R. BIBLIOTECA
NAZ. CENTR.
VITT. EMAN. II
ROMA
201
546

Manoscritto

29, 30, 31, 32

mancano le pagine 234-25

121-122-123-124

BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE

GRECHE E LATINE

TRADOTTE

IN LINGUA ITALIANA

vol. 32

ORAZIO FLACCO

OPERE

Digitized by Google

Digitized by Google

VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA

Digitized by Google

Orazio Flacco

Digitized by Google

Digitized by Google

OPERE

DI

ORAZIO FLACCO

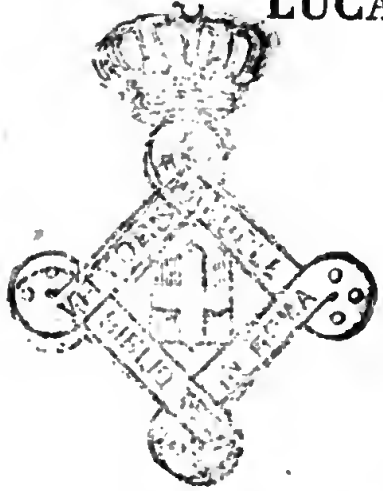
TRADOTTE

DA

STEFANO PALLAVICINI

E DAL PADRE

LUCA ANT. PAGNINI



MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXXII.

Digitized by Google

Nec converti ut interpres, sed sententiis iisdem, et earum formis tamquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis.

Cicer., De opt. gen. Orat.

Digitized by Google

IL TIPOGRAFO

I *chiarissimi Compilatori della* Biblioteca Italiana *nel paragonare fra loro alcune traduzioni di Orazio* (*fasc. del dicembre,* 1829) *consigliarono i Tipografi a riprodurre quella finora dimenticata di Stefano Pallavicini, dicendo ch'egli* è ancora colui che meglio d'ogni altro seppe accostarsi *all'Autore.*

Siccome io ebbi sempre in gran pregio il voto di codesti rispettabili Letterati, così non esitai un istante ad abbracciarlo col dare in luce in questo volume una versione da essi prediletta.

Ma il Pallavicini non tradusse interamente le Epistole *e le* Satire *di Orazio: ebbene, per riempire questa lacuna vi ho supplito con parte del volgarizzamento del P. Luca Antonio Pagnini, perchè questo distinto lavoro fu coronato dall'Accademia della Crusca nel concorso dell'anno* 1811; *lo che si rinverrà alle nostre pagine* 321, 329, 343 *e* 353; *ove comprendesi l'ultima* Epistola ai Pisoni, *o sia la* Poetica.

Digitized by Google

Nè qui io debbo tacere che l'egregio signor dottor Francesco Ciceri, oltre di essermi stato cortese col favorirmi la rarissima prima edizione di quest'Opera, stampata a Lipsia *l'anno* 1736, *volle altresì essere tanto compiacente da rivedere lui pure le prove di stampa; per la qual cosa ho la fiducia di presentare un libro corretto per quanto è possibile: e che nulla siasi ommesso per renderlo tale, l'* Errata *posta in fine al medesimo manifestamente il comprova.*

VITA

DI

STEFANO PALLAVICINI

SCRITTA DAL CONTE

FRANCESCO ALGAROTTI.

Scribebat carmina majore cura quam ingenio.
PLINIO, lib. III, epist. 7.

DI Carlo Pallavicini, onorevole cittadino di Salò, e di Giulia Rossi, nacque Stefano Benedetto in Padova il dì 21 di marzo nel 1672. Da' suoi più teneri anni fu da' padri Somaschi ammaestrato in Salò negli studj delle lettere e delle scienze che tenevano allora; e ne fece tal profitto, che in età di soli dieci anni difese pubblicamente filosofia. Fornito il corso degli studj passò in Sassonia insieme col padre, che serviva a quella corte come maestro di cappella con grandissimo onor suo, in tempo che la musica conservava ancora la sua robustezza, e non si era punto infemminita, come aveva fatto in quel secolo la poesia. Ma nel 1688, morto il padre, egli si rimase sconsolato e solo, lontano dalla patria, ed in assai tenera età. Se non che l'opera che aveva già dato alla poesia venne molto a suo uopo; e fu dall' elettore Gio.

Giorgio III, che allora regnava, nominato poeta della corte: e Stefano si mise a compor drammi in una età, in cui gli altri verseggiatori appena incominciano a ricucire un sonettuzzo o un madrigale. Nè molto tempo dipoi egli fu ascritto tra gli Arcadi in Roma sotto nome di *Erifilo Cruntino*.

Morto Gio. Giorgo III, ed anche il successore Gio. Giorgio IV, il Pallavicini passò alla corte del principe Guglielmo, elettor Palatino, dove non solo fu nominato poeta, ma ancora segretario, e finalmente ebbe il titolo di consigliere di camera. Nel 1716 cessò di vivere anche l'elettor Palatino, e il Pallavicini ripassò a Dresda; e ciò che sopra tutto gli aperse la via ad ottenere dal re Augusto II il grado di segretario e di poeta, fu certamente la memoria de'meriti suoi proprj e di quelli del padre.

Fermata sua abitazione in Dresda, egli si diede più che mai allo studio delle belle lettere; e migliorò d'assai lo stile ch'era stato lungo tempo quasi in bilico tra i vizj del secolo in cui era nato, e le virtù de' buoni autori, ch'erano già risaliti in pregio in Italia, mercè principalmente del Gravina, che nelle lettere umane fu un altro Galilei. Di quella tintura del seicento, di che tengono le prime sue opere, egli si venne tergendo a' fonti del secolo decimoquarto, e a quelli dei Latini; e a poco a poco riuscì a quella purità di stile che appare negli ultimi suoi scritti, e singolarmente nel *Volgarizzamento delle Ode di Orazio*, che è senza fallo la miglior sua opera e quella per cui meritò luogo e corona sul nostro Parnaso.

L'occasione ch'egli ebbe di por mano a tal opera

è questa: Il maresciallo conte di Wakerbart aveva aperto nel suo palagio un'accademia detta *de' Frigj*, composta di quanti allora ci avea in Dresda ed in Lipsia uomini letterati e gentili. Fu stabilito che all' aprimento dell' accademia si avesse a produr volgarizzata l'Oda terza del secondo libro di Orazio, come cosa accomodatissima ad un' adunanza, il cui intendimento era di spiegar la fronte alla filosofia con un'onesta giocondità. Chi tradusse quell'Oda in versi francesi, chi in tedeschi. Il Pallavicini, ch' era uno degli accademici, la voltò in versi italiani; e l'applauso che ne riportò grandissimo gli fece cadere in animo di rendere nella nostra lingua le Ode tutte di quel poeta; il che forse non avrebbe mai messo ad effetto senza un sinistro occorsogli lungo tempo dipoi; e ciò fu ch'egli nello scendere una scala cadde e ruppesi una gamba. Sicchè l'ozio ch' egli ebbe durante una lunghissima cura, fu da lui speso intorno a questo lavoro, e consecrato alle Muse.

Non occorre qui ripetere quanto sia dura impresa il tradurre, e massimamente i poeti, d'una in altra lingua. E non senza ragione le migliori versioni furono paragonate col rame rispetto al quadro, o col rovescio dell'arazzo. Ma tra tutti i poeti il più malagevole a tradurre è forse Orazio; poeta studiatissimo e felicissimo insieme, che in ciascuna Oda, si può dire, cangia stile e si conforma col soggetto, e tutti quei differenti stili li sa acuire di certa sua audacia e vibratezza di dire, che non genera mai sazietà ed è quasi un cordiale dello spirito.

In fronte della traduzione, che è intitolata il *Canzoniere di Orazio*, il Pallavicini pose quel

luogo di Cicerone: *nec converti ut interpres, sed sententiis iisdem, et earum formis tanquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis*; credo per farsi scudo contra le dicerie de' grammatici, nazion di uomini, con cui si vuol combattere non tanto con la ragione, quanto coll' autorità.

Nei metri ancora e nelle forme dei componimenti egli si studiò di esprimere per quanto gli fu possibile l'originale; onde alcune Ode di Orazio le ha voltate in verso sciolto, altre col metro delle canzoni, e certe altre le ha ristrette nel giro e ne'termini del sonetto. In sostanza egli ha preso quella forma di composizione o di metro che più si confà coll' argomento, e che a un tempo medesimo può dare altrui un tal qual sapore de'numeri latini e della musica oraziana.

Ciascuno sa in qual modo sia stata dal pubblico accolta questa versione, per cui Orazio non ebbe tra noi da portare invidia a Lucrezio nè a Virgilio. Ma quello che riuscì a onor grandissimo del Pallavicini si fu che il regnante re di Polonia, nato a special favore delle arti buone, se ne compiacque a segno che volle egli imprendesse a voltare anche il rimanente di Orazio nel nostro volgare; ed egli si pose con auspicj maggiori in mar maggiore e più pericoloso di quello che aveva già corso. Di fatto la poesia delle Satire e delle Pistole sta tutta in tal finezza di locuzione che, quasi liquore dilicatissimo, troppo facilmente svapora se'l vuoi mescer d'uno in altro vaso. Senza che le Ode sono per lo più intorno a soggetti più generali, e cavano i loro esempj dalla storia e dalla favola, che pur sono fonti comuni a tutte le nazioni. Le Satire e le Pistole all'incon-

tro alludendo, come fanno, a cose particolari; e ricevendo volentieri maniere tolte di mezzo alla conversazione, pare che s'abbia a trovarle assai meno arrendevoli delle Ode a spogliare le forme antiche e a pigliarne di nuove.

Nè contento il Pallavicini di avere a superare simili difficoltà, volle altresì andare incontro a quella, che pur è grandissima, della rima; ancorachè per cansarla egli avesse a un bisogno l'autorità del Chiabrera che ne' suoi Sermoni si servì del verso senza rima. Con tutto questo è mirabile a vedere, come egli abbia espresso moltissimi luoghi di Orazio con tanta felicità che pajono piuttosto fluire dalla propria sua vena che derivati dall'altrui; come egli ne abbia ingentilito parecchi altri, voltando onestamente tal cosa che nell' originale sente del libero; e in fine come egli abbia dato a varj concetti un'aria nostrale, senza alterarne gli antichi lineamenti. Sebbene e' non è da dissimulare che alcuni nei non si scontrino qua e là nella interpretazione del testo; che più d'un luogo non sia stato per una o per altra guisa snervato; e sopra tutto che, mescolando le cose d'oggidì con le antiche, i Sermoni d'Orazio recati in volgare non abbiano in alcune parti sembianza de' Capitoli del Berni, o piuttosto del Caporali; dove sembra che il Pallavicini abbia voluto imitare quei per altro valentissimi pittori che armarono di artiglierie i Romani, e introdussero cavalieri di Malta e Svizzeri a cena col Signore. Nè a lui medesimo era nascosto ch' ei peccava contro il costume. Ma egli avrebbe voluto con la sua versione gradire all' universale; e però aveva immaginato di conformare in certa maniera Orazio

a'costumi moderni (*): e certo che, traducendo strettamente que' suoi Sermoni, poco avrebbe piaciuto in volgare la critica per esempio che vi si fa dello stile di Lucilio o d'altro poeta latino. Ma da altra parte doveva piacere ancor meno di vedere Orazio mezzo vestito della toga romana, e mezzo del giustacore moderno. Che se pur il Pallavicini voleva gradire all' universale (che certo è uno de' fini del poeta) miglior partito sarebbe stato quello che avea preso quel grandissimo ingegno della nostra età, Alessandro Pope, quando, volendo recare nella sua lingua alcuni Sermoni di Orazio, tolse più presto ad imitarli che a tradurli, con che egli è venuto a conservare l' ossatura e gli atteggiamenti bensì del poeta latino, ma li ha di poi rivestiti di abiti moderni, e coloriti del tutto all'inglese. Ma comunque sia, è da credere, se il Pallavicini avesse avuto più lunga vita, che egli avrebbe purgata la sua traduzione di quelle macchie; ed anche col vie più limarla e ripulirla, egli l'avrebbe ridotta più simile a quella delle Ode, e

(*) *Su tal proposito, ecco come si esprime il chiar. P. Cesari in una nota alla sua versione di Terenzio, relativamente al proverbio:* Cercar funghi in Arno. « *A questo, che ad alcuni parve* « *vizio di anacronismo, di portar proverbi toscani* « *in romana commedia, s' è risposto nella* Difesa « dello stil Comico. *La commedia è romana come* « *la lingua, ma la mia traduzione è toscana.* « *Terenzio i suoi; io uso i miei modi e proverbi.*» = Il Terenzio è sotto i torchi per due volumi di questa *Biblioteca Scelta* di opere greche e latine tradotte in lingua italiana. = *Gli Editori.*

più degna insieme del principe, sotto i cui auspicj era stata intrapresa.

Oltre alle sopraddette versioni egli ne fece di parecchie altre, che era lo studio di che egli più si dilettava. E di mala voglia egli si metteva alla poesia drammatica, dove riguardava il Metastasio come principe, nè più nè meno che Stazio si facesse di Virgilio nell' Epica. Io non farò parola della bella traduzione in versi dell'Ecuba di Euripide ch' egli voltò dal latino; nè di quella in prosa della Storia de' fatti de' Tedeschi del celebre giurisconsulto Giovanni Mascovio, di cui pubblicò già un volume e un altro lasciò in punto per la stampa. Ma non par da tacere, ch' egli prese a voltare dalla prosa in verso, cosa rara appresso qualsivoglia nazione, come all' incontro appresso alcuna egli è usitatissimo voltare dal verso in prosa. Raccontano di monsignor Casoni ch' e' ponesse altre volte in versi le *Meditazioni* del Cartesio, le quali furono lette nell' accademia del cardinal Corsini, che fu poi papa, ma non videro mai la luce. E questo è forse l'unico esempio di così fatte versioni, in cui il traduttore s' innalza di tanto sopra l'autor suo; dico unico, da che le traduzioni de' Salmi e simili non fanno veramente altro che ridurre a metro l'altrui poesia. Ora la versione del Pallavicini è un breve trattato della educazione de' figliuoli del chiarissimo Locke. E ben si può dire che le ragioni del Filosofo egli le lumeggia con di bei tocchi di fantasia; e parecchie volte racchiude in pochi versi, e preme il succo di quello ch' era diffuso per ben due o tre fogli di prosa. Questa opera, benchè non finita, può nondimeno essere altrui di modello, come è l' intenzione e lo schizzo di un maestro.

Agli studj delle lettere il Pallavicini frammise le cure degli affari, allorachè col titolo di segretario accompagnò il conte di Lagnasco in due legazioni, l'una a Roma e l'altra a Vienna, dove per la discrezion sua si acquistò non picciola lode. Ed è opinione ch'ei potesse gir più oltre in questa strada, che sì avidamente desidera di tenere l'ambizion dell'uomo. Se non che egli amò meglio vivere in seno alle Muse che nel tumulto degli affari; di genio simile a quell'Orazio a cui avrebbe voluto esser simile d'ingegno. Non per tanto nel 1738 fu rivestito del titolo di consigliere d'ambasciata, e accompagnò anch' egli il Principe reale nel suo viaggio d'Italia. Quivi raccolse applausi per lo *Canzoniere di Orazio*, di che egli aveva arricchito la nostra lingua, e salutò per l'ultima volta la patria che non doveva riveder più mai.

Ritornato a Dresda egli riprese in mano con più calore che prima i Sermoni di quel Poeta, col quale visse, dirò così, buona parte della vita sua; ma non potè vedere il termine della sua opera, chè non molto tempo di poi infermò di male acuto, e il dì 16 d'aprile dell' anno 1742 cessò di vivere negli anni settanta di sua età. Venne la sua morte accompagnata da' più manifesti contrassegni di pietà cristiana e dal più vivo dolore di quanti l'aveano conosciuto, a' quali lasciò un desiderio di sè pari al cumulo delle doti dell' ingegno e dell' animo suo.

Fu uomo conversevole, di piacevoli costumi, della religione osservantissimo senza veruna ombra d'ipocrisia; onesto senza darsene vanto, e secretissimo negli affari senza far del prezioso. Era costante nell'amicizia, amator di picciole brigate,

cortigiano senza ambizione e senza malignità; pieghevolissimo all'altrui parere quando fiancheggiato dalla ragione, e d'incredibile modestia. Di dottrina egli ne era fornito assai più che nol sogliano essere i poeti moderni; e divestitosi dello stile concettoso e gonfio del secolo in cui era nato, non si diede però mai a quella imitazione servile e misera de' nostri petrarchisti. La fantasia in esso lui era mediocre, moltissima la diligenza: pareva ch' egli fosse poeta per arte e filosofo per natura.

Fu egli in ogni tempo avuto sommamente caro dal re suo signore, in cui una cosa è il conoscere e il premiare il valore altrui; e dopo morte fu la sua memoria onorata, mediante un regio ordine che le sue opere si dovessero raccogliere e pubblicare colle stampe. A me fu proposto, essendo io allora in Dresda, l'incarico di esaminare gli scritti che il Pallavicini avea lasciati, e di contribuire all'eseguimento di un ordine pieno di amor per le lettere, di pietà, di magnificenza. Un grandissimo fascio di scritti da' suoi parenti mi fur consegnati; da' quali io ne ho trascelto un picciol numero, credendo così far quello che fatto avrebbe l'autore egli medesimo, considerando insieme, come talora la fama di alcuni valent' uomini è rimasa offuscata dalle molte opere che altri ne ha dato indistintamente alla luce.

Finalmente alcuni mesi sono io dettai il seguente Epitaffio per un monumento, che disegnava di alzare al Pallavicini la Colonia, dirò così, Italiana stabilita in Dresda dal re Augusto III, ad aumento delle buone arti; e se io l'aveva amato in vita, m'ingegnai di onorarlo dopo morte.

STEPHANO. BENEDICTO PALLAVICINO. SALODIENSI. AUGUSTI. III. A. SECRETIS. A. CONSILIIS. POETAE. IN.REBUS. AGENDIS. INTEGRO. IN. AULA. AMBITIONIBUS. VACUO. MUSARUM. TOTA. VITA. CULTORI. QUI. SENEX. JAM. ROMANORUM. LYRICORUM. PRINCIPEM. ALIENÆ. CIVITATIS. IMPATIENTEM. HETRUSCUM. FECIT. COLONIA. PALLADIA. AUGUSTA. P. VIXIT. ANN. LXX. DIES. XXVI. OBIIT. XVI. KAL. MAI. ANNO. MDCCXLII. (1)

---

(1) Fu di poi eretto un monumento al Pallavicini nel cimeterio cattolico presso a Dresda; e vi si legge scolpita la seguente iscrizione.

Stephanus Pallavicini a Lacu Benaco claris parentibus ortus Patavii natus hic jacet a Secretis et a Consiliis Augusti III, Regis Pol. Sax. elect. ec. in aula christiane vivendo virtutum genere omni ita se laudavit, ut piaculum sit in ævo viventem laudare. Historicus, Poëta, Philosophus, puritatem Livii, Horatii robur, Senecæ gravitatem assecutus, notus doctrina, candidus fide, integer amicitia concessit naturae XVII. Kalend. Majas Anno salutis MDCCXLII.

IL TRADUTTORE*

Ti pongo sotto gli occhi, amico Lettore, il Canzoniere d' Orazio *ridotto in versi toscani, fatica da me cominciata per ozio, proseguita per diletto, e per impegno condotta a fine. T'accorgerai dal mio dire, ch' io t'esento dall'avermene obbligo, se pure di qualche gratitudine non volesse professarmisi debitore chiunque, non potendo leggere nella lingua originale un così famoso poeta, troverà il modo di leggerlo in questa mia traduzione. Tu subito vai al punto, e t' immagini ch' io miri a farmene un merito appresso le dame, nè in tutto me ne ritiro; che al certo v' ha più d'una di nostre donne, al cui amore per la poesia altro non mancando che d'intender que' poeti, la lingua de' quali più non si parla, ben sarebbe di una tal finezza meritevole; nè affinchè in leggerlo non si offendano, gran fatica ho durato a purgarlo dalle osce-*

* Avviso premesso alla edizione delle sole Odi di Orazio, Lipsia, 1736.

nità, in che, se lo paragoniamo a qualche altro poeta latino, di rado pecca Orazio. Ma lasciando da canto le donne, molti forse non vi sono tra noi, che, per quanto sappiano di latino, non sempre hanno alla mano la chiave per aprire i sensi reconditi di quest'Autore, o pure ozio bastevole per dicifrarli? confesso d'essermi valso un poco troppo largamente del termine di traduzione, applicandolo a ciò che talora è parafrasi, o pura imitazione talora, come potrà osservare chi ne farà confronto col testo medesimo dell'Autore. Non però temano i precettori della gioventù, che a garzonetto nostrale, a cui sia prescritta la spiegazione di qualche squarcio del Poeta, possa risparmiar fatica questa mia opera e alle sferzate sottrarlo; mentre pur troppo di comento abbisognerà talvolta la traduzione medesima. Ciò condonisi in parte alla natura del lavoro, al timore di oltrepassar di soverchio il parlar conciso del testo, e alla suggezione delle rime, che per lo più presa mi sono, se non in quanto non sempre a regolate strofe obbligandomi, ma lasciando correre una specie per così dire d'Ode bastarde; licenza che a taluno de' nostri poeti moderni è stata in grazia dell'estro menata buona.

In quanto a me, solo nell' estrema oscurità ho avuto a' comenti ricorso; nè molti ne ho esaminati, poco per temperamento inclinato a questa sorta di studio.

Merito grande, ne convengo, hanno le fatiche de' comentatori; ma siami altresì lecito il dire, che più facile talvolta è lo spiegare in prosa ciò che uno conghiettura d'un passo oscuro, che lo accostarsi coll' obbligo del verso alla mente dell' Autore. Ciò che vorrei aver ben copiato di Orazio, è un certo che di frizzante e festoso, che, senza dare nel basso, condisce e rallegra i più serj argomenti. Gli epiteti arditi, che in lui s' incontrano, e che tanto brio danno al suo stile, ho procurato di conservarli o di sostituirne, quasi piante succedanee, di equivalenti; ma non mi sono fatto scrupolo di ommettere parecchie cose ad erudizione spettanti, le quali, intese a' tempi d' Orazio, richiederebbono al dì d' oggi lunghe ed incerte discussioni; nè l'erudizione, per quanto credo, è sempre l'oggetto principale di chi da quest' Autore vuol trar diletto. Come tutto ciò mi sia riuscito, ne giudicheranno que' letterati, de' quali Orazio con ragione fa la delizia, se pure potendo tuttora

goderlo in originale, non isdegneranno di dar qualche occhiata alla copia. Parrà forse strano ad alcuno, che anzichè l' Ode, io non mi sia rivolto a tradurne le Epistole e le Satire. Per soddisfare ad un tale, dirò che quantunque Orazio non si smentisca giammai, e riluca da per tutto la vivezza del suo ingegno e del suo pensare, le Ode tuttavia sono quelle dove più si manifesta poeta. In fatti vantavasi egli d'essere stato il primo a trattare in versi latini la lirica. Se poi da uomini di sopracciglio più severo si giudicherà questa mia fatica un perdimento di tempo, come quella da cui nessun utile risulta all'umana società, e se una tal condizione, presa in senso geometrico, può sola servir di privilegio all'edizione di un' opera, m'avanzo a dire, che per la medesima ragione lecito sarà di sopprimere, non che la mia traduzione, gran parte dell'originale, e quanti poeti hanno scritto, fuorchè in materia sacra o dommatica. Vivi felice.

Digitized by Google

VITA

DI

ORAZIO FLACCO

Quinto Orazio Flacco, siccome da lui medesimo in più d'un luogo si raccoglie, venne al mondo durante il consolato di Lucio Aurelio Cotta, e di Lucio Manlio Torquato, vale a dire intorno all'anno secentottantanove dalla edificazione di Roma, o sia al sessantesimoquinto avanti l'Era cristiana. Sua patria fu Venosa, città che pur ora sussiste, e che per esser posta fra la Lucania e la Puglia, diede motivo al Poeta di mettere in dubbio, s'egli Lucano o Pugliese chiamar si dovesse. La sua origine fu oscura, quanto poi chiaro il suo nome; nato di padre Liberto, uffizio del quale era il riscuotere i dritti pubblici. Uomo di fino giudizio convien però credere che fosse costui, e che da un impiego, che quanto abbietto, altrettanto lucroso suol essere, accumulasse maggior facoltà del poderuzzo, di cui Orazio in qualche luogo favella; mentre, condotto in Roma il figliuolo giovanetto, ebbe il modo di farlo educar nobilmente, cosicchè

non aveva invidia a' figliuoli de' patrizj; e quindi forse contrasse Orazio una urbanità che col progresso del tempo potè renderlo accetto ad uomini di prima sfera. Toccògli per maestro nelle lettere un certo Orbilio Beneventano, da lui chiamato staffilatore, il quale, di soldato divenuto professor di grammatica, insegnava in Roma con qualche grido. I più utili ammaestramenti furono però quelli che gli diede il padre medesimo con fargli osservare i difetti de' cittadini, affinchè si astenesse un giorno da ciò che vedeva a biasimo o beffa somministrare argomento. Cresciuto in età passò Orazio in Atene per udirvi filosofia, e siccome leggesi, che Bruto, il quale, dopo la morte data a Cesare, si era in detta città ricovrato, subornasse, a seguitar le sue parti, que' giovani che vi si trovavano a studio, si direbbe che Orazio si lasciasse in tal occasione trasportare dalla corrente. Tant'è che militò nell'esercito di Bruto; nè l'oscurità della nascita impedigli di venire ascritto fra i tribuni d'una legione, posto solito occuparsi da' figliuoli de' primi senatori. Accenna egli d'essersi trovato in varie fazioni pericolose; ma non dissimula come nella seconda giornata di Filippi, dove Bruto rimase sconfitto, badò in guisa a salvarsi, che giunse ad abbandonare lo scudo, il che senza nota d'ignominia non avveniva.

Era destinata ad Orazio un'altra sorta di gloria che la militare. Tornato a Roma, e perduti, di qual valore si fossero, i beni paterni, si rivolse allo studio delle Muse; e giova credere, che mediante queste incontrasse padroni tali, che, oltre lo impetrargli il perdono delle cose passate, lo posero in istato di comprarsi un uffizio di notajo dei Questori. Della maggior sua fortuna fu però debitore a Virgilio ed a Vario, i quali, conoscendo il merito d'un così bello ingegno, come quelli che per sè stessi eccellenti poeti erano, a Mecenate il raccomandarono. Pare che questi la prima volta lo accogliesse con freddezza, ma richiamatolo di lì a nove mesi, fra' suoi più cari lo ammise. Che più? donògli nelle vicinanze di Roma una o più ville, dove, seguitando il proprio genio, potesse attendere alle Muse; e, ciò che al Poeta conciliò una somma estimazione, lo pose in grazia ad Augusto, il quale poi fece a gara col favorirlo ed accarezzarlo, e viver seco familiarmente. Desiderava anzi quel principe, per quanto vien riferito, di valersene di segretario, senonchè Orazio, pago d'una fortuna mediocre, e della suggezione nemico, se ne scusò; perlochè nemmeno è credibile che l'uffizio di notajo fino alla morte ritenesse. Accadde questa l'anno cinquantanove di sua età, nè molto sopravvisse al protettore, anzi

amico suo Mecenate, non lontano dal quale ebbe anche a capo all'Esquilie onorata sepoltura.

Di corpo fu piccolo e ventruto, difettoso d'occhi, e nero di capelli, che di buon'ora cominciarono a incanutire, il che a varj uomini illustri, e fra gli altri al nostro Francesco Petrarca si osserva essere avvenuto. Nel costume di Orazio troppo resterebbe che riprendere a chi non volesse piuttosto compiangere i principj con cui visse e scrisse. Amar l'equità, ed avere l'ambizione e l'avarizia in abborrimento furono le sue virtù morali. Alieno da ogni affettazione, non aderì a setta alcuna particolare di filosofi, che anzi dà loro di quando in quando la berta. Della vivezza del suo ingegno sono testimonj i suoi versi, mantenutisi da tanti secoli in possesso dell'ammirazione universale de' dotti. Quanto poi fosse giudizioso lo dimostra l'Arte Poetica, che di lui ci è rimasta. Fu egli il primo de' Latini, che sul modello de' Greci desse opera alla lirica; e l'esemplare suo prediletto fu Alceo, giacchè il poetare, o, per parlar con le sue idee, il volare su le tracce di Pindaro temerità veniva da lui riputata.

Come è rovinato Orazio!

IL CANZONIERE

DI

ORAZIO FLACCO

LIBRO PRIMO

ODE I.

A MECENATE.

D'ATAVI re degna progenie, e mio
Dolce sostegno, MECENATE, e pregio,
Per l'Olimpica lizza è chi coperto
Andar gode di polvere, e schivata
Con le fervide rote aver la meta,
E lo solleva al ciel la nobil palma.
Uom dall'aura del popolo leggiera
A gara assunto ai più sublimi onori,
Nè chi dentro a' granaj riposto ha quanto
Vagliâr l'aje Affricane, o i patrii campi
Vago è di coltivar; per un tesoro
Non otterrai che s'avventuri al mare.
Quel nocchier che smarrito Affrico vide
Lottar coi flutti, e sospiroso udissi
Lodar il dolce nido e di sua villa
Gli ozj che abbandonò, non resta poi;
Tanto ha di povertà ribrezzo e sdegno;
Di risarcir la conquassata nave.

Altri d'un vino, a cui concilian grido
Patria ed età, colme le tazze al labbro
Accostar non abborre; altri del giorno
Ruba gran parte alle fresc'ombre steso
D'un ameno boschetto, o presso fonte,
Che gorgogliando i molli sonnolenti.
A molti giova il trar lor vita in campo,
E 'l fragor delle trombe, e detestato
Dalle madri amorose il fero Marte.
Irto di brine il cacciatore obblia
La cara sposa, o cerva il can levata,
O rotte abbia il cignal le debol maglie.
Belle conteste d'edera ghirlande,
Ond' han premio ed onor le dotte fronti,
Te appagan sì, che non invidj i numi;
Io cantando le selve, e delle Ninfe,
E de' leggieri Satiri le danze
Non pavento col volgo irne confuso;
Basta che i flauti suoi ritrosa Euterpe
A tacer non condanni, e non ricusi
Polinnia a me temprar di Lesbo cetra:
Che se tu poscia all'onorata schiera
De' Lirici cantor m'ascrivi, andranne
Il vanto mio sino alle stelle altero.

ODE II.

A Cesare Augusto.

Con portentose grandini abbastanza
Minacciata la terra
Ha il padre Giove; e con fiammante destra
Le sacre torri ardendo
Di spavento ripieni ha Roma e 'l mondo;
Quasi che fosse a ritornar vicino
Di Pirra inorridita
Il secolo funesto, allor che tratta
Su pe' gioghi de' monti
Di Proteo si mirò l'umida greggia;
Ed usurpando alle colombe il nido
Ai verdi faggi in vetta
Posaro i pesci; e per la piena immensa,
Ov'era il suolo assorto,
I daini erraron paurosi a nuoto.
E già torcendo il biondo Tebro a forza
Dal Tosco lito il corno,
Correr vedemmo, onde crollar la reggia
Venerabil di Numa,
Ed al piano adeguar di Vesta i templi;
Mentre guasto marito il lutto acerbo
D' Ilia sua crucciosa
Di vendicar sì vanta, e, delle leggi
Non curante di Giove,
Tutto trabocca dalla manca riva.
Come aguzzaro i cittadin le spade,
Che, volte in miglior uso,
Aprir doveano ai Persi infesti il seno,
Udranno, udran le stragi
Radi per colpa nostra i discendenti.

Or qual de' numi fia che Roma invochi,
Per cui sostegno impetri
Al vacillante impero? e con quai preci
Le vergini di Vesta
Assorderan la mal placabil Diva?
A chi commetterà Giove la cura
D'espïar la gran colpa?
Deh, vieni alfin di bianca nube avvolto;
Vaticinante Apollo;
O tu, cui scherza intorno Amore e 'l riso.
O tu, se cura de' nipoti alcuna
Ti resta, o Marte, e sazio
Se' della tresca, ahi! troppo lunga, in cui
Le grida, e i lucid'elmi
Piaccionti, e atroci i fanti Marsi in volto;
O d'augusto garzon sotto i sembianti
Se per sorte nascoso,
Alma vivi di Maja alato figlio,
Nè t'è grave che il volgo
Vendicator di Cesare ti nomi;
Di così tosto riveder l'Olimpo
Non sia che amor ti prenda
Sì che sdegni di te far lieto un tempo
Il popol di Quirino;
Nè il fallir nostro il tuo sparire affretti;
Anzi godi quaggiù di nobil fronda
Cingerti in bel trionfo,
Ed udirti acclamar principe e padre;
Nè soffrir mentre imperi,
Che scorra impune i confin nostri il Parto.

ODE III.

ALLA NAVE CHE PORTAVA VIRGILIO IN ATENE.

Se di Cipro la Dea, se al tuo vïaggio
De' gemelli Ledei sia scorta il raggio,
Se il gran Padre de' venti in ceppi stringa
Ogn'aura che non spinga
Le vele tue al desïato segno,
Salvo all'Attiche spiagge, amico legno,
Porta Virgilio a te fidato, e in esso
Serba un altro me stesso.
Ben ebbe intorno al cor triplice smalto
Colui, che primo un fragil pino espose
Dell'onde al crudo assalto,
E l'Iadi procellose,
E sfidar non temè la rabbia insana,
Ond'Ostro e Tramontana
Cozzan fra loro, o 'l furïar di Noto,
Che ad Adria impera, e'l pone in calma o in moto.
Qual peggior paventò morte o periglio
Chi di mirar sostenne
Con intrepido ciglio
Mille mostri notanti,
Ed i flutti giganti
Della spuma del mar tinger l'antenne,
E infami scogli e minacciosi monti
Fra l'onde alzar le fulminate fronti?
Terre da terre invan divise, invano,
E nel mezzo versò provido Giove
L'inospito Oceáno,
Se può nocchiero ardito

Con sacrileghe prove
Varcar da lito a lito :
Che vago l'uom di sovvertir natura
Per disegno sì reo stento non cura.
Con esemplo funesto
Di Giapeto la prole
Portò quaggiù dalla celeste corte
Fiamma rubata al sole.
Allor fu che l'infesto
Volgo de' mali oppresse il mondo, e a morte,
Che lenta a noi venìa ,
Ignote febbri agevolâr la via.
Quindi l'aereo calle
Con penne ad uom contese
Dedalo corse ; e vincitor discese
Alcide altier per la Tartarea valle.
Nulla a tentar rimane
All'umano ardimento ; e fino in cielo
Mire portando temerarie e vane ,
Di posar non permette a Giove il tèlo.

ODE IV.

A SESTIO.

SCIOLTO il verno omai recede,
Primavera a noi sen riede ,
Spira in cielo aura soave ,
E'l nocchiero
Dal cantiero
A varar torna la nave.
Dall'ovile esce la greggia ,

Nè al cammin siede il bifolco,
Or che il solco
Più di brine non biancheggia.
Della Luna all'alto raggio
La Regina degli amori
Guida i cori:
Ninfe belle,
Grazie snelle
Tesson danze, e cantan maggio,
Mentre vôlto a sue faccende
Il geloso
Zoppo Sposo
Le fucine in Etna accende.
Or legar di verde mirto
Lice al crin serto odorato,
O de' fior, che in seno al prato
Suscitò tiepido spirto;
Or a Fauno entro un boschetto
Offrir giova,
Qual più approva,
Un'agnella, od un capretto.
Se del par batte la Morte
Vil tugurio e regie porte,
Lungi, o SESTIO, affanni e cure,
E fondate
Sul durar di breve etate
Le speranze mal sicure.
Te pur fatto ombra leggiera
Coprirà l'eterna sera;
Nè là giù re del convito
Tratto a sorte più sarai;
Nè più il garbo ammirerai

Del fanciullo favorito,
Del bel Licida, il cui volto
Tutti i giovani innamora,
E di cui, non andrà molto,
Arderan le donne ancora.

ODE V.

A PIRRA.

SOVRA letto di rose in chiusa parte
Qual si stringe al tuo lato
Amante profumato,
PIRRA, e per chi la bionda chioma errante
Oggi godi raccor linda senz'arte?
O quante volte, o quante!
Piangerà quel meschin la rotta fede,
Ch'or sè beato, e di trovar te crede.
Amabil sempre e d'altro vago sgombra;
Nè sa qual nube ed ombra
Succeda ai dì sereni, e qual gli appreste
La leggerezza tua nembi e tempeste.
Guai! che bella se' tu, qual bello appare
A chi nol tenta il mare;
Io ne fei prova, e non so come a nuoto
Mi salvai dal naufragio, e appesi il voto.

ODE VI.

AD AGRIPPA.

Il valor tuo, le tue vittorie e quanto
Opraro, Agrippa, de' nemici a' danni
Sotto la scorta tua cavalli e navi,
Scriverà Vario, ei che felice spiega
Dietro al Meonio Cigno il canto e 'l volo.
A noi tanto non lice; e in quella guisa,
Che di Pelide il fiele e 'l vagabondo
Accorto Ulisse, e i feri Atridi intatti
Lascia al suggetto disugual l' ingegno,
Così l' imbelle mia musa paventa
D'Augusto i fatti, e di scemar tue lodi.
Cinto ritrar d'adamantina scoglia
Chi puote al vivo il crudo Marte, e lordo
D' Iliaca polve Merïone, e pari
Pel favor di Minerva a dio Tidíde?
A me le allegre cene, e cantar giova
Le battaglie lascive, in cui son armi
Di proterva fanciulla il dente e l'ugna,
Sia che libero i' viva, o che mi scaldi
Leggiero, come suole, Amore il seno.

ODE VII.

A MUNAZIO PLANCO.

Altri Rodi serena, altri decanta
Efeso o Mitilene, ed altri, cinto
Di salde mura e doppio mar, Corinto
Fra le greche cittadi unico vanta.

Tebe talun vuol che d'onor prevaglia
  Diletta a Bacco: i Tripodi e gli altari
  Uno esalta di Delfo; un altro al pari
  Alto fa risonar Tempe e Tessaglia.
V'ha cui solo cantar giova d'Atene,
  E di Palladio ramo al crin ghirlanda,
  E chi a Giuno devoto al ciel ne manda
  Per corsieri e dovizia Argo e Micene.
Mai del duro Spartano, o le contrade
  Della pingue Larissa io non mirai
  Stupido sì, che più non pregi assai
  D'Albunea il fonte, e quel che d'alto cade
Strepitoso Anïene, e l'ombre grate
  Della selvetta Tiburtina, e i vivi
  Ruscelletti mirar che fuggitivi
  Quelle innaffiano ognor rive beate.
Or sia che tu sotto a quell'ombre assiso,
  O viva in campo fra l'insegne e l'aste,
  Trova, PLANCO sagace, arte che baste
  Cure e fatiche a terminare in riso.
Ricorri a Bacco: a Salamina, al padre
  In odio, Teucro ignoti mar correa,
  Quando, cintasi al crin fronda Nisea,
  Rivolto disse alle smarrite squadre:
Coraggio, amici; ove più vuol mie vele
  Spinga fortuna e meta al corso additi;
  Non ricusiam di secondarla arditi,
  E men sarà del genitor crudele.
Me compagno, me duce, a vil timore
  Le menti vostre abbandonar non lice;
  Nè può Febo mentir, che a noi predice
  Novella in altro suol patria migliore.

O meco avvezzi a maggior rischi e stenti,
I bruni per fugar mesti pensieri
Oggi vôtinsi a prova otri e bicchieri,
Diman si torni a disfidare i venti.

ODE VIII.

A Lidia.

Dimmi, Lidia, per dio,
Le brame intenta a soddisfar d'amore
Di Sibari l'onore
Hai tu posto in obblio?
Della polve e del sole
Del Marzio campo aprico
Chi lo fa sì nemico?
E donde vien, che più frenar non suole
In bel di pari suoi drappel guerriero
Generoso corsiero?
Per qual ribrezzo schiva
La fredd'onda del Tebro, e temer sembra,
Più che d'atro veleno, ugner le membra
Del buon licor della spremuta oliva?
Ei, che spesso con lode
Disco o dardo lanciò di là dal segno,
Oggi dell'armi sotto il grave impaccio
Mostrar perchè non gode
Illividito il braccio;
Ma i giorni mena in nascondiglio indegno?
Tal un tempo rinchiuso
Visse Pelide, acciò deposto il fuso
Non corresse alle stragi, e omai vicina
Di Troja alla ruina.

ODE IX.

A TALIARCO.

PER alta neve in fronte
Vedi canuto il monte,
Vedi curvi e dimessi
Dal peso i rami oppressi,
E qual serva d'impaccio
A' fiumi acuto ghiaccio.
Or tu di legna parco
Non esser, TALIARCO.
Nè sol rinforza i panni,
Ma contra al verno crudo
D'un vino fatti scudo
Serbato di quattr'anni.
Del resto lasciar dei
Il pensiero agli Dei,
Che san quando a lor pare
Calmar i venti e'l mare,
Nè più a cader vicini
Tremano gli orni e i pini.
Del diman non sollecito,
Credi, a guadagno ascrivi
Ogni giorno che vivi,
Ed ora che t'è lecito,
Degli anni tuoi sul fiore
Non disprezzar amore;
Ma tutti a te permetti,
Pria che l'età s'avanze
Nemica delle danze,

I giovanil diletti.
Su l'ora concertata
Bello è trovarsi adesso
Con favellar sommesso
All'uscio dell'amata;
Bello è in riposto loco
Cogliere all'improvviso
La fanciulla che in gioco
Vien tradita dal riso,
E lenta si difende
Da chi la man le prende
Per riscuoterne in pegno
Anello, od altro segno.

ODE X.

A MERCURIO.

FACONDO Dio, di Maja figlio, a cui
Coi bei parlari e gli onorati studi
Della Palestra ingentilir fu dato
Rozzo per anche in suoi costumi il mondo,
Di te cantar, almo MERCURIO, intendo,
Degli Dei messaggiero, autore e padre
Della ricurva Lira, e sovra ogni altro
I lieti furti in occultar maestro.
Te garzonetto ancor, mentre minaccia
Con fiere grida, e ridomanda Apollo
Gli svïati giovenchi, la faretra
Mancar trovossi, non so come, e rise.
Che più? scorto da te Priamo poteo,
Di Troja uscito, agli orgogliosi Atridi

Costui, se porgimi tu degni orecchio,
Non sempre strazio farà de' baci,
Cui del suo nettare la quintessenza
Venere infuse.
O felicissimi duo cor, che stringe
Inalterabile concorde amore,
Nè prima scioglieli che la fatale
Sera non giunga!

ODE XIV.

ALLA FAZIONE DI SESTO POMPEO.

Nave incauta, che fai, che non paventi
Di novo corso alle vicende esporti?
S'esser non vuoi scherzo del flutto, ah tienti
Ferma alla riva, e più non scior dai porti.
Nudo il fianco di remi, e rotte porti
Le antenne ancor dai tempestosi venti,
Nè intere vele o canapi ritorti,
Nè restan Dei al tuo soccorso attenti.
Da nobil selva origin vanti, e grande
Per nome sei; ma per dorata prora
Più sicuro in cor suo non va nocchiero.
Nel mar, che tra le Cicladi si spande,
Non ingolfarti, io te lo dico ancora,
Nave, mio rischio un tempo, or mio pensiero.

ODE XV.

VATICINIO DI NEREO.

Su le Frigie galee seco traea
La bell'Ospite sua Paride infido,

Quando vôlto a cantar i duri fati;
Involse Nereo nel silenzio i venti.
In mai punto (dicea) per nuora a Priamo
Meni costei, che mille Greci e mille
Ripeteranno in fiera lega uniti
Per trar tue nozze e 'l regno d'Asia a terra.
O di quanto sudor grondare io veggio
Cavalli e genti, e quanti apri sepolcri
Di Dardano ai nipoti! Al petto intorno
Pallade già l'Egida affibbia, e copre
D'elmo la fronte, e 'l carro appresta e l'ire.
Tu, del favor di Venere superbo,
Pettinerai gli aurei capelli invano
Fra le donne cantando i molli versi;
Invan chiuso nel talamo, di grave
Asta l'incontro, invan di Gnossio dardo
Tu sfuggirai la punta, e men vicine
Udrai l'arme sonar d'Ajace infesto,
Che pur alfin ti converrà coteste
Di polvere imbrattar chiome di putta.
Fatali al sangue tuo non vedi Ulisse,
E Nestore da Pilo? a' fianchi aspetta
Teucro il Guerrier di Salamina ardito,
E Stenelo impugnar maestro e franco
Se al carro giunti i corridor governa:
Qual poi sia Merïon saprai tu dirmi.
Già Tidide, che 'l padre in armi oscura,
Te cerca smanïoso; e tu qual cerva,
Che, visto il lupo su l'opposta riva,
I verdi paschi obblia, con petto ansante
Fuggi, nè ciò da te tua donna attende.
Ben d'Achille e de' suoi potrà un dispetto

Ad Ilio vostro, alle Dardanie madri
Ritardar alcun tempo il fato estremo;
Ma fisso è l'anno in cui distrugger deve
Di Pergamo le case Argiva fiamma.

ODE XVI.

A TINDARIDE

Palinodia.

O di madre gentil, figlia più vaga,
Le mordaci mie carte al mare, al foco
Qual vuoi condanna, e tue vendette appaga.
Del cieco sdegno in paragone un gioco
È quel furor che a' suoi ministri inspira
Il Pitio Dio da sotterraneo loco;
Nè Menade per Bacco sì delira,
Nè tal mena frastuono il Coribante,
Che tumulto maggior non desti l'ira;
L'ira che non s'arretra, o se davante
Abbia Norica spada, o mar vorace,
Non se Giove dal ciel cada tonante.
Di Giapeto il figliuolo, che la face
Al Sol rubata al primo loto appose,
Se racconta di lui fama verace,
Quando diè forma all'uom, vario di cose
Unì un composto, ed in segreta parte
De' lioni la rabbia in noi nascose.
Quindi perì Tieste, e al vento sparte
Van più cittadi incenerite, ed ara,
Dove muro sorgea nemico Marte.
Or tu l'animo accheta, e scusa, o cara,
Se anch' io, di sdegno giovanil bollente,
Aspersi i giambi miei di bile amara.

In tuo favor già cambio stile e mente,
E sono a ritrattar pronto ogni detto,
Ch'usai contro di te falso e pungente,
Sol che rendermi degni il primo affetto.

ODE XVII.

ALLA SUDDETTA.

Spesso al Liceo s'invola, e 'l mio Lucretile
Gode Fauno abitar, ove da Sirio,
E dai mal sani venti il gregge guardami.
Liete e sicure per la selva scorrere
Del timo in traccia o d'altro grato pascolo
Dell'olente animal vedi le femmine:
Nè dove i parti lor rinchiusi belano
Entra lupo vorace o verde colubro,
Sol che la valle, e del bel colle i lucidi
Massi risonar faccia allegro zufolo,
Di mia pietate e di mia musa in grazia,
Tanta di me gli Dei cura si prendono.
Qui concesso a te fia, bella Tindaride,
Della villa gli onor godere in copia:
Qui chiusa in parte, dove il Sol non penetri
Le vampe schiverai della Canicola,
E i casi canterai su Teia cetera
Di Lui che a gara amâr Circe e Penelope:
Qui a voglia tua fia che la sete spegnati
Innocente licor, Lesbia vendemmia;
Nè scaldato dal vin vedrai combattere
Col Dio de' Traci il buon figliuol di Semele:
Superchieria da quel tuo Ciro discolo

Qui non temer, nè che villan ti laceri
Ghirlanda e gonna, quasichè le misere
Delle ripulse tue fussin colpevoli.

ODE XVIII.

A Quintilio Varo.

Sovra d'ogni altra pianta,
Cui di produr si vanta
Quel che Tivoli ameno
Circonda, almo terreno,
Coltivar ti sia caro
La vite, amico Varo.
Ore non speri liete
Chi non spegne la sete:
Nulla del vino al pari
Scaccia i pensieri amari.
Della guerra gli stenti
Chi è, che più rammenti,
Di povertà, di moglie
Chi non obblia le doglie,
Poichè spruzzógli il cor
Bacco fratel d'Amore?
Ma quanti guai cagioni
L'abusar de' suoi doni,
Dicanlo in mente fisse
De' Lapiti le risse:
Dica, se irato il sente
La Tracia avida gente,
Qualor di vin ripiena
Ragion più non la frena.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Candido Bassarèo
A tal segno i' non beo,
Nè i sacri in faccia al cielo
Misteri tuoi disvelo.
Fa sol che stieno muti
Tuoi timpani temuti,
E 'l corno, onde si desta
Di passion tempesta,
E ne risulta poi
Il troppo amor di noi,
E l'orgoglio leggiero,
Che il capo estolle altero,
E la lingua loquace,
Che nulla asconde e tace
Prodiga in un de' sui,
E de' segreti altrui.

ODE XIX.

SACRIFIZIO A VENERE.

La Genitrice di Cupido altera,
E Bacco, e la Licenza a Bacco figlia,
Vuol ch'io rinnovi i morti amori in petto.
Ardo già per Glicéra,
Leggiadra a maraviglia,
E bianca più che Pario marmo schietto:
M'arde il dolce dispetto,
E 'l chiaro sguardo, in cui mirar vien meno,
Sì che di man cade a ragione il freno.
Lasso! che tutta in me Venere scende,
E 'l suo Cipri abbandona, e stanza e regno

Par che cerchi novello entro il mio core,
E volger mi contende
In avvenir l'ingegno
Altre guerre a cantar fuorchè d'amore.
Dello Scita il furore
Più non fia ch'io racconti, o in fiero stile
Dica del Parto in suo fuggir non vile.
Correte, o servi, ed il temuto arrivo
Onoriamo di lei che cinta viene
Da numerosa arciera squadra alata:
Un verde altare e vivo
Ergasi; e le verbene
Sien pronte, e la Giudea gomma odorata:
D'antico vin colmata
Patera mi si rechi; e chè a noi venga
Più mite il Nume, il sacrifizio ottenga.

ODE XX.

A MECENATE.

In calici modesti a parca cena
Tu berrai, buon MECENA,
D'un vin leggiero che in Sabina è nato.
Lo chiusi io stesso in tersa creta Argiva
L'anno che a te gridato
Fu in pien teatro un Viva
Alto così, che ne sonâr le sponde
Del paterno tuo fiume, e quell'ascosa
Fantasima giocosa,
Che altrui dal colle Vatican risponde.
Le Cecube vendemmie e le Calene

Spremansi alle tue cene:
Tanto alle mie non lice: a me non cresce
Vite in Falerno, e Formïan non mesce.

ODE XXI.

SOPRA DIANA ED APOLLINE.

Voi, Dïana, o donzelle, e dite a gara,
Fanciulli voi, l'oricrinito Apolline,
Nè Latona si taccia a Giove cara.
Volgansi l'une a celebrar col canto
I fiumi e i boschi, onde la Dea dilettasi,
E 'l verde drago e l'orrido Erimanto.
Lodin gli altri di Tempe il bel soggiorno,
E la nativa Delo, e Febo onorino,
Di lira a un tempo e di faretra adorno.
L'umil vostro pregar farà ch'ei versi,
Salva Italia serbando e salvo Cesare,
Guerre e malor sovra i Britanni e i Persi.

ODE XXII.

A FOSCO ARISTIO.

Fosco, non d'arco Moro, o di faretra
Gravida il sen d'avvenenati strali,
Ha d'uopo chi vita innocente mena.
Ei può sicuro navigar le Sirti,
Ei l'inospito Caucaso, e le sponde
Favolose varcar, cui lambe Idaspe.

Mentre, cantando Lalage, io m'inoltro
Sovra pensier per la Sabina selva
Fuggì da me, ch'era senz'arme, il Lupo;
Smisurato così che di sue ghiande
Non pasce mostro ugual Daunia guerriera,
Nè l'arsa Libia un tal Lion produce;
Pommi colà, dove null'aura estiva
Ricrea le piante, e grave è'l cielo, e aduggia
Perpetua nebbia gli oziosi campi;
O pommi in parte troppo al Sol vicina
Sotto il carro e la sferza, ove concesso
A' mortali non fu tetto o ricovro:
Di Lalage il desio porterò meco,
Di Lalage, che tanto è d'amor degna,
Sia che dolce favelli, o dolce rida.

ODE XXIII.

A CLOE.

Cloe, tu fuggi da me qual suol cervetta
Che per via corre dirupata e nova,
E riposo non ha finchè non trova,
E s'è la madre al fianco suo ristretta:
Teme l'aura e la selva, e gli è sospetta
Sol ch'a un fiato leggier fronda si muova,
O dalla macchia, ove riposta cova,
Verde se sbuca fuor lucertoletta.
Tigre già non son io, che la ferina
Fame sbramar in te desii, che tanto
T'annoia il mio seguirti, e ti spaventa.
Vergognati una volta, e ti rammenta
Che più non ti convien far la bambina;
Ma, più assai che la madre, un uomo a canto.

ODE XXIV.

A VIRGILIO.

In perdita sì amara al duolo, al lutto
Termine chi porrà? Le meste nenie
Melpomene prescrivi, a cui la cetra
Diè Giove, e diè fluida voce in dono.
Chiusi avrà dunque eterno sonno i lumi
Al buon Quintilio, a cui trovar eguale
Sperano invan qua giù Modestia e Fede,
E compagni immortali il Giusto e'l Vero?
Mille a ragion piangon sua morte, e'l primo,
VIRGILIO, sei; ma che? con tardi uffici
Ridomanda agli Dei la tua pietate
Mal da lor custodito il caro pegno.
Non se lira più dolce usar sapessi,
Che di Tracia il Cantor, cui dier le dure
Roveri ascolto, i primi nervi e 'l sangue
Ricovrerà l' immagine leggiera,
Dachè l'aggiunse al bruno stuol dell' ombre
Di Mercurio la verga; ed ei per prego
Non usa sovvertir l'ordin de' fati.
Aspro è il mio dir; ma sofferenza i mali
Che sfuggir non potiam, rende men gravi.

ODE XXV.

A LIDIA.

Va passando la stagione,
In cui sotto al tuo balcone
A sturbar vengan tue notti
Gl' insolenti giovanotti.
Lo sportel che già solea
Spalancarsi a chi battea,
Si diria che or più non voglia
Separarsi dalla soglia.
Rado omai per te s' intona,
LIDIA mia, quella canzona :
« Tu riposi, o cor di ghiaccio,
« Mentr' io qui d'amor mi sfaccio?
Fra poch' anni in chiasso aspetta
Di vegghiar scalza e soletta,
Quando più rovaio spira,
Nè la luna in ciel si mira.
A vicenda allor sprezzata,
E l'interno divorata
Dallo stimolo pungente,
Per cui smanian le giumente,
Vedrai cogliere dogliosa
Nuovo mirto, e fresca rosa,
E mandar gli amanti a fiume
Tutto ciò ch' è rancidume.

E lascia in privilegio a chi lo gode
Su le viti adoprar falci Calene.
Chi trafficando ampie ricchezze aduna
Sugga fastoso in calici dorati
Con le merci di Siria i vin cambiati,
Egli ch' ha i numi in pugno e la fortuna,
Nè cessa per solcar l'onde superbe
Dell' Atlantico Mar di scior dal porto:
Colte su lieve poggio, o in picciol orto
Me rendono satollo olive ed erbe.
Ciò che imploro da te, Febo, è godere
Questo qual egli sia stato presente,
E che in tarda stagion serbi mia mente,
Delle membra non men, sue forze intere.
Non permettere, o Dio, negli ultim' anni,
Ch'altrui grave io diventi, a me d'impaccio,
Nè mi si vieti con la cetra in braccio
Cantando raddolcir del tempo i danni.

ODE XXXII.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

ALLA CETRA.

Alma Cetra, se mai
Scioperato sedendo ad ombra grate
Versi teco intonai
Di viver degni oggi, e in più tarda etate,
Tu che devi ad Alceo le corde prime,
Su, leggiadre a me detta Itale rime.
Ei sì feroce in guerra
Cantar non ebbe a vile in mezzo all' armi,
O qualor, giunto a terra,

Diè posa a' legni suoi, teneri carmi,
E con Bacco lodar Venere e'l figlio,
E di Lico il crin bruno e il bruno ciglio.
O di Febo decoro,
Delle mense di Giove alto diletto,
Che con tue fila d'oro
Ogni grave pensier traggi dal petto,
Pronta rispondi, amica Cetra, ai preghi,
E mai non sia che 'l tuo favor mi neghi.

ODE XXXIII.

AD ALBIO TIBULLO.

TIBULLO amico, al tuo dolor pon freno,
E le meste elegie tacciano omai,
Che ad un novo rival posposto vai,
E Glicèra per te tutta è veleno.
Licori sì gentil d'amor vien meno
Per Ciro: ei Foloe segue: e pur vedrai
Lupi, e damme accoppiarsi, anzi che mai
Accolga Foloe un sì vil drudo in seno.
Così piace ad Amor, così alla Dea,
Che sotto ferreo giogo ha per diletto
Volti ed animi unir fra lor dispári.
Mentre illustre me donna a sè traea,
Mirtale m'allacciò, di sangue abbietto,
E indocil più che di Calabria i mari.

ODE XXXIV.

PROFESSIONE DI CREDENZA RELIGIOSA.

Scarso de' Numi adorator finora
A un saper folle abbandonai me stesso;
Le vele or piego, or la svïata prora
Torco, di Giove ora, il poter confesso:
Sì quello egli è, che dalle nubi fuora
La folgor manda, e che tonando spesso
A ciel sereno e terre e fiumi scuote
Del carro suo con le veloci ruote.
Dell' Atlantico mar l'ultime sponde
Treman commosse a quel fragore; e 'l sente
Per le grotte del Tenaro profonde
A Stige in seno la sepolta gente.
Egli le cose avverse, ei le seconde,
L'alte, le umili è di mutar possente;
Cieca ubbidisce al cenno suo Fortuna,
E là gli onor disperde, e qua gli aduna.

ODE XXXV.

ALLA FORTUNA.

Diva, che reggi Anzio a te cara, e puoi
Da vile infimo grado in un momento
Sollevar uom mortale [illegible] de' trionfi
Volger in lutto la [illegible] pompa,
Te il povero cultor [illegible] le campagne,
Te, sovrana del mar, chiama in ajuto
Chi su spalmata prua disfida i venti.

Te gli aspri Daci, i vagabondi Sciti,
Te popoli e città, te il Lazio armato,
Te de' barbari re temon le madri,
E vestiti di porpora i Tiranni.
Deh! non voler con piede ingiurïoso
Dell'impero atterrar l'alta colonna;
Nè la plebe gridando, All'armi, all'armi,
Chi le depose a'novi strazi irriti.
Con man di chiodo adamantino armata
L'aspra Necessità te ognor precede,
E 'l piombo ha seco liquefatto, e i coni.
Tua seguace è Speranza, e in bianco ammanto,
Rara virtù la Fè; nè perchè vela
Mutar ti vegga, e alle possenti case
Volgere il tergo, al fianco tuo s'invola.
Tal già del volgo, o di spergiura putta
Non è il costume, e non di falso amico,
Che poi che nulla a tracannar più resta,
Fugge i calici vôti, e sdegna al giogo
De' casi avversi offrir del pari il collo.
Fausta proteggi, o Dea, Cesare accinto
A portar guerra agli ultimi Britanni,
E questa scelta gioventù, di cui
L'Eoa contrada, ed Eritreo già trema.
Lungi, oimè, le fraterne ire, e le piaghe
Con rossor rammentate. Avvi delitto
Non commesso da noi schiatta crudele?
Qual profani la[illegible]mo intatta cosa?
Qual tenne a [illegible]lit[illegible] licenza
Timor de' Numi? e qual altar fu immune?
Gran Diva, oh! fia che rinnovar ti piaccia
Su incudine miglior le ottuse spade,
E le provino in seno Arabi e Geti.

ODE XXXVI.

CELEBRA IL RITORNO DI NUMIDA.

Suon, canti, odor Sabei
Plachino di Numida
I tutelari Dei,
S'adempia il voto, ed il torel s'uccida.
Salvo ei già ritornò dalle lontane
A noi contrade Ispane;
Già i cari baci a'figli suoi comparte;
Lamia però la parte
Miglior ne ottien; che dell' etade acerba,
Ch' ambo passâr sotto un maestro istesso,
E che seco fu ammesso
Viril toga a vestir, memoria ei serba.
Di segnar sì bel giorno
Bianca pietra non manchi:
Scorran l'anfore intorno,
Nè di tesser carole il piè si stanchi.
Alla beona Damali il primato
Di succiar in un fiato
Basso non ceda: a inghirlandar le fronti
Appio, e rose, e sien pronti
Gli efimer gigli: in Damali rivolti,
Che stretta tiensi al suo novello amante
Più ch' edera alle piante,
Già tutti veggo i pregi, sguardi, e i volti.

ODE XXXVII.

SOPRA LA VITTORIA AZIACA.

Gran tazza al labbro oggi accostar conviene,
Oggi libero il piè movere in danza,
E ornare i Templi, e qual de'Salj è usanza,
Oggi lice imbandir pubbliche cene.
Trar da cella riposta avíto doglio
Colpa allor fu, che lagrime e ruina
Dell' Egitto la barbara Regina
Minacciava insensata al Campidoglio.
Da osceno cinta effemminato stuolo,
Tutto sperare ardì dalla fortuna,
Finchè di mille navi sue sol una
Dall' incendio mirò salvarsi a volo.
Ebbra di Mareotiche bevande,
Non però serba i suoi furor la mente;
Temer s'avvede, e fugge Italia, e sente
Che l'incalza in fuggire Ottavio il grande.
Movesi così armato d'ugna infesta
Dietro colomba vil falcone audace;
E tal di lepre timida e fugace
Tessalo cacciator preme la pesta.
Spoglia aver di quel mostro, e fra ritorte
La superba condur fu suo disegno,
Se non che il molle femminile ingegno
Smentì colei più generosa in morte.
Sprezzò le spade, e alle disperse antenne
Occulta non cercò spiaggia romita;
Ma della stessa sua reggia assalita
Il mestro aspetto rimirar sostenne.

Che più? stringer poteo senza ribrezzo
Serpi squamose, e di mortal veleno
Non dubitò d'abbeverare un seno
D'amor gran tempo alle dolcezze avvezzo.
Così l'altera alle nemiche prore
Rubò di trarla in servitude il vanto,
Onde poi le toccasse in vile ammanto
Il trionfo onorar del vincitore.

ODE XXXVIII.

AL SUO FAMIGLIO.

Tu sai, ragazzo,
Ch'io non vo pazzo
Dietro agli sfoggi,
Ch' usa il dì d'oggi,
Nè alle ghirlande
Vo' nastri, o bande.
Non indagare,
Non mi comprare,
Pena la vita,
Rosa fiorita
Fuor di stagione
Da far corone.
Di mirto bello
Un ramoscello
Basterà bene,
Nè mal conviene
E a tal coppiere,
E a tal messere,
Qualor a mensa
All'ombra densa
Del pergolato
Beve adagiato.

ANNOTAZIONI

AL LIBRO PRIMO.

ODE. I. A Mecenate. Mostra che varie sono le inclinazioni degli uomini.

Letterato di chiara memoria al vers. 29, leggea:

Te doctarum aderae praemia frontium;

e'l trovarsi che Mecenate si piccava di poeta, mi ha indotto a seguitare questa lezione. Il titolo di Re dato agli antenati di Mecenate vogliono i più serupolosi che qui importi ricco e potente, supposta la odiosità che appresso i Romani portava seco il nome regio. A questa però non bada Orazio; l. 3, Od. 17; dove loda Elio Lamia. *Maecenas, atavis edite regibus.*

II. Riguarda come gastighi della morte data a Cesare le calamità pubbliche, e particolarmente una inondazione del Tevere, da lui chiamato marito d'Ilia. Sotto la persona di Mercurio figura Augusto allora giovane, e gli raccomanda le cose di Roma: *Jam satis terras nivis.*

III. Alla nave che portava Virgilio in Atene. Coll'occasione di augurare un buon viaggio all'amico condanna la temerità del navigare ed altri attentati attribuiti dalla favola agli uomini: *Sic te diva potens Cypri.*

IV. A Sestio. Per consigliarlo col ritorno della primavera a stare in allegria, gli rammenta che deve morire, il che a molti de' Gentili era motivo di darsi bel tempo: *Solvitur acris hyems.*

V. A Pirra cortigiana. Le domanda chi sia attualmente il suo favorito, e la taccia d' incostante e di capricciosa: *Quis multa gracilis te puer.*

VI. Ad Agrippa. Cede a Vario l'onore di cantar l'imprese d'Agrippa, ed i fatti d'Augusto, scusandosi di non esser atto che a trattar suggetti amorosi: *Scriberis Vario fortis.*

VII. A Numanzio Planco. Dopo aver attribuito a'contorni di Tivoli la preferenza sopra varj paesi, esorta Planco a darsi piacere, e suppone che Teucro, esule da Salamina, si ricreasse col vino. C'è chi di quest' Oda ne ha fatte due: *Laudabunt alii claram Rhodon.*

VIII. A Lidia. Si duole che la di lei pratica tenga lontano Sibari dagli esercizi che convenivano ad un giovane ben nato: *Lydia dic, per omnes.*

IX. A Taliarco. Che si provvegga contra l'inverno, nè studj, infino ch'è giovane, che a sollazzarsi senza pensier alcuno dell'avvenire: *Vides ut alta stet nive.*

X. A Mercurio. Lo chiama inventore della Palestra e della Lira: loda l'accortezza sua, e gli attribuisce podestà sopra l'Ombre de' morti: *Mercuri facunde.*

XI. A Leuconoe. Contra l'Astrologia giudiciaria: *Tu ne quaesieris scire, nefas.*

XII. A Clio. Canta le lodi degl' Iddii, e di vari grandi uomini fra' Romani, rivolgendo nel fine a favore d'Augusto le sue suppliche a Giove: *Quem virum aut heroa lyra.*

XIII. A Lidia. Geloso di Telefo, invidia la felicità di chi è corrisposto in amore: *Cum tu Lydia Telephi.*

XIV. Alla fazione di Sesto Pompeo. Sotto l'allegoria d'una nave sdruscita l'esorta a non arrischiarsi a nuovi pericoli: *O navis, referent te in mare.*

XV. Vaticinio di Nereo. Mentre Paride passa con Elena a Troia, Nereo gli predice i mali che ne seguirono: *Pastor cum traheret per freta navibus.*

XVI. A Tindaride; *Palinodia.* Si scusa d'aver composto contro di lei alcuni versi, e mostra quanto sia perniciosa la collera: *O matre pulchra filia pulchrior.*

XVII. Alla suddetta, invitandola a godere gli ozi della villa, dove sarà sicura dalle insolenze di Ciro suo amante: *Velox amaenum saepe Lucretilem.*

XVIII. A Varo. Loda il vino di Tivoli, e biasima nello stesso tempo l'intemperanza del bere: *Nullam, Vare, sacra vite.*

XIX. Prepara un sacrifizio per placar Venere che lo sforza di nuovo ad amare Glicera: *Mater saeva Cupidinum.*

XX. A Macenate, invitandolo ad una cena frugale: *Vile potabis modicis sabinum.*

XXI. Invito all' Inno secolare: *Dianam tenerae dicite virgines.*

XXII. Ad Aristio Fosco. Che l'uomo innocente è sicuro da disgrazie, in prova di che adduce un caso a sè avvenuto: *Integer vitae, scelerisque purus.*

XXIII. A Cloe. La burla perchè, omai adulta, stia sempre al fianco della madre: *Vitas hinnuleo me similis Chloe.*

XXIV. A Virgilio. Che moderi, sebben giusto, il

dolore che ha della morte di Quintilio: *Quis desiderio sit pudor.*

XXV. A Lidia fatta vecchia. Dal cessare sotto alle sue finestre le serenate de' giovani, le predice che sarà fra poco ridotta alla condizione delle cortigiane più vili: *Parcius junctas quatiunt fenestras.*

XXVI. Ad Elio Lamia. Tutto dato a poetare, senza curarsi delle nuove del mondo, invoca la Musa, perchè lo ajuti a lodar Elio Lamia: *Musis amicus, tristitiam.*

XXVII. Ad alcuni amici riscaldati dal vino. Dopo aver condannato i bevitori rissosi, e composta una loro contesa, suppone che uno di essi gli confidi il suo amore, e lo compiange di essersi abbattuto male: *Natis in usum laetitiae scyphis.*

XXVIII. Al sepolcro d'Archita. Le riflessioni che fa un padron di nave sopra il sepolcro d'Archita e sopra la necessità del morir, comune agli uomini più insigni, vengono interrotte dall' Ombra d'un insepolto che chiede in dono pochi pugni di rena. Perchè nella seconda parte di quest' Oda parlasse l'ombra d'Archita, come finora si è inteso, bisognerebbe ch' egli fosse morto affogato, il che non mi è avvenuto di trovare. Di più importa contraddizione il dire:

Te . . cohibent . . pulveris exigui
Parva munera,

il che pure significa, sebbene scarsa, una specie di sepoltura, e quindi:

Ne parce . . . arenae.

Ossibus et capiti INHUMATO particulam dare;

Nè quel *me quoque*, donde comincia a parlar

l'insepolto, converrebbe ad Archita, della cui morte si è parlato da principio: *Te maris et terrae.*

XXIX. Ad Iccio, il quale, abbandonati gli studj, si preparava a militare: *Icci, beatis nunc Arabum.*

XXX. A Venere. La invita ad un sacrificio preparatole dalla sua donna: *O Venus, Regina Cnidi.*

XXXI. Ad Apollo. Voti del Poeta avanti la statua d'Apollo, co'quali non domanda d'arricchire, ma di godere una vecchiaja prosperosa: *Quid dedicatum poscit Apollinem.*

XXXII. Alla sua Cetra: *Poscimus si quid vacui sub umbra.*

XXXIII. Ad Albio Tibullo Poeta. Lo esorta a consolarsi della infedeltà della sua donna, mostrandogli con varj esempli quanto Amore sia bizzarro in iscegliere le coppie degli amanti: *Albi, ne doleas plus nimio.*

XXXIV. Palinodia. Si ravvede della sua incredulità, e confessa il potere di Giove, non senza qualche espressione che rende quest'Oda sospetta d'ironia: *Parcus Deorum cultor.*

XXXV. Alla Fortuna. Esagera il potere di essa, e le raccomanda Augusto e la gioventù romana ascritta in quei giorni alla milizia. *O diva gratum quae regis Antium.*

XXXVI. Pel ritorno a Roma di Pomponio Numida. *Et thuré et fidibus juvat.*

XXXVII. Sopra la vittoria Aziaca. Descrive la fuga e la morte di Cleopatra. *Nunc est bibendum.*

XXXVIII. Al suo Famiglio. Che non pensi a servirlo con lusso. *Persicus odi puer apparatus.*

LIBRO SECONDO

ODE I.

A Caio Asinio Pollione.

De' pallidi clienti, e del Senato,
Che tutto pende da'consigli tuoi,
Sostegno illustre, o Pollion, cui diede
Il Dalmatico Lauro onori eterni,
Tu desto da Metello il civil turbo
E le cagioni della guerra, e scrivi
Gli eccessi, e 'l vario di Fortuna gioco,
E dei potenti le amistà fatali.
Armi dal sangue non forbite ancora
Godi trattar, nè ti sgomenta un'opra
Di rischio piena, e 'l cenere fallace
Di mal estinto incendio ardito calchi.
Le gravi tue Tragiche muse il palco
Abbandonin per or: poichè descritte
Avrai le cose della Patria, allora
Gioviti ripigliar il nobil canto,
E 'l Cecropio emular coturno altero.
Per te di già le minaccevol trombe
Fiedon l'orecchio; e già il fulgor dell'armi
Ai fugaci corsier mette spavento,
E cambiar fa dei cavalieri il viso.
Udir già parmi i capitan di polve
Nobile sparsi, e soggiogato il tutto,
Se non se di Caton l'animo atroce.
Giuno, e gli altri a Cartago amici Numi,
Ceduto aveano; e abbandonata, e inulta

Affrica rimanea; ma su i nipoti
De'vincitor le sue vendette, ed ebbe
Con che l'Ombra placar del suo Giugurta.
Qual campo v' ha che di Romana strage
Pingue non sia, e, di sepolcri ingombro,
Le sacrileghe pugne non avveri,
E udito là fin ne'confini Medi
Il grido dell'Italica ruina?
A qual gorgo, a qual fiume ignote sono
L'ire funeste? ed il Latino sangue
Qual lito non macchiò, qual mar non tinse?
T'arresta, o Musa, e, con lugubri nenie
Acciò non abbi a contristar chi t'ode,
Meco a cercar di Venere nell'Antro
Vien con plettro leggier metri più gai.

ODE II.

A Cajo Sallustio Crispo.

Sprezzator di ricchezza
Odi, o nobil Sallustio: infin che il serra
Nell'avare sue viscere la terra,
Non ha l'oro chiarezza,
Ma solo allor che da discrete mani
Serve distribuito agli usi umani.
Oltra i secoli eterno
Vivrà qua giù di Proculeio il vanto;
E quell'atto magnanimo cotanto,
Ed il più che fraterno
Amor dirassi, ond'egli altrui sovvenne;
Nè per lui poserà Fama le penne.

D'acquisti, e di tesori
  Ingorda brama a superar se giungi,
  Si stenderà l'imperio tuo più lungi,
  Che se coi liti Mori
  L'opposta Gade tu congiunga, e sia
  L'una e l'altra Cartago in tua balía.
Idropico insensato
  Il proprio male più fomenta e cresce,
  Più che la sete estinguer crede e mesce
  All'arido palato;
  E salute disperi insin che piene
  Del vizïoso umor porta le vene.
Non consente Virtude
  Ne'giudizj del volgo, ed un linguaggio
  Assai più accorto insegna usare al saggio;
  E dai felici esclude
  Giunto di Ciro a ricovrare il regno
  Per non lecite vie Fraate indegno;
Ma saldo regno, e certo,
  Sovra di cui non ha possanza alcuna
  Varïar di vicende e di Fortuna,
  E proprio lauro, e serto
  Solo assegna a colui, che regger puote
  Dell'oro al folgorar con luci immote.

ODE III.

A DELIO.

FERMO cor ne' casi acerbi,
  DELIO mio, fa che tu serbi,
  Nè ti renda di leggiero

Il favor di sorte altiero.
Sta del pari al male, al bene,
Giacchè alfin morir conviene,
O tu meni vita mesta,
O sdrajato il dì di festa,
E lontano da' romori
Col Falerno ti ristori,
Dove a gara il pioppo e 'l pino
Tesson ombra al peregrino,
E d'un rio l'onda tu miri
Affrettarsi ne' suoi giri.
Là recati fa che sienti
Vini, aromati ed unguenti;
E di liete, ahi per brev' ora,
Fresche rose il capo infiora,
Finchè l'oro non ti manca,
Finchè il pelo non t'imbianca,
E funesta nol disdice
La Famiglia filatrice.
L'auree masse, e gli ampi averi,
E gli acquisti ed i poderi,
E dal Tevere bagnata
Quella villa tua pregiata
Forza è già che un dì tu ceda
Ad ingrato erede in preda.
Nulla val fra gli avi tuoi
Numerar gli antichi Eroi,
O volgare aver la cuna,
Ricca, o povera fortuna:
Pur morrai, chè a' preghi sordo
Non perdona l'Orco ingordo.
Tutti alfin di greggia ad uso

Spinti siamo entro quel chiuso:
Scossa è l'urna; e ne trabocca
Quella sorte, ond'a noi tocca
Imbarcarci sul navilio
Che ci porta a eterno esilio.

ODE IV.

A Xantia Foceo.

Xantia, non arrossir, che t'abbia Amore
Per una serva alle sue reti colto;
Era serva Briseide, e 'l bianco volto
Seppe ammollir del fero Achille il core.
D'Ajace in schiavitù vivea Temmessa,
E impor catene al suo signor si vide;
E la vergin rapita ardere Atride
In sen poteo della vittoria stessa;
Poichè per man del Tessalo guerriero
Con le Barbare squadre Ettore spento
A Grecia stanca agevolò l'intento
La sede d'espugnar del Frigio impero.
Mercè tua, bionda Filli, a te fia dato
Forse d'unirti a chiaro ceppo il vanto;
Nobile al certo è 'l sangue suo che tanto
Non piangerebbe il suo primiero stato.
E nata esser non puote in umil loco,
Nè col latte succiò feccia plebea
Chi è della fedeltà la vera idea,
E curar mostra i doni altrui sì poco.

Se 'l vago aspetto, e 'l piè leggiadro e pronto,
E sua candida man lodar tu m'odi;
Tolganti ingelosir delle mie lodi
Que' tanti lustri che sul dorso io conto.

ODE V.

LALAGE.

Atta ancora non è sul collo tenero
A sopportar il duro giogo, e l'opera
A partir col compagno, e non a reggere
Di Toro d'amor punto al peso, all' impeto.
Rivolto sol ai verdi prati ha l'animo
La tua giovenca in oggi, e sol di spegnere
La sete e'l caldo dentro al rio dilettasi,
O co' vitelli di ruzzar tra i salici.
La gola d'assaggiar non ti solleciti
Uva che acerba ti fa i denti stupidi,
Ma indugia fin che di purpurei grappoli
Distingua Autunno il verdeggiar de'pampani.
Gran tempo non andrà che dreto correre
Te la vedrai; chè non è tarda a giungere
L'età d'amare, e agli anni suoi s'accrescono
Tutti que' dì che al viver tuo sottraggonsi.
Con fronte ardita nell'agon di Venere
Scenderà in breve la tua cruda Lalage,
Lalage amata più che mai non furono
Foloe, per ritrosia famosa, e Cloride:
Lalage che se scopre il collo candido,
Luna somiglia che di lume tremolo
Empia notturno mare, e che contendere
Può di candor col bel garzon di Caria

Gige; cui se tu pon fra stuol di vergini,
Alle lunghe sue chiome, al volto ambiguo
Gli scaltri forestier, che nol conoscono
Il vero sesso mal sapran discernere.

ODE VI.

A SETTIMIO.

Tu, cui peregrinar grave non fôra
Meco all'ultima Gade, e fra i non domi
Cantabri, e là dove mai sempre frange
Tra le Barbare Sirti il mar, SETTIMIO:
Fondato già dal buon colono Argivo
Tivoli, oh! sia di mia vecchiezza il porto;
E dai vïaggi e dal mestier dell'armi
Stanco posar colà mi tocchi un giorno:
Che se me ne dilunga avverso fato,
Viver non mi torrà dove il Galeso
Dolci onde versa ad ammantate gregge,
E ricovrar dove regnò Falanto.
Altro, che quel pareggi, angol del mondo
Per me non ride: ivi d'Imetto i favi,
E le pregiate di Venafro olive
Trovan chi seco di sapor gareggia:
Ivi lungo è l'april, tiepido il verno,
Doni di Giove, e alle Falerne vigne
Non ha da Bacco amato Aulone invidia.
Il sito ameno, e le beate mura
Là c'invitano entrambi, e là t'appresta
Dell'amico Poeta in fiamma sciolto
Le ceneri a bagnar di giusto pianto.

ODE VII.

A POMPEO VARO.

O MECO spesso posto a morte in riva
Mentre a Bruto ubbidia l'armata gente,
VARO, con cui sovente
Bevendo abbreviai la noia estiva
Unto d'Assiri odori,
E attorto il crin di fiori,
VARO compagno mio, chi cittadino
Ti ridona alla Patria, al ciel Latino?
Ben Filippi rimembro, e quella nostra
Fuga precipitosa, in cui di scudo
Lasciando il braccio ignudo
Feci, oimè, di valor sì scarsa mostra,
Poichè spene a virtute
Non restò di salute,
E sul terren di largo sangue intriso
Batter vedemmo i più feroci il viso.
Me spogliato d'ardire e di consiglio,
E intorno cinto da nemico stuolo
Alzò Mercurio a volo
Per l'aer denso, e mi rubò al periglio;
Te resorbendo l'onda
Dilungò dalla sponda,
Ed in parte rispinse, ove funesta
I mari sconvolgea civil tempesta.
Ridotto in salvo, or giusto è ben che a Giove
Paghi con grata man vittime e doni;
Vieni, e 'l fianco deponi

Stanco dal lungo militar qui, dove
Alto suoi rami stende
Un Lauro, e me difende;
E 'l tuo ritorno a celebrar serbato
Sia più d'un otre in questo dì svenato.
Entro limpide tazze un colorito
Massico suggi obblio d'affanni e cure:
Odorose misture
Traggi dai cavi nicchi: olà, spedito
Mirto, e fior chi prepara?
Il dado chi dichiara
Re della mensa? io folleggiar vo' appieno,
Sì dolce amico or che mi trovo in seno.

ODE VIII.

A Barine.

Se di cotanti tuoi spergiuri in pena
Mal t'avvenisse alcun, se torto un crine
Io ti vedessi, o nera un'ugna, un dente,
Dar credenza a' tuoi detti oggi vorrei;
Ma vïolar appena
La fede osi, o Barine,
E 'l capo tuo nocente
All'ira espor degli oltraggiati Dei,
Che tu divieni agli occhi altrui più bella
Di nostra gioventù peste novella.
Semplice è ben chi in avvenir rispetta
Le ceneri materne ed invocati
Tutti del cielo e della notte i segni,
Ed ignaro di morte il coro eterno,

Poichè di sè negletta
Venere invendicati
Lascia, e di beffa degni
Stima i delitti, e gli han le ninfe a scherno;
E ghignando colui scusa i bugiardi,
Che a cote aguzza insanguinati i dardi.
Tutto intanto per te s'alleva il fiore
Dei giovanetti, e cresce ognor tua corte;
Nè antico servo abbandonar si vede,
Qual minacciò, d'empia madonna il tetto.
Batte a ogni madre il core,
Che una medesma sorte
Non tocchi a' figli, e siede
Non minor cura ai parchi vecchi il petto;
E de' mariti lor temon gelose
L'aura che da te vien, le nuove spose.

ODE IX.

A VALGIO.

Non sempre all' ispide campagne in grembo
Trabocca gravido di pioggia nembo;
Nè l'onda Caspia è in moto eterno,
Nè Armenia assidera continuo verno.
Ognor non lottano con Borea insano
L'alte che adombrano selve il Gargano;
Nè al suolo cadono dal gielo dome
Dagli orni vedovi le verdi chiome.
Con incessabili dogliosi accenti
Tu solo, o VALGIO, Miste rammenti,
Miste il bel giovane che a te rubato
Ha inevitabile legge di fato.

Non mai dipartesi dal mesto petto
D'un amor misero l'estinto oggetto,
O sorga d'Espero su in ciel la luce,
O all'Astro ascondasi che il dì produce.
Non portò Nestore pel dolce figlio
D'eterne lagrime grondante il ciglio;
Nè all'urna sparsero di Troilo a canto
Le donne d'Ilio perpetuo pianto.
Vergogna prendati di chi t'ascolta,
E dalle nenie stanco una volta
A cantar volgiti meco le belle
Colte da Cesare palme novelle.
Domo raccontisi l'aspro Nifate,
E già in suoi vortici minor l'Eufrate
Aggiunto al numero de' vinti regni,
E fissi ai barbari Geloni i segni.

ODE X.

A LICINIO.

Saggio, Licinio, è quel nocchier che ognora
Corso per alto mar non spinge ardito,
Nè sempre rade per timore il lito,
Ch' ha i suoi perigli ancora.
Aurea mediocrità di sè contenta
Sfugge del par vile tugurio angusto,
E splendido abitar palagio augusto,
Che l'invidia fomenta.
Più da' venti agitato è pin sublime:
Con eccidio più grave in sè ruina
Torre superba; e l'alpe al ciel vicina
Fulminate ha le cime.

All'avvenir non presta fede, e teme
Ne' casi lieti un ben temprato core;
Nè lascia di sperar sorte migliore
Qualor disastro il preme.
E con ragion: che con vicende eguali
Qual Giove a noi toglie e rimanda il verno,
Così fansi qua giù con giro alterno
Sentire i beni e i mali.
Non perch'oggi si vanta il ciel turbato,
Tal del prossimo dì sarà la faccia:
Febo talor musica cetra imbraccia,
Nè sempre è d'arco armato.
Ove i nembi raguni Austro crudele,
Mostra a qual serbi in cor franco ardimento,
Ma raccor sappi, allor che in poppa hai 'l vento,
Le troppe gonfie vele.

ODE XI.

A Quinzio Irpino.

Non ti prendere pensiero
Di saper, Quinzio, ch'è vano
Ciò che mediti il guerriero
Contra noi popolo Ispano,
O lo Scita, cui discosto
Tiene d'Adria il mar frapposto,
L'avvenir se ti sgomenta,
Nostra vita è così breve,
Che di poco si contenta.
Con furtivo passo e lieve
Gioventù fugge e bellezza,

E vien l'arida vecchiezza,
Che gli amori in petto agghiaccia,
E i soavi sonni scaccia.
Di perpetua primavera
Vaga pompa il suol non veste;
Nè l'immagin sua celeste
Cinzia ognor ci mostra intera;
Nè consiglio uman corregge,
Fiacco troppo, eterna legge.
Chè non stiamo alla ventura
Sotto ai platani, ed ai pini
Stesi qui su la verzura,
Profumati i bianchi crini?
Se fugar Bacco le gravi
Cure può, su pronti, o schiavi,
Entro a quelle onde gelate
Il Falerno rinfrescate.
Chi di voi da tanto sia,
Che di casa tragga Lide,
E sì occulta a me la guide
Che nessuno se n'addia?
Di' che quella seco porti
Lira sua d'avorio ornata,
E se fosse scapigliata,
Pur s'affretti, e non le importi
Di venirsene a quel modo
Stretta il crin di greco nodo.

ODE XII.

A MECENATE.

Non attender, Signor, ch' io la feroce
Numanzia canti, e il lungo assedio o l' ira
D'Annibale, e qual tinse
Per noi Punico sangue il mar Sicano:
Corda non ha, non voce
La tenera mia lira
Atta a spiegar, se il fier Lapita vinse,
O vinse Ileo per troppo vino insano:
Non d' Ercole per mano
Domi gli audaci della terra figli,
Da cui sostenne il ciel guerre e perigli.
Meglio saprai tu stesso in bella prosa
Narrar d'Augusto le vittorie, e dietro
Avvinti al carro aurato
I re stranieri minacciosi ancora;
Di Licinia vezzosa
Parlar in dolce metro,
E lodar solo alla mia musa è dato
Il canto, onde colei vaga è talora,
E 'l vivo ardor che fuora
Dagli occhi raggia, e la scambievol fede,
Di cui sì dolce ha l'amor tuo mercede:
E dir, leggiadra come danzi e come
Di pregio vada alle compagne avanti,
Con bei giochi e diversi
Volte di Cinzia a celebrar la festa.
Un filo di sue chiome

Daresti tu per quanti
Vantâr tesori i regi Lidi e i Persi,
Allor che piega ai vezzi tuoi la testa,
E lasciva e modesta
Sfugge e desia, resiste e cede, e spesso
Bacio che ti negò, ruba a te stesso?

ODE XIII.

CONTRA UN ALBERO.

Ben fu quel giorno infausto, e di colui
Sacrilega la man che te primiero
A piantar prese de' nipoti a' danni,
Obbrobrio di mia villa, arbor malnata.
Potea sol uomo, che del padre il collo
Frause con laccio impaziente, o i letti
Macchiar osò degli ospiti col sangue,
E dai venen di Colco, e non s'astenne
Da qual trovasi più misfatto atroce,
Qui collocarti, abbominevol tronco,
Acciò tu avessi un dì dell' innocente
Padron del campo a rovinar sul capo.
Or va, schiva i perigli: oimè che un'ora
Di certo non abbiam! Mauro nocchiero
Ha ribrezzo del Bosforo, e non crede
Che venir possa acerbo fato altronde;
Gli archi de' Sciti e le ingannevol fughe
Terror sono de' nostri; ed a vicenda
Sbigottisce in suo cor l'Itale forze,
E le catene rimembrando il Parto.
Ma che? fu sempre e sarà morte avvezza

Non preveduta a far di noi rapina.
Quanto poco mancò che della bruna
Proserpina la regia, e in tribunale
Eaco veder non mi toccasse, e delle
Anime pie le decantate sedi,
E non udissi sovra Eolia cetra
Dolersi ancor l'innamorata Saffo
Delle di Lesbo suo crude fanciulle,
E te cantar con maggior plettro, Alceo,
Del mar, di marte e dell'esilio i mali!
Dell'ombre il volgo ambo gli ascolta, e degni
Di quel sacro silenzio ammira i versi;
Ma più s'affolla, ed avido l'orecchio
Porge colà, dove ridir le pugne
Ode, e i tiranni discacciati e spenti.
Nè maraviglia è già: china a quel canto
Le cento teste sue Cerbero stesso
Istupidito: e ne mostran diletto
Attorti gl'idri delle Furie ai crini.
Interrotta, che più? Tantalo crede,
E Prometeo sua pena; e più non cura,
Qual solea, per l'Elisia opaca selva
Orïone seguir lioni e linci.

ODE XIV.

A POSTUMO.

Postumo, ahi Postumo, fuggono gli anni,
E a ritardare pietà non basta,
L'egra vecchiezza, che a noi sovrasta,
E irreparabili di morte i danni.

Non se ogni giorno in sacrifizio
  Di tauri un gregge a lui tu done,
  Quel crudel placasi che Gerïone
  Tre volte vasto ristringe, e Tizio,
E con la torbida girevol onda,
  Che ricchi e poveri quanti noi siamo
  Malgrado nostro varcar dobbiamo,
  Il buio carcere tutto circonda.
Invano i rischi di Marte e l'ira,
  E d'Adria il fremito, e le tempeste,
  E saprem cauti schifar la peste
  Dell'umid'Austro che autunno spira.
Veder è forza ignoto al sole
  Il corso languido mover Cocito,
  E di perpetuo sudor punito
  Sisifo, e l'empia di Danao prole.
La patria, il tetto, la dolce moglie
  Lasciar convienti, e sol di quante
  Nudrir dilettati ingrate piante
  Serba il cipresso per te sue foglie.
Verrà l'erede più liberale,
  E al suolo andrassene quel vin profuso,
  Ch'or sotto cento chiavi è rinchiuso
  Degno di tavola pontificale.

ODE XV.

CONTRA IL LUSSO.

In breve lasceran le regie moli
  Poca terra agli aratri, e avrà di tanti
  Vasti vivai il mar di Baia invidia:

Non maritato il platano la sede
Agli olmi usurperà, dagli oliveti,
Ricchezza un tempo del padrone antico,
Fragranza spargeran mirti e viole,
E degli odor la messe tutta, e schermo
Faran dal Sol di folto lauro i rami.
Tali non fur di Romolo e dell'irto
Caton le leggi venerande; angusto
Il patrimonio de' privati, ed ampio
Era il pubblico censo: al rezzo volte
Di tramontana architettate sale
Non sorgevano allor; ma il primo cespo
Dal caso offerto agli edifizi umili
Porgean materia; ad abbellir serbato
I fôri e i templi il nuovo marmo e 'l bronzo.

ODE XVI.

A GROSFO.

Ozio chiede agli Dei chi in alto mare
Colto si mira allor che 'l cielo imbruna,
Nè mostra ascosa il raggio suo la luna,
Nè certa stella al navigante appare.
Ozio l'aspra desia Tracia guerriera,
E braman ozio i faretrati Medi,
Quell'ozio, che per quanto oro possiedi,
Comprare, o Grosfo, invan da te si spera.
Che non tesoro e non armata corte
Può il tumulto sedar de' nostri affetti,
Nè mille dissipar cure e sospetti,
Che s'aggiran d'intorno all'auree porte.

Lieto vivrà chi la paterna creta
  Modesto usando, in vasi d'or non cena,
  Ed a cui mente di timor ripiena,
  Nè brama ingorda i dolci sonni vieta.
Spendere a che mille disegni invano
  Quando corta è la vita? a che sì spesso
  Mutar di Sole? ah, per fuggir sè stesso
  Non basta dalla patria errar lontano!
Col passeggiero all'alte navi in poppa
  Salgono in compagnia pensier pungenti,
  E giungon ratti più che cervi o venti
  Chi scampar crede d'un corsiero in groppa.
Goda il presente l'animo, e rancura
  Dell'avvenir non prenda: i casi amari
  Tempri col riso; e dagli esempli impari,
  Che non ha l'uom felicità sicura.
Morte rapio il chiaro Achille acerba,
  Titon ridusse lunga etade in nulla;
  Forse conteso a te fu dalla culla
  Ciò che dalla mia stella a me si serba?
Cento s'odon per te Siciliane
  Mandre muggir; alzan per te il nitrito
  Le puledre atte al cocchio, e 'l tuo vestito
  Tinte due volte in porpora ha le lane:
Più sicuro destin di poche zolle,
  Ond'io viva contento, a me fe' dono,
  E cantar diè di Greca cetra al suono,
  Ed il volgo sprezzar maligno e folle.

D'Arïanna tua beata
  Porrò il serto fra le stelle;
  E dirò di Pentéo la diroccata
  Reggia, e spento Licurgo a te ribelle.
Tu, Signore, il Gange a freno
  Tieni, e l'Indiche marine;
  E in tua virtù senza temer veleno
  Intreccian d'angui le tue donne il crine.
Tu quel dì, che il regno al Padre
  Tor volea turba insolente,
  Incontro a Reco, alle compagne squadre
  Lion tremendo artiglio usasti e dente,
E a chi sol credeati avvezzo
  Alle danze ed all'amore
  Desti a veder, che alle battaglie in mezzo
  Serbi e in seno alla pace, ugual valore.
L'aureo tuo superbo corno
  Rispettò Cerbero, e giacque;
  E al tuo partir dall'infernal soggiorno
  Lambitti i piè con le tre lingue, e tacque.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

ODE XX.

A Mecenate.

Sovra non fiacchi e non volgari vanni
  Trasformato cantor le vie del polo
  Fender omai, e, abbandonato il suolo,
  Parmi sprezzar di bassa invidia i danni.
Colui, Signore, che del nome onori
  D'amico tuo, nè guardi all'umil sorte,
  Non è dovere che soggiaccia a morte
  Chiuso colà tra gl'infernali orrori.

Di già veste il mio piè ruvida pelle,
E collo e rostro già di cigno io prendo,
E al tergo, al braccio, che a volar distendo,
Crescono già candide piume e belle.
Canoro augello e d'Icaro più lieve,
La sonante vedrò Tracia marina,
E l'Affricana Sirte, e men vicina
Del Sole al raggio l'Iperborea neve.
Noto a Colco sarò, noto ove l'armi
Sprezzar finge di Roma il Parto altero;
Ridirà Scizia, e imparerà l'Ibero,
E chi Rodano beve, il nome e i carmi.
Lungi le nenie flebili, e di loto
Cospersa funeral mesta gramaglia;
Nè formar pianto, nè innalzar ti caglia,
MECENA, a me vano sepolcro, e vôto.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

AL LIBRO SECONDO.

ODE I. Ad Asinio Pollione: Che, tralasciando per allora di scrivere tragedie, continui la storia della guerra civile: *Motum ex Metello consule.*

II. A Crispo Sallustio. Biasima l'avarizia, e loda la generosità di Proculeio. Fu questi un cavalier romano, che divise coi fratelli, impoveriti dalla guerra civile, quella parte di patrimonio ch'era a lui toccata. Fraate, re de' Parti, escluso dal Poeta dal numero de' felici, è quel Fraate, di cui trovasi che uccidesse il padre, i fratelli e perfino il proprio figliuolo: *Nullus argento color est.*

III. A Quinto Delio: Che nella prospera e nell'avversa fortuna conservi un animo eguale, e pensando, comunque uno viva, che gli è forza morire, badi a darsi bel tempo: *Æquam memento, rebus in arduis.*

IV. A Xantia Focro: Che coll'esempio di varj grandi uomini non abbia rossore d'essersi invaghito d'una schiava bella e costumata, e che, riflettendo all'età del Poeta, non ingelosisca delle lodi date da questo alla suddetta. *Ne sit Ancillae tibi amor.*

V. Ad un amico esortandolo ad aspettare, che Lalage, fanciulla ancor troppo tenera, sia in età da sentir amore: *Nondum subacta ferre jugum.*

Pur sua lode ha il silenzio, ond'altri in petto
I santi asconde a lui fidati arcani.
Mecò non sia, sotto un medesmo tetto
Che alberghi o sciolga sovra un legno insieme,
Rivelar chi non teme
I misteri di Cerere ai profani.
Disprezzato quel Dio, che 'l tuono e 'l lampo
Temuti afferra, in fulminar sovente
Il colpevol confuse e l'innocente:
Nè per trovarne scampo
Corre l'empio sì ratto e sì dilunga,
Che nol segua la pena e nol raggiunga.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

ODE III.

SEDE STABILE DELL'IMPERO.

Non di popol furor, che a morte gridi,
Non minaccioso di tiranno aspetto,
Non Austro che inquïeto Adria governa,
E non alfin la man di Lui che tuona,
Turbano uom forte, e in suo voler costante.
Pera divelto da' suoi poli il mondo,
E intrepido ei cadrà fra le ruine.
Per questa via giunse Polluce, e giunse
Alcide errante ad abitar le rocche
Dell' Olimpo stellanti, ove fra loro
Assiso un giorno accosterà le labbra
All'ambrosia immortale il grand'Augusto.
Per questa via te, padre Bacco, han tratto
I mal docili Tigri al giogo avvinti;
E Quirino sfuggì l'onda di Stige

Digitized by Google

Rapito in alto dai corsier paterni,
Poichè placata Giuno ai Numi volse,
Che a concilio sedean, questi parlari:
Troia, polvere è Troia, e n' hanno il vanto
Giudice incestuoso, e donna errante:
Che fin dal dì che sconsigliato ardio
Laomedón della mercè promessa
Gli Dei defraudar, abbandonata
Fu a Minerva ed a me l'empia cittade,
Ed il popolo infido, e 'l re spergiuro.
Famoso per beltà non più si noma
L'ospite dell'adultera Spartana;
Nè più di Priamo la fallace stirpe
Con la possa d'Ettorre i bellicosi
Achei rispinge; ed ebbe fin la guerra
Prolungata dal ciel diviso in parti.
L' ire depongo; e in questo giorno a Marte
Vo' il figlio ridonar, che a lui produsse
Nata di Troian ceppo una Vestale.
Nelle lucide sedi abbia l' ingresso
Odïato Nipote e 'l néttar sugga
Al beato de' numi ordine ascritto.
Tra Roma ed Ilio un largo mar frapposto
Purchè infierisca ognor, regnin felici
In qualunque altro suol gli esuli illustri:
Sì, di Priamo e di Paride il sepolcro
Purchè insultin gli armenti e i lor covili
V'abbian le fere impunemente, il chiaro
Campidoglio sussista; ed impor leggi
Possa Roma feroce ai vinti Medi,
E fin colà stender temuta il nome
Dove Europa da Libia il mar diparte,

E dove gonfio inonda il Nilo i campi;
L'oro altera disprezzi anzi che tratto
Dal seno delle rupi, ove natura
Provida il chiuse, ad empie mani esporlo;
Se alla grandezza sua del mondo opporsi
Tenta confine alcun, coll'armi il domi
Vaga di penetrar dove le vampe,
O son le nevi ai vari climi infeste.
Questa legge però, guerriera Roma,
A' tuoi destin prescrivo; i figli tuoi
Per soverchia pietate o in lor fortuna
Troppo fidando, non pensasser mai
A risarcir dell'arso Ilio le case:
Rinasceranno con sinistri auspici
Troia, e'l suo fato; e a rinnovar le stragi
Suora e moglie di Giove io stessa, io stessa
Colà trarrò invitte forze ed armi;
E risorgano pur per man di Febo
Tre volte i saldi muri, che altrettante
Scossi da' Greci miei cadranno a terra;
E tre volte alzeran l'Iliache serve
Su i figli uccisi e su i mariti il pianto.
Musa, che fai? da tua giocosa lira
La materia non è; cessa, insolente,
D'aprir gli arcani degli Dei; nè il grande
Suggetto estenuar coi debol versi.

ODE IV.

A CALLIOPE.

Dal ciel scendi, o Calliope, e al tuo devoto,
Regina e diva, un lungo carme ispira,
E acuta voce, e impiega flauto o lira,
Che tuono al mio cantar prescriva e moto.
Udiste, amici, o in mio pensier vaneggio?
Venne la Dea: vicino a me già sento
Sonar di rivi e mormorar di vento,
E già i boschi e le sacre ombre passeggio.
Fanciullo ancor mentr'io giaceva al suolo
Stanco dal gioco, e da gran sonno oppresso,
D'un poggio in cima, al capo mio da presso
Posar fur viste due colombe il volo.
Di mirto e lauro dai fatati rostri
Fer sovra me piover di fronde un nembo
Folto così, che a quelle fronde in grembo
Dormii sicuro da serpenti e mostri.
La maraviglia se ne sparse, e il grido
Tra i pastori lontani e tra i vicini;
E i pascoli di Banzia, e i Ferentini
Campi l'udiro, e d'Acheronzia il nido.
Animoso fanciullo, e a' Numi caro
Fu chi mi disse, e da quel lauro e mirto
Chiuso in me giudicò musico spirto
Da farmi un dì nobil poeta e chiaro.
Muse, io son vostro, o del Sabino monte
Il dorso alpestre di salir mi piaccia,
O stanza aver dove Preneste agghiaccia,
O dove volge al ciel Tivol la fronte,

O dove a Baia un puro speglio, e vivo
  Formano mille fonti, e 'l mar vicino:
  Son vostro, o Muse, e 'l santo Coro inchino,
  Pel cui favor io spiro ancora, e vivo.
È sua mercè se al vincitor di mano
  Salvo fuggii nella gran rotta involto,
  Nè al cader fui d' infausta pianta colto,
  Nè irato m'ingojò flutto Sicano.
Meco venite, o Dive, ed alla rabbia
  Non temerò del Bosforo fremente
  In nave espormi, o della Siria ardente
  Con pellegrino piè varcar la sabbia.
Vedrò i' Britanni inospiti, e quel duro
  Popol, che il latte alle giumente spreme,
  E tra gli archi Geloni, e per l'estreme
  Acque di Scizia passerò sicuro.
Voi Cesare nudriste; è vostro vanto,
  Per respirar dal faticoso Marte
  Qualor le stanze a'suoi guerrier comparte,
  La mente sua di ricrear col canto.
Parton da voi, se placidi consigli
  Nel magnanimo cor tempran lo sdegno;
  Or vi giovi ridir, dall'alto regno
  Qual fulminasse della Terra i figli
Colui, che sol con giusta man governa
  Piani, mari, cittadi, uomini e divi,
  E 'l cui poter temon di luce privi
  Gli abitatori della valle inferna.
In sue forze insolente, ed in aspetto
  Orrenda, usare ardì minacce a Giove
  La mal nata progenie; e fur sue prove
  Pelio ed Olimpo un sovra l'altro eretto.

Narra accusato a torto
Bellerofonte casto,
E Peleo quasi morto
Per la donna d'Adrasto:
Nè storia alcuna obblía,
Ch' animo a peccar dia.
Ma il tuo Gige a que' detti
Sordo è qual masso alpino.
Te troppo non alletti
Enipeo tuo vicino,
Sebben non ha fra tanti
Chi uguagliarlo si vanti;
O misurando in corso
Di Marte il campo erboso
Regger ei goda il morso
Di destrier generoso,
O con rapido moto
Fendere il Tebro a nuoto.
Tosto che il giorno cada
Usci chiudi e balconi,
Nè a riguardare in strada
Movanti canti o suoni;
Nè ch' ei ti dia ti spiaccia
Di crudele la taccia.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

ODE VIII.

A MECENATE.

In un dì, che festivo
Par sol per chi è marito,
Veggendo me, che unito

A mogliera non vivo,
Fiori ammannir, e incensi,
MECENATE, che pensi?
Sappi, che quasi oppresso
Dal cader d'una pianta
A Libero promesso
Ho in tal giorno un banchetto,
E un candido capretto.
D'un fiasco, che a cinquanta
Novera i Consolati,
Levar oggi ben lece
Al turacciol la pece.
Tu da sinistri fati
Salvo il tu'amato Flacco
Celebra, e seco cento
Tazze libando a Bacco,
Sia di vegghiar contento
Senza risse, e clamori
Infino ai novi albori.
Più non temer per Roma
Quando la Dacia è doma,
E che divisi in parti
Pugnan fra loro i Parti.
Lunga età contumace,
Alfin serve l'Ispano;
E allo Scita fugace
S'allenta l'arco in mano.
Qual tu fossi un privato,
Oggi fa, che ti spoglie
De'pensieri di Stato:
Saggio è chi 'l tempo coglie,
Che ognor non è presente,
Di ricrear la mente.

ODE IX.

DIALOGO

TRA ORAZIO E LIDIA.

ORAZIO

Finchè caro a te fui, nè al collo stretto
Io ti vidi un rivale,
In dignità regale
Uomo non visse al par di me beato.

LIDIA

Finchè non t'arse un'altra fiamma il petto,
Nè Cloe prevalse a Lidia,
Non ebbi a quella invidia
Famosa Rea, di cui Quirino è nato.

ORAZIO

Or servo a Cloe, che accompagnare al canto
Sa così dolce il suono;
E pronto a morir sono
Purchè allunghi la Parca i giorni sui.

LIDIA

Or per Calai nudrire in sen mi vanto
Uno scambievol foco;
E mi parrebbe poco
Solo una vita dar per salvar lui.

ORAZIO

Pur se godesse Amore al giogo antico
Rannodar nostre voglie?
Se aperte a te mie soglie,
Bando ne avesse in avvenir colei?

LIDIA

Sebben del Sol più bello è 'l nuovo amico,
E tu del mar più altero,
Più di fronda leggiero,
Di viver teco, e di morir torrei.

ODE X.

A LICE.

QUANDO fossi in Scizia nata,
Sposa a Barbaro marito,
Pur dorriati, o Lice ingrata,
In saper che intirizzito
Al soffiar degli Aquiloni
Giaccio sotto a'tuoi balconi.
Agitato, e tu lo senti,
Stride l'uscio, e mugghia il tetto;
E'l domestico boschetto
A romor mettono i venti;
E serena l'aria, e pura
Le cadute nevi indura.
Degli Dei paventa l'ira,
E del detto ti ricorda,
Ch' alla fin rompe la corda
Di soverchio chi la tira.
Perchè usassi cogli amanti
Di Penelope il rigore,
Non sortisti quei sembianti
Da Toscano genitore.
So, crudel, che non ti piega
Nè chi dona, nè chi prega,

Nè chi piange, nè chi porta
Per tuo amor la faccia smorta,
Nè il saper che l' incostante
Tuo marito è d'altra amante;
Pur ti mova mia preghiera,
Cuor di quercia, alma di fera:
Nè già fia, che sempre io voglia
Alle piogge esposto e al gielo
Tollerar l'ire del cielo
Di tua porta su la soglia.

ODE XI.

A MERCURIO.

Facondo Nume, a'cui precetti intento
Seppe Anfion mover col canto i marmi,
E tu, che fosti un tempo
Vil testuggine, e muta, ed or per sette
Corde risoni, arguta cetra, e sei.
Nelle mense, e ne' templi
A me cara ugualmente, ed agli Dei,
Dolce un cantar m'inspira, a cui non neghi
Lide piegar quel su' ostinato orecchio,
Lide, che qual puledra
Per largo prato scorre a salti, e ombrando
Se per toccarla alcun s'accosta, ignora
Di Venere i diletti
A lascivo marito acerba ancora.
Trarti dietro tu puoi le fere tigri,
Dar moto ai boschi, e render tardi i fiumi;
Tu il custode placasti

Della Reggia crudele, ancorchè cento
Gli armino il capo furïal serpenti,
E da tre gole fuori
Spiri misti di tôsco aliti ardenti.
Per te, che più? ad Issïone, a Tizio
Sulle torbide fronti a lor dispetto
Strisciò di riso un lampo,
Ed ebber l'urne, alle Danaidi in pugno,
Dall'eterno stillar posa un momento,
Mentre i sensi molcea
Alla schiera infelice il tuo concento.
Delle spietate vergini la colpa
Oda Lide, e 'l gastigo; oda dal fondo
Dell' ingannevol vaso
L'onda fuggirsi inutilmente attinta,
E qual giusta mercede, e quai serbati
Di là da Stige ancora
Sieno all'opre crudeli acerbi fati.
Empie coloro, e che potean di peggio?
Non dubitâr d'acuto ferro armate
Tor dal mondo i mariti.
Mancar di fede allo spergiuro Padre
Ardì sol una: o gloriosa e degna
De' nuzïali onori,
E che non mai la fama sua si spegna!
Sorgi, diss'ella al giovanetto sposo,
Sorgi, oimè! nè ti colga eterno sonno
Per man di chi non pensi.
Fuggi sì, fuggi il suocero, e l'inique
Sirocchie mie, che quasi tigri in greggia
Infierendo ciascuna,
Di sangue maritale empion la Reggia.

Io di loro più tenera il coltello
Nè in sen t'immergerò, nè vieterotti
L'uscir da questa chiostra.
Me poi di dure il genitor aggravi
Ferree catene, e mi condanni, in pena
Che allo sposo fui pia,
Della Numidia ad abitar l'arena.
Va dove il piede più ti porta, o 'l vento
Di qua discosto; e al tuo fuggir seconde
Sien Venere, e la Notte;
Vanne con dio: ti chieggo sol, che un giorno
Sul mio sepolcro in lagrimevol rima
La memoria tu incida
Di mia pietate, e 'l fero caso esprima.

ODE XII.

A NEOBULE.

MESCHINELLA tal v' è, che in seno accolto
Un tenero desio sfogar non osa,
Nè col vin spegner doglia, e paurosa
Dà d'un tutore alle rampogne ascolto.
A te, NEOBULE, ago e paniere ha tolto
Di mano Amor; e da quel giorno han posa
I lavori di Pallade ingegnosa,
Che del tuo Lipareo ti piacque il volto.
D'Ebro leggiadro, cui null' altro agguaglia
Dalla carriera o dalla lotta uscito,
Qualor nel Tebro vincitor si scaglia;
Snello del pari in seguitar ferito
Cervo pe' campi, e in ardua alta boscaglia
Irto cignale in affrontare ardito.

ODE XIII.

ALLA FONTE DI BLANDUSIA.

O di Blandusia
Leggiadro fonte,
Cui vetro lucido
Non regge a fronte,
Degno a cui s'offrano
Di mosto e fiori
Divini onori;
Domani aspettati
Da me un capretto.
Il lascivetto
Per fronte adorna
Di nuove corna
Invan di Venere
S'accinge al gioco,
Invan lusingasi
Cozzar tra poco;
Ch'è destinato
Di sangue a tingere
Le tue sì care
Fresch' onde, e chiare.
Fonte beato,
A cui non nuoce
Della Canicola
La vampa atroce;
Ma al gregge languido,
Ai tauri stanchi
Di refrigerio

Unqua non manchi,
Fra quanti celebri
Furono mai
Per me n'andrai.
Canterò l'elce,
Ch' ombra ti porge,
E in cima sorge
A quella selce,
Da cui traboccano
Tue zampillanti
Acque sonanti.

ODE XIV.

CELEBRA IL RITORNO D'AUGUSTO.

Come Alcide in altra etade,
Il tuo Augusto, o Roma, o Popolo,
Vincitor rivien da Gade.
Non, qual fama se n'è udita,
La novella sua vittoria
Costò a lui la nobil vita.
Lieta venga, ostie, e profumi
Poichè avrà l'onesta Livia
Consacrati ai giusti Numi.
Del gran Duce la germana
Siale al fianco, e loro uniscansi
Cinte il crin di bianca lana
La matrone a cui de' figli,
Ch' oggi salvi al petto stringono,
Più non gravano i perigli.

O garzoni, o nuove spose,
  Proferir parola infausta
  Oggi alcun di voi non ose.
Dì festivo è questo in vero,
  Dì possente a trar dall'animo
  Ogni affanno, ogni pensiero.
Civil turbo, ira straniera
  Più mia vita non minacciano,
  Da che Augusto al mondo impera.
Qua veloce, o mio valletto,
  Fa che rechi odori e balsami,
  E corone, e vino eletto:
Cerca averne di sì antico
  Che ricordisi del socio
  Marso fatto a noi nemico:
Di sfuggir s'ebbe fortuna
  Al vagante ingordo Spartaco
  Di que'tempi anfora alcuna.
Di' a Neéra, che s'affretti
  A raccor que' folti e lucidi
  Suoi capelli in nodo stretti.
Ma s'entrar ti proibisce
  Il portiere, e tu ritirati,
  Che per me non voglio risse.
Flemma inspira il pelo bianco;
  Nè son più quegli anni fervidi,
  Quando Console era Planco.

ODE XV.

A Clori.

A quel viver tuo sfrenato,
Per cui nota al mondo vai,
Moglie d' Ibico spiantato,
Che rinunzi è tempo omai.
Per l'avello già matura
Non ruzzar fra le zittelle,
Che tu se' qual nebbia oscura
Sparsa in faccia delle stelle;
Ed a Clori più non lice,
Ciò che a Foloe men disdice.
Sia permesso a tua figliuola
Far la pazza, e la Baccante,
E lasciva cavriuola
Dietro correre all' amante;
Ma di cetre il suon giocondo,
Nè la fronte inghirlandata,
Nè vedere a'fiaschi il fondo
È da femmina attempata;
E la parte che a te tocca,
È un pennecchio ed una rocca.

ODE XVI.

a Mecenate.

Dalle notturne degli amanti insidie
La chiusa Danae preservar bastanti

Eran Torre di bronzo, e ferree porte,
E custodi importuni i desti cani;
Ma delle vane gelosie d'Acrisio
Riser Giove, e la figlia; e non potea
Sicura non aprirsi, e larga strada
Converso in prezzo il Dio. L'armate guardie
Di penetrar l'oro si vanta, e spezza
Più di fulmin possente e torri e monti.
Per avaro desio spenta la stirpe
D'Anfiaráo cadè; con l'oro appunto
Scotea le porte delle rocche ostili
Il Macedone accorto; e a trarre a terra
Gli emuli regni i doni oprava, i doni
Cui resister non san sì feri in viso
I condottier delle guerriere navi.
Con le ricchezze insiem crescon le cure,
Cresce ingordigia; indi a ragion m'hai visto,
Gloria de' Cavalieri, o MECENATE,
Più che morte abborrir l'altura, e 'l fasto.
Chi più nega a sè stesso, e più riceve
Dalla mano de'numi. Ignudo io seguo
L'insegne di color che nulla bramano,
E mi ribello ai Cresi, assai più ricco
Del mio povero aver, che se quel tutto,
Che Puglia miete, entro i granai chiudessi
Nella copia mendico. Una selvetta
Ampia non troppo, e puro d'acqua un rivo,
Ed un raccolto alle speranze fido,
Ciò che vaglian non sa chi ottenne in sorte
Colà nella ferace Affrica un regno.
Non lavorano, è ver, dorati favi
Per me Calabre pecchie, e non invecchia

Ne' dôgli miei Campano mosto, e lane
Non mi fruttan di Gallia i grassi paschi;
Lungi però sta povertà molesta,
E più daresti tu s' io più chiedessi.
O quanto son le taglie mie più lievi,
Che se di Lidia, e se di Frigia i campi
Io possedessi in un! Molto ognor manca
A chi molto desia: lieto è colui
A cui parchi gli Dei dier quanto basta!

ODE XVII.

AD ELIO LAMIA.

LAMIA gentil, che ben vantar se' degno
Nome e sangue da tal, che dove l'onde
Alla Marica in sen Liri confonde,
Rinomata fondò cittade e regno.
Vedrai col nuovo dì d'Euro lo sdegno
Liti e campi coprir d'alga e di fronde,
Ch'ove il ciel d'acque e di tempeste abbonde,
Danne presaga la cornacchia segno.
Tu, destinate a servir d'esca al foco
Le tronche legne, infin che'l tempo è asciutto
Fa che sieno ritratte in chiuso loco;
Domani poi sedendo il giorno tutto
Co' servi scioperati in festa e gioco,
Scialo farai di vino e di prosciutto.

ODE XVIII.

A FAUNO.

O delle rigide
Ninfe, che fuggono,
FAUNO instancabile
Persecutor,
Da me con umile,
Solenne rito,
L'anno compito,
Se un capro immolasi
Per farti onor;
Nè manca a Venere
Il vino amico,
E su 'l tu' antico
Altare in copia
Fuman gli odor;
Deh! non volere
Pel mio podere
Passar in furia,
Ed ai novelli
Teneri agnelli
Non dar terror.
Tosto che adduce
Dicembre gelido
Sua quinta luce,
Greggia, e foresta
Per te fan festa,
E scioperati
Giaccion pe' prati

Bovi e pastor.
Quel dì le pecore
Il lupo insultano,
Di fronde gli alberi
La terra ingiuncano;
E 'l vignaiuolo
Pesta con giubilo
Danzando il suolo,
Quasi ei si vendichi
De' suoi sudor.

ODE XIX.

A Telefo.

Quanto fra sè lontani
D'Inaco furo; e del buon Codro i regni,
Tu a computar ne insegni;
E gli Eácidi invitti,
E racconti i conflitti,
Che i sacri insanguinâr muri Troiani;
Ma non dici tu a noi, Telefo mio,
A qual prezzo berremo il vin di Scio:
Nè chi del bagno avrà pensier, nè dove
Andremo il verno a riscaldarci a veglia.
Ragazzo, olà ti sveglia,
E reca qui tre belliconi, o nove:
Alla novella Luna
Io vo' una tazza, ed una
Consacrarne alla Notte, e non men piena
Offrir la terza all'Augure Murena,

Bea ciascun a suo senno; io giurerei,
Che rapito il Poeta in entusiasmo
Non recherassi a biasmo
Le Muse salutar tre volte e sei;
Le Grazie, che timore han de' contrasti,
Poichè il terzo bicchiere
Uno è giunto a vôtar, voglion che basti.
Lungi facce severe,
E la folle allegrezza oggi trionfi.
Perchè non è chi gonfi
Le Frigie canne? ed oziosi arnesi
Lira e zufol che fanno al muro appesi?
In quanto a me odio lo stare a bada:
Rose, su, rose in copia; e d'alti gridi
Rimbombi la contrada:
Odagli Lico, e nostra sorte invidi,
E gli oda quella amica sua, cui tanto
Aver disdice un vecchio drudo a canto.
Telefo, lieto te, che splendi adorno
Di folta chioma, e che in bellezza adegue
L' astro che in cielo dà commiato al giorno?
Te la fervida Cloe previene, e segue,
Mentre dal foco lento
Io di Glicera mia strugger mi sento.

ODE XX.

A Pirro.

Pirro, chi ardito è sì, che ti consigli
Rubar Nearco alla sua donna? ah, vedi
Quanto è'l tuo rischio, e qual chi a tigre i figli
Invola, appresta a pronta fuga i piedi.

Furïosa rotar zanne ed artigli
Contro di te, ch'ogni suo ben depredi,
La scorgerai; nè ti varrà che pigli
Compagni in tua difesa, ed archi e spiedi.
Arbitro delle vostre aspre contese
Dicon, che non curante il cattivello
A sventolar sue bionde chiome prese:
Vago così, che fu Nireo men bello,
O 'l Garzonetto, a cui ghermir discese
Tra i fonti d'Ida il rapitor Augello.

ODE XXI.

ALL' ANFORA.

Buon orcio, o meco nato
Per far un giorno onore
Di Manlio al Consolato,
Sia che riso, o dolore,
O che tu porte in seno
Rissa, o d'amor veleno,
O, mansueto donno
De' sensi nostri, il sonno;
Degno d'esser in uso
Posto in dì d'allegria,
Del Massico in te chiuso
Qualunque il numer sia,
Moviti or che Corvino
Chiede men aspro vino.
Egli, benchè stillante
Di Socratici detti,

ODE XXVI.

A Venere.

Fin che bollente il cor di spirti accesi
Grazia di donna ad acquistare io valsi,
Seguii d'Amor le insegne, e in pregio salsi
In quella guerra che a trattar io presi.
Ora il fido leuto al Tempio appesi
Di quella Dea che uscì dai flutti salsi,
E i vari ordigni, onde sovente assalsi
I negati agli amanti usci scortesi.
Ma mentre l'armi io ti consacro in voto,
Di Cipro e Menfi o deità, non sieno
Porti gli ultimi a te miei preghi a vôto.
Alza il flagello, e 'l duro core in seno
A Cloe percoti; e 'l tuo poter fa noto
Alla superba una sol volta almeno.

ODE XXVII.

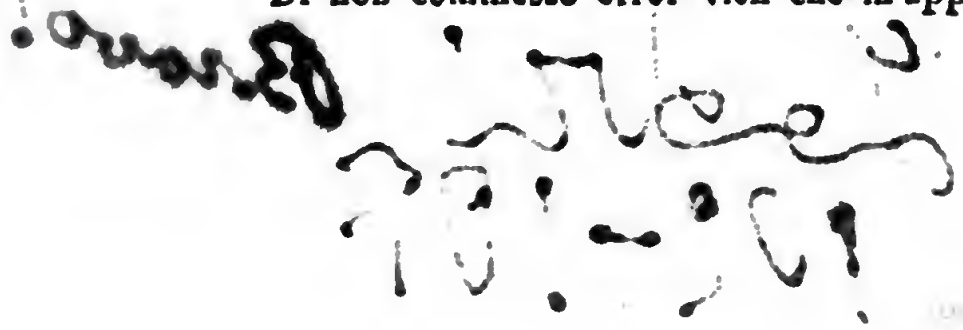
BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

A Galatea.

Al partire d'un empio infausto canti
Lugubre augello; e stiagli volpe o cagna,
O fatal lupa ai primi passi avanti.
Spaventati i corsier per la campagna
Fuggan per serpe che strisciò qual dardo;
Ed egli in forse di tornar rimagna.
Io traggo, volto all'orïente il guardo,
Dal corbo, che le piogge a noi predice,
Vaticinio più cauto e men bugiardo.

Lodi Bravo!
102-105

Vattene, Galatea, vanne felice;
  Sol dovunque tu viva a noi talvolta
  Volgi il pensier, se tanto chieder lice.
Pure Orïon dalla celeste volta
  Già vicino a sparir mira qual desta
  Bollor nella marina onda sconvòlta.
D'Adria il golfo io conosco, e la tempesta,
  E so quanto s'inganna ad un Ponente
  Sereno e lusinghier fede chi presta.
Ah! d'Austro i ciechi moti, ed il fremente
  Nettuno, e tocchi i gemiti del lito
  Sentir a donna di nemica gente.
Osò qual tu, spiccando un salto ardito,
  Incauta Europa il delicato fianco
  Al fallace fidar Toro mentito.
Quindi la frode, e delle Foche il branco,
  E di mostri veggendo il mar coperto,
  Il viso fece scolorito e bianco.
Chi poch'anzi intrecciar di fiori un serto
  Alle Ninfe godeva, or cielo, ed acque
  Sol mira della notte al lume incerto.
Giunta alla fin, come al su' amante piacque,
  Ove a cento città Creta è regina
  Queste d'alto dolor voci non tacque:
O padre! o padre! ah, che perdei meschina
  In un di figlia e di donzella il nome,
  Or donna svergognata e peregrina.
Dove mi trovo; e donde venni, e come?
  Lieve pena a tal fallo è una sol morte,
  Non che le gote e lacerar le chiome.
Ma son io desta? o dall'eburnee porte
  Uscito un Sogno immagini fallaci
  Di non commesso error vien che m'apporte?



Sciocca va, le ghirlande e le seguaci
  Ninfe abbandona, e per l'immensa via
  Dell'ondoso Oceáno ir ti compiaci.
Oh! il Toro infame avessi in mia balìa,
  Che sì allettommi, ed appagar vorrei
  Con ferro e strage la vendetta mia.
Poichè senza rossor fuggir potei,
  Dunque or farà ch' io di morire indugi?
  Nol consentan, se in ciel m'odon gli Dei.
Sien le fauci de' mostri i miei rifugi;
  E pria che svengan per languor le membra,
  Tigre ingorda le azzanni e le trangugi.
Da lungi udire il genitor mi sembra
  Gridar: Figlia codarda, e che più attendi?
  Del cinto virginal non ti rimembra?
In buon punto l'hai teco: a un tronco appendi
  La debol salma; o da scoscesa balza
  Scagliarti eleggi e in fondo al mar discendi;
Se pur non vuoi qual schiava abbietta e scalza,
  A padrona crudel cadere in mano
  Tu, di cui regia sorte il sangue innalza.
Udivala Ciprigna, e non lontano
  Gioco prendea della dolente al pianto
  Perfido Amor coll'arco lento in mano.
Ma poichè riso ebber fra loro alquanto,
  Disse la Diva: Europa mia, t'esorto
  Di moderar tanto furore, e tanto
Da quel Toro odïato allor che sporto
  In umil atto il corno a te vedrai,
  Acciò tu possa vendicare il torto.
Donna se' del gran Giove, e tu nol sai;
  Frena i singulti, e del novello stato
  Godi felice: alla più bella omai
Del mondo parte il nome tuo fia dato.

ODE XXVIII.

A Lide.

Or che ride il giorno sacro
Al marino umido Veglio,
E che far poss' io di meglio,
Che di vino al cor lavacro?
Lide, su fa che ne appresti
D'un buon Cecubo bevanda;
Metti, metti oggi da banda
Que' riguardi tuoi modesti.
Pensa, oimè, che 'l dì sen vola,
E merigge a sera inchina;
Corri senza far parola
Fiasco a trar dalla cantina,
Che di Bibulo segnato
Di fuor mostri il consolato.
Di Nettuno udrassi il nome
Alternar fra' nostri canti;
E diremo le natanti
Sue Nereidi verdichiome.
Su l'armonico strumento
Tu Latona canterai,
E Dïana ridirai,
E 'l turcasso suo d'argento.
Ma sia l'ultima canzone
Sacra a Lei che impera a Gnido,
E che i cigni al giogo pone
Per varcar di Pafo al lido;
Nè la Notte si defraude
Di sue nenie e di sue laude.

ODE XXIX.

A MECENATE.

PROGENIE illustre di Toscani eroi,
MECENATE cortese, io per te in pronto
Di vin leggier non manimesso ho un vaso,
Ed essenze e ghirlande al crin ti serbo:
Agl'indugi t'invola; e dal Palagio,
Che confina col ciel, cessa per poco
Di contemplar d'Esula i campi, e i muri
Del figliuolo di Circe, e ognor grondante
Tivoli d'acque; e disprezzare ardisci
La stucchevole copia, e l'auro e'l fumo,
Ed il romor della beata Roma.
Di varïar amano i grandi; e spesso
Sotto povero tetto preparata
Senza porpora e strati una umil mensa
Le fronti lor di gravità dispoglia.
Già di Cefeo l'astro si mostra, e ferve
Del celeste Lion la stella insana,
E infocati dal Sol tornano i giorni.
Il pastor su quest'ora, e 'l gregge languido
Cerca l'ombre e le fonti, e de' Silvani
Rabbuffati le macchie; ed oziosa
Giace ogni riva per cessar di venti.
Tu sollecito sei come di Roma
L'onor procuri, e la salvezza, e quali
A' danni suoi formar ardiscan trame
I Seri, i Battri, e i mal concordi Sciti.
Provido Giove su i futuri eventi
Densa versò caliginosa notte,

E di noi ride se soverchia cura
Dell'avvenir ci affanna. È sano avviso
Provveder al presente : avviene al resto
Appunto ciò che al Tebro nostro: or tiene
Dell'alveo il mezzo, e placido entra in mare;
Or dalla piena infurïato i tronchi
Rapisce, e i greggi, e le capanne ; e intorno
Alto senti mugghiar le selve e i monti.
Sol signor di sè stesso, e sol beato
È chi può dire alla giornata : Io vissi.
Domani, o chiaro sole, o nube oscura
Regni nel ciel, non fia che il tempo indietro
Ritorni, e ciò che fu stato non sia.
Nume è Fortuna infido, e si compiace
Di crudi scherzi in suo favore incerta,
Lieta in viso mirando or questo, or quello.
Costante io l'amo : rivolg'ella il tergo ?
Ciò che mi diè pronto rassegno, e fatto
Di mia virtute a me riparo, i giorni
Passar procuro in povertà onorata.
Non sia chi m'oda, se squarciar minaccia
Furïoso Libeccio arbori e sarte,
Alzar le strida e patteggiar co' voti,
Perchè le Ciprie e le Fenicie merci
Non aggiungan ricchezza al mare ingordo ;
Me in quel romor trarranno un lieve schifo,
E 'l vento, ed i Ledei gemelli a riva.

ODE XXX.

A MELPOMENE.

Un monumento al proprio nome alzai
Più durevol de' bronzi e più sublime
D' Egizia guglia io, che primiero osai
Cantar su cetra Eolia Itale rime.
Non fuggir d'anni ad atterrarlo mai
Varrà, nè turbo, o pioggia; e tu nell' ime
Tenebre tue sol di me parte avrai,
Morte, che fama eterna il più n'esime.
Fino che aperto ai prischi riti e santi
Stia il Campidoglio, udranne Roma il suono,
Ed Aufido, e del mar la doppia sponda.
Tu, Melpomene mia, de' nostri vanti
Vanne superba, e l'onorato dono
Cingimi omai dell'Apollinea fronda.

ANNOTAZIONI

AL LIBRO TERZO.

ODE I. Alla gioventù. Varj insegnamenti contra l'ambizione ed il lusso: *Odi profanum vulgus.*

II. Della educazione della gioventù romana, delle virtù militari e civili, e della santità del segreto: *Angustam, amici, pauperiem.*

III. Dalle lodi della virtù eroica passa all'Apoteosi di Roma, introducendo Giunone a proibire a' Romani di rifabbricar Troia. Si vuol che quest'Oda tendesse a distorre Augusto dal disegno di trasferir in Oriente la sede dell'imperio: *Justum et tenacem propositi virum.*

IV. A Calliope. Vanta i favori, che fino dalla puerizia ha ricevuti dalle Muse. Fa intendere che mediante esse ha ottenuto il perdono da Augusto, di cui esalta il potere sotto l'allegoria di Giove sterminatore de' Giganti: *Descende coelo et dic, age tibia.*

V. Accenna le vittorie d'Augusto; biasima i soldati di Crasso, che si erano resi ai Parti; e descrive l'azione d'Attilio Regolo, che dissuase il senato di riscattare dalle mani de' Cartaginesi i prigioni: *Coelo tonantem credidimus Jovem.*

VI. Considera i vizi del suo tempo come cagione delle calamità pubbliche: *Delicta majorum immeritus lues.*

VII. Ad Asterie. Le fa sperare il presto ritorno di Gige suo innamorato, di cui loda la fedeltà, ammonendola che dal canto suo non presti orecchio a certo suo vicino, che la vagheggiava: *Quid fles Asterie.*

VIII. A Mecenate. Lo invita ad un banchetto votato da lui a Bacco per averlo preservato dalla caduta d'un albero; e mostrandogli che le cose di Roma camminano prosperamente, lo consiglia ad abbandonar in quella occasione le cure politiche: *Martiis coelebs quid agam calendis.*

IX. Dialogo tra Orazio e Lidia, e loro riconciliazione: *Donec gratus eram tibi.*

X. Serenata all'uscio di Lice ritrosa: *Extremum Tanain si biberes.*

XI. Dalle lodi di Mercurio e della cetra, passa a favellare del supplizio delle Danaidi nell'inferno, e della pietà d'Ippermestra verso lo sposo: *Mercuri; nam te docilis magistro.*

XII. A Neobule. Scusa l'amore ch'ella porta ad un giovane di merito: *Miserarum est neque amori dare ludum.*

XIII. Loda la fonte Blandusia: *O fons Blandusiae.*

XIV. Celebra il ritorno d'Augusto dalle Spagne: *Herculis ritu modo dictus.*

XV. Contra Cloride, che, fatta vecchia, non cessa da una vita licenziosa: *Uxor pauperis Ibyci.*

XVI. A Mecenate. Della forza dell'oro e della insaziabilità degli avari: professando in quanto a sè di preferire alle ricchezze una fortuna mediocre: *Inclusam Danaen turris ahenea.*

XVII. Ad Elio Lamia. Lo consiglia di premunirsi contra il cattivo tempo, che prevedeva: *Æli, vetusto nobilis ab Lamo.*

XVIII. A Fauno. Lo prega di passare placidamente per la sua villa per non ispaurire gli agnelletti: *Faune, Nympharum fugentium.*

XIX. A Telefo. Stravizzo, nel quale dice a Telefo di lasciar da un canto la cronologia per divertirsi, e morde un vecchio innamorato: *Quantum distet ab Inacho.*

XX. A Pirro. Mostrandogli il pericolo, a cui si espone in rubare il giovanetto Nearco ad una donna, che n'era in possesso: *Non vides quanto moveas periclo.*

XXI. Ad un orcio di vino suo coetaneo. Parla di un Corvino, che, sebben filosofo, non abborriva di rallegrarsi bevendo: *O nata mecum, Consule Manlio.*

XXII. A Diana, dedicandole un Pino: *Montium custos.*

XXIII. A Fidile contadina, che contenta di onorare con doni villerecci i suoi Dei domestici, non le dia fastidio il non poter offerire gran numero di vittime: *Coelo supinas si tuleris manus.*

XXIV. Ad un ricco. Che i ricchi non sono esenti dal timor della morte: loda la frugalità e la vita innocente degli Sciti, e biasima la cattiva educazione de' figliuoli de' Patrizi: *Intactis opulentior.*

XXV. Entusiasmo cagionato da Bacco al poeta: *Quo me, Bacche, rapis.*

XXVI. A Venere. Le rinunzia l'armi, ed in ispecie quegli ordigni, de' quali valevansi i giovani per isforzare gli usci delle cortigiane; e lo prega di far sentire a Cloe il suo potere: *Vixi puellis nuper idoneus.*

XXVII. A Galatea. La dissuade dal partire per

mare, con metterle avanti gli occhi l'esempio di Europa: *Impios parrae recinentis omen.*

XXVIII. A Lide, invitandola a bere ed a cantar seco il dì della festa di Nettuno: *Festo quid potius die.*

XXIX. A Mecenate. Lo invita ad una cena frugale, e mostrandogli l'incertezza dell'avvenire lo esorta a non pensare in quell'occasione alle cose del governo: *Tyrrhena regum progenies.*

XXX. A Melpomene. Si vanta d'essersi immortalato coll'imitare primo fra' Latini il modo di poetare de' Greci. *Exegi monumentum aere perennius.*

LIBRO QUARTO

ODE I.

A VENERE.

PACE, pace, o Citerea;
Guerra a me perchè rinnovi?
Più qual fui non mi ritrovi
Quando Cinara tenea
Con que' suoi tratti soavi
Di quest'anima le chiavi.
Madre acerba de' piaceri,
Di forzarmi a che t'affanni?
Incallito io son dagli anni,
Nè mi piego ai molli imperi:
Vanne, va dove fiorita
Gioventude a sè t'invita.
Se un cor cerchi, in cui s'impieghi
Con onor quel vivo foco,
Che nel mio non ha più loco,
Fa che il volo tu dispieghi,
Flagellando a' cigni il tergo,
Del mio Massimo all'albergo.
Egli d'avi illustri erede,
Per aspetto a niun secondo,
Orator se vuoi facondo,
E che mille arti possiede,
D'ampliar più ch'altri è degno
La tua gloria ed il tuo regno.

A un rivale preferito,
Ch'oro spenda e doni invano,
Ei saprà del lago Albano
Innalzar colà sul lito
Ricco Tempio ed a te sacro
Un marmoreo simulacro:
Arsi in copia odori eletti
Sfumeranno a te davanti,
Fieno assidui i suoni e i canti
Di fanciulle, e giovanetti,
Che, qual è de' Salii usanza,
Meneranno allegra danza.
Fresca donna, bel garzone
Cose omai da me non sono;
Nè di fè scambievol dono,
Nè di Bacco la tenzone,
Nè di cingermi i capelli
Curo più di fior novelli.
Ligurin, ma donde viene,
Che dagli occhi a stille rade
Sulle gote il pianto cade,
E mia lingua il dir trattiene?
Ahi, crudel, che fino in sogno
Te seguir, tenere agogno.

ODE II.

AD ANTONIO GIULIO.

VAGO di precipizi Icaro insano
Ali impenna di cera, o GIULIO, e brama
A qualche Golfo aggiunger nome e fama,
Seguir chi tenta il gran Cantor Tebano.

ODE V.

AD AUGUSTO.

O per nostra ventura al mondo nato,
Almo rettor della Romulea gente,
Della patria odi i preghi, e del senato.
Del promesso ritorno ahi troppo lente
Son le dimore; al venir tuo riprenda
Roma il lieto di pria volto ridente.
Ove appare il tu' aspetto, avvien che splenda
Di primavera amabile sereno,
E di fiamme più chiare il Sol s'accenda.
Come tenera madre, a cui dal seno
Tengon disgiunto in alto mare i venti
Il figlio, e di già l'anno il corso ha pieno,
Doni, incensi, olocausti e preci ardenti
Porge assidua agli Dei, nè sa dal lito
Ritrar i lagrimosi occhi dolenti:
Roma così con amoroso invito
Te appella e brama; e per più degno obbietto
Non è voto per anche al ciel salito.
Tua mercè fende in pace al giogo stretto
Il tauro i campi; ed Ubertà feconda
Empie all'agricoltore e l'aja e 'l tetto.
Per te senza timor solcano l'onda
Carchi i legni di merce, ed innocenza
Non è che per accusa il viso asconda.
Per te stupri, ed incesti, e la licenza
Veggiam dai santi talami sbandita,
Che su l'orme al peccar vien la sentenza.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

Gli archi del Parto infesti, e dello Scita,
O i criniti Germani, o gli aspri Iberi
Chi temerà, mentre tu resti in vita?
Gode libero ognun ville e poderi,
E sposa agli olmi vedovi le viti,
E consumato il dì, torna ai bicchieri.
Sonar il nome tuo fa ne' conviti,
E te qual Dio fra' suoi Penati adora
Lieto osservando libamenti e riti.
Così i Cástori suoi la Grecia onora,
E grata s'ode le fatiche, e i gesti
Del grand'Alcide mentovare ancora.
Signore, oh! fia, che per lung'anni presti
A Roma tua di festeggiar materia:
Ciò digiuni cantiamo appena desti,
Ebbri, poichè al Sol tomba è'l mar d'Esperia.

ODE VI.

AD APOLLINE.

Possente Dio, le cui mortal saette
L'infelice provò di Niobe prole
Allor che memorabili vendette
Festi delle materne empie parole,
E per cui Tizio, indi perir si vide
Vicin di Troia a trionfar Pelíde.

Sol di te in paragon debol guerriero
Egli, che ogni altro di valor vincea,
Egli avvezzo a crollar con urto fiero
D'Ilio le torri, egli figliuol di Dea
Rovinò al suol quasi cipresso, o cerro,
Che divelse, o recise il turbo, o 'l ferro.

Nè tesa già notturna oscura frode,
Nè' fianchi ascoso del fatal Cavallo
A Troia avria, mentre l'incauta gode
Del dono infausto, e fanne festa, e ballo;
Ma con aperto sdegno a morte tratti
Fino i bambini a favellar non atti:

Se non che a'preghi tuoi, e della bella
Madre d'Amore il Re de'Numi arrise
Dal più puro seren della sua stella
Lieto mirando al buon figliuol d'Anchise,
E a quelle che per lui mura felici
Sorger dovean sotto migliori auspíci.

Or tu maestro, e direttor del santo
D' Ippocrene custode Aonio Coro,
Febo, che di lavar godi nel Xanto
Della chioma non tronca il sottil oro:
Proteggi tu l'onor d'Itala musa,
A cui del canto hai la bell' arte infusa.

Vergini e voi, voi chiari per natali
Garzon, di quella Dea cura e diletto,
Che per le selve ai non fallaci strali
Far gode i cervi, e i ratti linci oggetto,
Orecchio abbiate al Lesbio metro intento,
E seguite del plettro il movimento.

Cantando il figlio di Latona a prova,
E a prova lei, che del fratel seguace
Per le celesti vie scemo rinnova
Il bel chiaror della notturna face,
E ratta i mesi volge, e di rugiade
Pasce nudrice pia l'erbe e le biade.

Direte un dì giunte a marito: Io fui
Tra quelle che del Secolo al natale
L'Inno cantar grato agli Dei, per cui
Fiorisce in signoria Roma immortale:
Flacco intonava il buon cantor le lodi
E seguivám noi verginelle i modi.

ODE VII.

A TORQUATO.

Son le nevi omai sparite,
Tornan l'erbe al prato; e gli alberi
Han lor chiome riverdite.
Mostra il suolo un altro aspetto
Scorre il fiume lungo i margini,
Nè più gonfio esce del letto.
Per man prese le sorelle,
L'alma Grazia ignuda tessere
Danze ardisce allegre e snelle.
Passa l'anno, e ci ammonisce,
Che non è cosa durevole
L'ora, oimè, che il dì rapisce.
Primavera, che temprate
Di Febbraio ha l'aure rigide
Discacciata è dalla State.
Dalla State, che non dura,
Se non quanto indugia a nascere
La stagion che il vin matura.
Quindi riede il pigro Inverno;
Pur suoi danni il ciel restaura
Col veloce giro eterno.

Ma per noi là scesi un giorno,
Ove sceso è Tullo e Marzio,
Non v'è speme di ritorno.
E chi sa, gli Dei sovrani
Se vorranno al nostro computo
Il dì arroger di domani?
Tutto ciò che a te concedi,
O TORQUATO, è un furto lecito
Su gl' ingiusti, ingrati eredi.
Ma una volta che rinunzi
Alla luce, e'l torvo giudice
La sentenza a te pronunzi,
Non faran che torni al mondo
Nè sublime illustre nascita,
Nè pietà, nè dir facondo.
Dall'orror dell' Orco infesto
Rivocar non seppe Cinzia
Il suo Ippolito modesto;
Nè dal carcere Leteo
Fur bastanti a trar Pirítoo
Le prodezze di Teseo.

ODE VIII.

A CAJO MARZIO CENSORINO.

TRIPODI, e bronzi, e istoriate tazze
Qual soleano tra loro i prodi Argivi,
Agli amici donar anch' io godrei;
E certo, o CENSORIN, la più vil parte
Non sarebbe la tua, non se i lavori
Io possedessi di Parrasio, e Scopa

Col marmo questo, e quello in finger mastro
Co' liquidi colori or uomo, or dio.
Ma tanto a me non lice; e di sì fatte
Delizie non hai tu mancanza, o gola.
Tu i versi apprezzi, e versi darti io posso,
E dirti insiem qual sia de' versi il pregio.
Non di pubbliche note incisi i marmi,
Per cui dopo il morire ai valorosi
Duci riede la vita, e non le pronte
Fughe, ed a retrocedere costretto
Annibal minaccioso, e in fumo sciolta
La superba Cartagine quel Grande,
Che dall' Affrica vinta il nome ottenne,
Illustrano così, che assai più chiari
Non renda i vanti suoi d'Ennio la musa.
Che se taccion le carte, all'opre belle
Mercè vien meno. E che sarebbe il figlio
Di Gradivo, e di Rea se i merti suoi
Di silenzio coprisse invido velo?
Tolto ai flutti di Stige Eaco, e riposto
Nell'Isole beate hanno le lingue,
E 'l potere, e 'l favor de' santi vati.
Ch' uom d'onor degno sottoggiaccia a morte,
Vietan le Muse; apron le Muse il cielo.
Fatto per loro è commensal di Giove
L' instancabile Alcide: ai chiari figli
Ledei scampar dal mar profondo è dato
Le conquassate navi, e'l buon Lieo,
Cinto di verdi pampani la fronte,
I voti nostri a lieto fin conduce.

ODE IX.

A LOLLIO.

Non credessi tu già, che quei non debbano
Carmi durar, ch'io, nato in riva d'Aufido,
Canto su greche note
Finor a Italia ignote.
Non perchè ottenga il gran Cantor Meonio
Le prime sedi, oscuro vate è Pindaro,
E ignoto Alceo mordace,
O Stesicoro giace.
Illesi dall'età gli scherzi leggousi
D'Anacreonte; e ciò che Safo esprimere
Commesse alla sua lira
Amor per anche spira.
Sola non fu, che il crespo crine, e lucido
Ed ammirasse di regal adultero
La pompa peregrina,
La Spartana Regina.
Nè primier curvò Teucro arco Cidonio,
Troia nè cinta fu d'un solo assedio;
Nè il solo Idomeneo,
O di sè parlar feo
Stenelo battaglier: novello esempio
Non diede Ettorre, e non il fier Deifobo
Per le spose e pe' figli
Affrontando i perigli.
Molti prima d'Atride in guerra vissero
Forti di cor, ma lunga notte involveli
Perchè non han chi canti
Lor imprese e lor vanti.

Da un'oscura viltà non ben distinguesi
  Valore ignoto: ora i tuoi merti, o LOLLIO,
  Soffrir già non vogl' io
  Che rapisca l'obblio.
Di te le carte mie non fia che tacciano,
  Nè di quel saggio imperturbabil animo,
  Cui lieta sorte, o ria
  Dal retto non travia.
Fu la sozza abborrir avara fraude
  Tuo vanto ognora, e dal metal, che imperio
  Ha su gli affari umani,
  Pure serbar le mani.
Non chiuse l'anno i Fasti tuoi; di Consolo
  L'alte parti sostieni ognor che giudice
  Fra l'utile e l'onesto
  Quel fuggi, e segui questo:
E con nobil orgoglio i lusinghevoli
  Doni sprezzando, hai di colui la gloria,
  Che spiega fra' nemici
  Bandiere vincitrici:
Chè di beato già titol non merita
  Chi poderi e tesor possiede in copia;
  Ma chi in buon uso impiega
  Quanto il ciel non gli niega;
E a tollerar disagio apprese, e abbomina
  Più che morte la colpa, accinto a spendere,
  Se fede e onor l'invita,
  A pro d'altrui la vita.

ODE X.

A LIGURINO.

O garzon sempre vago, e sempre austero,
Ne porterà le tue bellezze il vento;
D'ondeggiar cesserà quel crin leggiero
Sparso or da tergo in cento anella e cento:
Il bel color sovra le rose altero
Muteran fosca guancia, ispido mento;
Specchieraiti, e dirai: Altri pensieri,
Deh che non ebbi, o non torn'io qual ieri?

ODE XI.

A FILLIDE.

PIEN d'un maturo Alban, che già al secondo
Lustro s'accosta, io serbo un vaso, o Fille;
D'appio ho l'orto fecondo
Atto a compor cento ghirlande e mille,
E v'è l'edera in copia, onde sovente
Intrecci sì leggiadra il crin lucente.
Posto in obblio suo povero costume,
Superbamente oggi il mio albergo adorno
Splende d'argenteo lume;
E di caste verbene intorno, intorno
Cinto l'altare impazïente aspetta
Candida agnella al sacrifizio eletta.
Non v'ha mano ozïosa; in ogni loco
Scorron serve e famigli in vari impieghi:
Pingue da largo foco
Nube di fumo avvien che in ciel si spieghi;
Ma che tu sappi è giusto, a qual t'invito,
Dolce FILLIDE mia, festa, e convito.

Celebrar dei tu meco il dì che in due
  Parte il sacro a Ciprigna April giulivo;
  Giorno per me non fue
  Mai di questo più sacro e più festivo,
  Da cui novera gli anni il buon Mecena,
  E 'l proprio mio natal n'eccettuo appena.
Telefo obblia, cui d'aspirar ti vieta,
  Povera FILLE, il disugual tuo stato;
  Di catena più lieta
  Ricca donna e superba il tien legato,
  Acciò il tu' amor in avvenir apprenda
  Voli più cauti, e d'un tuo par t'accenda.
Dell'umane speranze arso Fetonte
  Il troppo ardire intimidisce e sgrida;
  E mal Bellerofonte
  Rapito in alto al Pegaso si fida:
  Che di sè stima il corridor, che ha l'ale,
  Indegna soma un cavalier mortale.
Vieni, ultima mia fiamma, e già non fia,
  Dopo di te, ch'altra mi scaldi il petto;
  Vieni e studia per via
  Quelli che udir dalla tua bocca aspetto
  Canti soavi, e che a scemar possenti
  Saranno in parte i pensier tuoi dolenti.

ODE XII.

A VIRGILIO.

URTA già nelle vele
Alma di primavera un'aura lieve,
L' ire avvezza a temprar del mar crudele:
Di fiume gonfio per caduta neve
Più non s'ode il fragor, nè assiderato
Sotto le brine è 'l prato.
In suo querulo strido
Il nome d'Iti replicar si sente,
E torna Progne a fabbricarsi il nido,
Progne, che troppo in vendicarsi ardente
Del regio stupro eterno obbrobrio sia
Della casa natia.
Sovra l'erbe novelle
Siedon col flauto accompagnando il canto
I guardïan delle pasciute agnelle;
E diletto n' ha il Dio che d' Erimanto
Ama le brune selve, e che protegge
I pastori e le gregge.
Colla stagion ritorno
Fe' la sete, o VIRGILIO: or se t'è caro
Spremuto là nel Capuan contorno
Gustar un vino prelibato e raro
In nobil compagnia, pagar convienti
Lo scotto in tanti unguenti.
Di mistura odorosa
Una sola, che rechi, angusta ghianda,
Dal fondaco Sulpizio, ove riposa,
Vaso trarrà di sì gentil bevanda;
Che nuova spene in sen ti spande, e toglie
L'amator delle doglie.

Vientene, se desio
Di stravizzo giocondo il cor t' invoglia;
Ma porta il nardo, e non pensar, del mio
Che impunemente abbeverarti i' voglia
Come tale faria, che in casa tiene
Dovizia d'ogni bene.
Tronca gl' indugi, e in bando
Mandane in compagnia degli altri guai
Del guadagno l'amore; e rimembrando
La bruna fiamma, ove a finire andrai,
Qui non ti spiaccia folleggiare un poco,
Che a farlo invita il loco.

ODE XIII.

A Lice.

Gli Dei, gli Dei hanno miei voti uditi:
Lice, tu invecchi, e fai la bella ancora,
Nè di feste hai vergogna, e di conviti:
E con tremolo canto ebbra talora
Provochi Amor, che a te ritroso viene
Sdegnando abbandonar miglior dimora:
Che quasi in fresca vetta ei si trattiene
Su le floride guance alla Sciotta,
Che nel canto e nel suono il pregio ottiene;
E di posar in vecchia quercia e rotta,
Abborre, e le tue grinze, e i bruni denti,
E la neve sul crin dagli anni addotta.
Le porpore di Coo, e le lucenti
Gemme invan poni in opra, acciò ritorno
Scritti faccian ne' Fasti i dì ridenti.

Tante veneri tue dove n'andorno?
Dove il color, la grazia? e a te che avanza
Di quel primiero tuo sembiante adorno,
In cui posta beltate avea sua stanza,
E ardor destava entro i più freddi cori,
E di tormi a me stesso ebbe possanza,
E che a Cinara sola i primi onori
Cedere un dì solea, chiaro e pregiato
Qual chi scuola di vezzi era, e d'amori?
Ma pochi anni di vita avaro il fato
Alla meschina Cinara concesse,
E a te invecchiar con le cornacchie ha dato;
Acciò la nostra gioventù ridesse
In veder sì famosa altera face,
Di cui petto non fu che non ardesse,
Divenuta alla fin cenere e brace.

ODE XIV.

AD AUGUSTO.

Con qual piena d'onor, con quai memorie
Cura sarà de' Padri e de' Quiriti
Eterne far le tue virtudi, Augusto?
O massimo fra' principi, dovunque
Nota del mondo parte il Sol rischiara,
Dal dominio Latin gran tempo esente
Vindelicia omai sa quai del tuo braccio
Sien le forze e 'l poter, dachè il tuo Druso
Gl' inquïeti Genauni, ed i veloci
Breuni, ed erette all'orrid'Alpe in cima
Più d'una volta debellò le rocche.

Con pari auspicj ardua battaglia accese
Il maggior de' Neroni, ed i membruti
Reti a piegar costrinse. Oh! quale apparve
Nell'agone di Marte e con qual lena
Prese a fiaccar quegli ostinati petti,
Che liberi morire avean per voto.
Com'Austro suol, quando le nubi fende
Delle Pleiadi il coro, aspro governo
Far de' flutti orgogliosi, ei le nemiche
Torme sconvolse, e spingere fu visto.
Per mezzo ai fochi il corridor fremente.
Non se talvolta sollevando il corno
Aufido, che di Dauno i regni scorre,
Incrudelisce, e con diluvio orrendo
Di sommerger minaccia i colti piani,
È da Claudio diverso, allor che aperse
Le coperte d'acciar Bàrbare squadre
Con urto formidabile, e prostrando
Al suol de' primi, e de' sezzai le vite,
Senza perdita vinse; e tue, Signore,
Le forze, e tuoi furo i consigli e i Numi.
Che da quel dì, che vincitor t'accolse
Dentro a' suoi porti, e nella vôta Reggia
Supplicante Alessandria, arride amica
Già per tre lustri all'armi tue Fortuna,
E quella gloria, e quegli onor t'ascrisse
Che guiderdon sono dell'alte imprese.
Te il Cantabro già indomito, te ammira
Il Medo e l'Indo, e 'l fuggitivo Scita,
D'Italia e Roma o deità presente:
Incogniti per fonte, il Nilo e l'Istro
Plauso fanno al tuo nome, e 'l suon n'ascolta

Rapido il Tigri, e produttor di mostri
Oceán, che i Britanni ultimi assorda,
Gallia di morte sprezzatrice e l'ode
L'austera Iberia; e te rispetta, e posa
L'armi vaghe di sangue il fier Sicambro.

ODE XV.

ALLO STESSO.

Vinte battaglie, ed espugnate mura
A celebrar io m'accignea col canto:
Febo, che m'era accanto,
Mi colpì di sua lira, e femmi accorto;
Quanto picciola vela è mal sicura,
Che per sì largo mar scioglie dal porto.
La dovizia cantar dunque mi giove,
Che a' nostri campi ritornar si vede
D'Augusto per mercede,
E umilïato il Parto orgoglio, e rese
Le Romane bandiere al patrio Giove
Alle Barbare volte un tempo appese.
E dalle guerre vacuo il Tempio, e chiusi
Per lunga età dalla pietosa mano
I ferrei usci di Giano,
E sbandite le colpe, e con pudiche
Leggi frenata la licenza, e gli usi
Prischi risorti, e le virtudi antiche:
Ond' è che Italia di possanza, e cresce
Per nova gloria il Latin nome altero,
E tutto dell'impero
La maestà, la fama il mondo han pieno
Dalla cuna onde il Sol si mostra ed esce
Fin dovè posa al mar d' Esperia in seno.

Le cose di qua giù difenda e regga
Cesare pur ; e vïolenza ostile
O tumulto civile
Non avverrà che i nostri sonni desti,
Nè discordia crudel fia che si vegga
Brandi temprar alle cittadi infesti.
I divini d' Iulo alti decreti
Umil rispetterà chi beve l'onda
Del Danubio profonda ;
E non saran di vïolarli arditi
Incostanti di fede i Persi, i Geti,
O i Seri, o gl' Indi, o i vagabondi Sciti.
E noi del buon Lieo fra i lieti doni
Delle spose e de' figli in compagnia,
Qualunque il giorno sia,
Gli aviti Numi invocherem devoti,
E i forti canterem Duci e Campioni,
E Troia, e Anchise, e i Dïonei nipoti.

ANNOTAZIONI

AL LIBRO QUARTO.

ODE I. A Venere: Che l'amore non è più dicevole all'età sua; ma non finisce la canzone, che confessa d'andar pazzo di Ligurino: *Intermissa Venus diu.*

II. A Giulio Antonio. Temerità di chi prende ad imitar Pindaro: che non lascerà di cantare in compagnia dell'amico al trionfo d'Augusto: *Pindarum quisquis studet aemulari.*

III. A Melpomene, dal cui favore riconosce l'applauso che incontrano appresso i Romani i suoi versi: *Quem tu, Melpomene.*

IV. Celebra le vittorie riportate da Druso sopra i Vindelici e i Reti, mentovando con tal occasione gli antichi meriti della famiglia Claudia, e la sconfitta d'Asdrubale: *Qualem ministrum fulminis alitem.*

V. Ad Augusto, invitandolo a ritornare a Roma: *Divis orte bonis.*

VI. Introduzione all'Inno secolare cantato da un coro di giovanetti e di fanciulle: *Dive, quem proles Niobaea.*

VII. A Torquato. Col ritorno della primavera e col riflesso della brevità della vita consiglia Torquato a sollazzarsi: *Diffugere nives.*

VIII. A C. Marzio Censorino: Che la poesia può comunicare l'immortalità: *Donarem pateras.*

IX. A Lollio: Che nel mondo non vi ha nulla di nuovo, e che senza sgomentarsi del grido dei poeti antichi canterà le di lui lodi: *Ne forte credas interitura.*

X. A Ligurino. Che le sue bellezze passeranno, e che si dorrà di non averne fatto buon uso: *O crudelis adhuc.*

XI. A Fillide. La invita a celebrar seco il dì natalizio di Mecenate, consigliandola a rinunziare all'amore di Telefo, ch'era di condizione maggiore della sua: *Est mihi nonum superantis annum.*

XII. A Virgilio, invitandolo a bere in nobil compagnia, con patto che provvederà gli odori soliti in tal occasione adoperarsi. Parla come ad uomo dato al guadagno, e però non pare che questo Virgilio debba confondersi col Mantovano: *Jam veris comites.*

XIII. A Lice fatta vecchia: *Audivere, Lyce, dii mea vota.*

XIV. Ad Augusto. Celebra le vittorie riportate da Druso e Tiberio sopra vari popoli dell'Alpi, e la continua felicità d'Augusto dopo la presa d'Alessandria: *Quae cura patrum.*

XV. Ammonito da Apollo di non cantar guerre e battaglie, si rivolge a lodare le virtù pacifiche di Augusto: *Phoebus volentem praelia me loqui.*

LIBRO QUINTO

ODE I.

A MECENATE.

Allor che tra gli armati alti navigli,
Mecenate, n'andrai su lieve prora
Tutti a incontrar di Cesare i perigli,
Che fia, lasso! di me, cui grave fôra
Se salvo non se' tu, che lieti puoi
Miei giorni far, viver di vita un'ora?
Forse in ozio godendo i doni tuoi
Pretenderai che neghittoso i' giaccia?
Qual ozio è senza te che non m'annoi?
O deggio forse con sicura faccia,
Qual a fortè convien, de' tuoi sudori
Venir a parte, e seguitar la traccia?
Sì, pe' gioghi dell'Alpe e per gli orrori
Del Caucaso verronne, e dove il raggio
Del dì spegnersi in mar veggono i Mori.
Le scarse forze, il fievole coraggio
Rimproverarmi io già ti sento, e quale,
Dirmi, trarrò dal tuo venir vantaggio?
Ma stando al fianco tuo, meno mortale
Quel timor mi sarà, che chi ben vuole
Pungente più per lontananza assale.
Così augelletto paventar men suole
Finch'è nel nido, e schermo fa del dorso
Alla di piume ignuda amata prole:

Non già che sua presenza alcun soccorso
Sia di darle possente onde non cada
D'angue crudel sotto l' ingordo morso.
Fa cenno sol, che il zelo mio t'aggrada,
E pronto in questa, ed in ogni altra guerra
Tu mi vedrai, Signor, cinger la spada :
Non perchè ai campi miei fendan la terra
Di buoi più gioghi, ed a toccar Frascati
Giunga il confin, che la mia villa or serra;
O il gregge mio della Calabria i prati
Lasci per grasso pascolo Lucano,
Pria che Sirio empia il ciel d'ardenti fiati :
Ricolmo già con generosa mano
Di ben tu m' hai, nè seppellir tesoro
Io già desio, novo Cremete insano,
Nè prodigo gettar sostanze ed oro.

ODE II.

EGLOGA.

Lieto, oh! colui, che della prisca gente
Imitator co' propri buoi lavora
Paterno fondo, ed è da censi esente ;
Ed in guerra nol trae dal letto fuora
La minaccevol tromba ; e per tempesta
Di corrucciato mar non si scolora ;
E schiva il Foro, e frequentar detesta
Di que' potenti le superbe soglie,
Che più fra' cittadini alzan la cresta ;
Ma cogli alti pioppi a sposar toglie
Della vite ritorta i lunghi tralci,
Acciò feconda più sorga e germoglie :

O poste ai rami inutili le falci,
  Fa di nesti miglior dono alle piante;
  O mira i tauri errar fra i giunchi e i salci;
O dai favi dorati il mel grondante
  Ne' tersi vasi aduna; o all'umil greggia
  I folti velli è di tosare amante.
Qualor di frutti adorno Autun pompeggia
  Oh! come i gentil pomi, e coglier gode
  Uva, che con la porpora gareggia,
Onde poi dando al vostro nume lode
  Te, buon Priapo, e te, Silvano, onori,
  Silvano padre de' confin custode.
Or sotto un elce, ora tra l'erbe e i fiori
  Giacer gli giova, e l'acque udir cadenti
  Dall'alte ripe, e mille augei canori,
E 'l rauco mormorio delle sorgenti,
  Che tra lucidi sassi a franger vanno,
  Soave invito ai molli sonni e lenti.
O se questa stagion rimena l'anno,
  In cui di piogge e nevi il cielo abbonda,
  Con liete cacce ei ne ripara il danno.
Stuol di cani sagace a far la ronda
  Spinge pe' boschi, ed è il cignal costretto
  Nella rete ad urtar che li circonda;
In sottil ragna avido tordo stretto,
  Ed or gru pellegrina, ora fugace
  Lepre coglier al laccio è suo diletto.
Tra sì puri piacer chi del fallace
  Amor, che in noi solo per ozio annida,
  In obblio non porrà l'arco e la face?
Che s'avvien poscia, che con lui divida
  Della casa il governo, e della prole,
  Dono del ciel donna pudica e fida,

(Quale Sabina sposa, od esser suole
Dello svelto Pugliese la mogliera,
Che la pelle abbronzar non teme al sole)
E quando torna affaticato a sera
Dal lavoro il marito, in su gli alari
Ponga di legne una catasta intera,
E chiuder di sua mano entro i ripari
Goda le pecorelle, e lor le piene
Poppe dal latte a disgravare impari,
E lieta appresti con un vin che viene
Dal botticino allor, piccante e chiaro,
Cibi non compri alle frugali cene.
L'ostrache del Lucrin, nè tanto caro
Fiami il gustar da oriental burrasca
Spinto ne' mari nostri o rombo o scaro.
Nè augel, ch'in Ionia o che in Numidia nasca,
Nel ventre mio discenderà pregiato,
Quanto uliva raccolta in verde frasca;
O la brusca acetosa, amor del prato,
O la malva salubre, e capro o agnello
Sottrato al lupo, e a' santi dì serbato.
Assiso a mensa tal mirare è bello
Tornar languidi i buoi col vomer volto,
E pasciute le pecore all'ostello,
E intorno al cammin lucido raccolto
Far la ricchezza del padron palese
Sciamo di servi, e di villani folto.
Alfio usurier, queste parole spese
Poich'ebbe tutto alle campagne intento,
Riscosse i presti ch'era a mezzo il mese,
Per di novo investire all'un per cento.

ODE III.

A MECENATE.

D'AGLIO in pena si pasca
Chi strinse in laccio al genitor la gola;
Più la cicuta sola
Per supplizio de' rei non è che nasca:
De' mietitori, a cui tal pasto è caro,
O pravo gusto, o stomachi d'acciaro!
Il mio non regge, e serpe
L'occulta peste a divorarmi il seno.
Di mortifera serpe
Su quelle erbe succhiai forse il veleno,
O cogli orrendi suoi magici detti
Ha l' infame Canidia i cibi infetti?
Poichè Medea nel vago
Giason lo sguardo innamorata volse,
Altra pianta non colse
Onde ciurmarlo incontro ai Tauri, al Drago;
Nè alla rival, prima che in aria alzarsi,
Doni mandò d'altro licore sparsi.
Vapor sì grave appena
Piovon su l'arsa Puglia i rai di Sirio;
E men crudel martirio
Il robusto sentì Figlio d'Alcmena
Quando la spoglia ebbe alle membra cinta,
Ch'era nel sangue del Centauro intinta.
Se mai d'aglio t'è avviso
Condir le mense, o favellar tra noi,
Possa dai baci tuoi
Sottrar, MECENA, la tua donna il viso,
E v'opponga la mano, ed iraconda
Giaccia del letto insù l'estrema sponda.

Terre e mar non coperse il Latin sangue?
Nè già perchè Romana face ardesse
Dell'emula Cartagine le torri,
O per la Sacra via tratto in trionfo
Gir si mirasse il non pria domo Inglese;
Ma acciò del Parto secondando i voti
Per le stesse sue man perisse Roma.
Contro la propria stirpe il lupo, il tigre
Abborre d'infierir: voi più crudeli
Chi rende, o cittadini? è insania, è influsso
Di stella o qualche non purgata colpa?
Dite: mutoli stansi e smorti in viso,
E assidera stupor le menti inferme.
Tant'è, dal dì che sparso andonne a terra
Ai nipoti fatal di Remo il sangue,
Agitan Roma iniqui fatti e in essa
Delle stragi fraterne il furor dura.

ODE VIII.

CONTRA UNA VECCHIA.

Quando già da cent'anni il mondo ammorbi,
E fosco il dente ed hai la fronte arata
Da mille rughe, e lubrica e sfiancata
Vacca rassembri destinata a' corbi,
Chiedi ancor ciò, che in braccio
A te mi fa di ghiaccio?
Che sì? l'arido petto e quelle moscie
Poppe che più non le ha cavalla smunte,
E un ventre raggrinzato, e due congiunte
Tumide gambe a due scarnate coscie
Faran che in me riviva
Fiamma d'amor lasciva?

Precedano in buon'or con lunga traccia
Tuo funeral le immagini degli avi:
E Matrona non sia che di più gravi,
E scelte perle collo adorni e braccia;
Che più? pel letto sparte
Vanta le Stoiche carte.
Vano argomento e 'l titolo di dotta
Le mie per riscaldar vene ignoranti:
Più il talento in me langue: e sol rimanti
Per provocare all'amorosa lotta
Sordi i sensi all'invito...
Non vo' dir qual partito.

ODE IX.

A MECENATE.

QUANDO avverrà, Signor, che riserbato
A' dì solenni un Cecubo spumante
Succiar mi tocchi a te giacendo a lato,
E l'armi celebrar del trionfante
Cesare, e in Dorio udir, e in Frigio tuono
Chi su la lira, e chi su i flauti cante?
Tal fu nostr'allegria tant'anni sono
Allor che vistò ogni suo legno acceso
Lasciò, fuggendo, i mari in abbandono
Quel capitan, che da Nettun disceso
Si gloriava, e tratti a piè servile
I ceppi, a Roma ne serbava il peso.
Posteri, il crederete? a femminile
Imperio giurar fè puote il Romano,
Puote ubbidir a un grinzo Eunuco e vile;

Sotto un tal duce ha il vallo e l'asta in mano;
E'l Sole il Conopeo fra le bandiere
Mira di Roma indegno arnese e strano.
Ben ne fremeste voi, Galliche schiere,
Miglior insegna a seguitar rivolte,
Giulio cantando, e le sue gesta altere.
Ma già le vele per timor raccolte
Colà nel fondo degli Egizi seni
Stan le barbare prue chiuse e sepolte.
Bel trionfo, che tardi? e perchè i freni
Non reggi all'aureo cocchio, e i bianchi tori
All'altare di Giove omai non sveni?
Per vittoria maggior degno d'onori
Non rimenasti, o bel Trionfo, a Roma
Chi Giugurta prostrò su i liti Mori;
Nè di più giusto allor la nobil chioma
Per te fu cinta a quel guerriero invitto,
A cui tomba innalzò Cartagin doma.
Vinto in terrestre ed in naval conflitto,
E la porpora volta in negra veste,
Fugge timido Antonio e derelitto;
E portato da venti e da tempeste,
Forse a quest'ora suo malgrado i liti
Tocca di Creta, o nelle Sirti investe.
I calici più vasti, olà, spediti
Recate, o servi; e porga Lesbo o Chio
Larga materia ai replicati inviti.
Quindi in rinforzo il vin Campano al mio
Stomaco venga; oggi che vada è giusto
Di Bacco per mercè sparso d'obblio
Il gran pensiero, in cui ci pose Augusto.

ODE X.

CONTRA MEVIO.

Austro, tua cura sia la fragil barca
Di flagellar, che con auspicj infausti
Dal porto uscì del sozzo Mevio carca.
Dal soffio d' Euro dissipate e sparte
Per lo sconvolto mar nuotar si mirino
Tavole, franti remi e rotte sarte.
E qual suole Aquilone allor che atterra
Su gli alti monti le tremanti quercie,
Tal sorga, e porti al miser legno guerra.
A rischiarar la buia notte orrenda,
Che al cader d'Orïone il cielo ottenebra,
Raggio amico di stella alcun non splenda.
Nè più cheto Nettun sia di quel giorno,
In cui vittorïosi i lini sciolsero
Per fare i Greci al patrio suol ritorno,
E rimembrando l'attentato audace,
Tutto da Troia, omai ridotta in cenere,
Volse Palla il furor contro d'Aiace.
Nel gran periglio, oh qual sovrasta e quanto
A' marinari tuoi sudore, o Mevio!
Qual a te poi pallor donnesco e pianto!
E con quai grida il sordo Giove allora
Invocherai, che più mugghiando laceri
Ionio flutto la sbattuta prora!
Di buon cor, o tempeste, a' vostri altari,
Se fanno i merghi di costui tripudio,
Dar vo' un'agnella ed un capron suo pari.

ODE XI.

A PETTIO.

PETTIO mio, qual già solea,
Liete rime io più non canto:
Troppo tiemmi in doglia e pianto
Il figliuol di Citerea,
L'empio Amor, che questo petto
Sovra ogni altro a fieder prende,
Sì che or donna, ora m'accende
Delicato giovanetto.
Da quel dì, che Inachia il core,
E mi tolse la ragione,
Già tre volte ha rea stagione
Scosso al bosco il verde onore.
Quanto a Roma, (ahi men sovviene)
Quanto fui favola e riso!
E mi fo di bracia in viso
Ripensando a quelle cene,
Ove il pallido sembiante
E un profondo sospirare,
E lo stesso non parlare
Accusavami d'amante;
Ove teco in dir sommesso
Mi dolea, che a vil mercede
Posponesse ingegno e fede
Un ingrato, avaro sesso.
Ma gl' inviti rinforzando
Non avea Bacco sì tosto
Il segreto più riposto,
E 'l rossor mandato in bando,

Ch' io gridava ad alta voce:
Oh! la bile in cor prevaglia;
Pallïar nè più mi caglia
La ferita che mi cuoce.
Vo' deporre il vano orgoglio
Di cozzar con tai rivali;
E con armi disuguali
Più combattere non voglio.
D'un parlar così sensato
Mentr' io gía tra me fastoso,
Giunta l'ora del riposo
Mi chiamava al nido usato.
Ma l'infido, incerto passo
Mi scorgea contra mia voglia
Dell' ingrata, ahi! dura soglia
A giacer sul nudo sasso.
Molle più che donna, e vano
M' ha Licisco or negli artigli;
E rimproveri e consigli
Meco usate, amici, invano.
Solo a trarmene è possente
Di fanciulla amor novello;
O di scorto damigello
Stretto in nodo il crin lucente.

ODE XII.

A MECENATE.

O degna per amante
D'aver un Elefante,
Che pretendi con questi

Doni, e fogli molesti?
Nè son io qual tu vuoi
Atto a' bisogni tuoi:
Nè sì scarso odorato
La natura m' ha dato,
Ch' io non distingua tosto
Il polipo nascosto,
O qual caprina pelle
Se olezzino le ascelle,
Nè bracco più sagace
Fiuta ove il porco giace.
Il lezzo, oh! come cresce,
Qualor non ti riesce
A destar in me ardore,
E distempra il sudore
Delle gote il belletto,
E stride il palco e 'l letto:
E quanto è a me noiosa
Quest'usata tua prosa:
Tu allor non se' di ghiaccio
Quando t' ha Inachia in braccio:
Seco tu mostri lena,
Meco se' vivo appena:
Che sia pur maladetta
Lesbia mezzana inetta,
Lesbia, che uno stallone
M'additò sì poltrone,
Quando a' servigi miei
Aminta aver potei,
Di cui quercia è men salda,
Fitta di monte in falda.
Tinger due volte in grana

Per chi fec' io la lana,
Se non per te, o scortese,
Acciò fosse palese
Che non sono del pari
Gli altri a lor donna cari?
Oimè! così non teme
Daino lion che freme,
Nè fugge i lupi agnella
Qual tu me poverella.

ODE XIII.

AGLI AMICI.

Al nostro guardo tolga
Del ciel gran parte orrido nembo e fosco;
Giove in piogge si sciolga,
Ed urlar faccia Borea il mare e 'l bosco,
Non cessiam di goder finchè il concede
Verde età, saldo piede;
Nè torvi innanzi tempo, e in sè raccolti
Sien di ruga senile impressi i volti.

Tu al fumoso pon mano
Almo licor, che meco a un tempo è nato
Allora, che sovrano
Di consolo poter godea Torquato:
Non si parli di guai, giorni sereni
Forse fia che rimeni
Un nume più benigno: unti d'odori
Badiam cantando a ricreare i cori.

Non diverso consiglio
Diede il Centauro al grand'allievo: Invitto,
Dicea, di Teti figlio,
Troia t'aspetta; ivi il confin prescritto
Fu a' giorni tuoi; nè tornerai per l'onde
Materne a queste sponde;
Non però sia che d'addolcir tu resti
Col vino e 'l canto i pensier egri e mesti.

ODE XIV.

A MECENATE.

Tu m'uccidi, Signor, col chieder s'io
Di calice Leteo le labbra aspersi,
Che da gran tempo in alto sonno immersi
Tiene miei sensi un infingardo obblio.
Un Dio mi vieta, lo confesso, un Dio
Di trarre a fine i cominciati versi:
Ardo d'amor; spesso d'amor dolersi
Anacreonte in puro stil s'udio.
Tu pur ardi, meschin; che di tua face
Se quella fiamma è men sublime e chiara
Che Troia stese incenerita al suolo,
Godi la sorte tua: me strugge e sface
Frine nata plebea, Frine che avara
Non si contenta d'un amante solo.

ODE XV.

A NEREA.

Era la notte, e fosca nube alcuna
Del ciel non oscurava il bel zaffiro,
E corteggiata dalle stelle in giro
L'argenteo lume suo spandea la luna:
Quando, o Nerea, a disprezzare accinta
Qualunque più si cole e si rispetta
Nume da noi, e al collo mio più stretta,
Ch'edra non suole all'alte quercie avvinta,
Concepiti da me tu non temesti
Proferir in tal guisa i giuramenti:
Finchè i lupi alle greggie, al mare i venti,
E fiano i raggi d'Orïone infesti,
Finchè del Cinzio faretrato Dio
Scosso dall'aure il lungo crin risplenda,
Con perpetua d'amor bella vicenda
Arderà la tua fiamma, e'l foco mio.
Degli spergiuri tuoi, donna sleale,
Oh! qual trarrà vendetta il mio dispetto,
Nè più sopporterò, se ho core in petto,
Tante notti vendute al mio rivale.
Amica cercherò paga d'un solo;
Nè quella tua bellezza un dì sprezzata
Avrà più sovra me la forza usata,
Nè placherammi, ancorchè vero, il duolo.
Ma chiunque tu sia, ch'ora trionfi,
Rival felice, e'i mali miei dileggi,
Ampi possiedi pur poderi, e greggi,
E Pattolo per te d'auro si gonfi.

Del rinato Pitagora gli arcani
Sienti pur conti, e sia men bel Narciso;
A prova oggetto a me sarai di riso
Dall' infida tradito oggi o domani.

ODE XVI.

A' ROMANI.

In civil guerra a consumar siam giunti
Già la seconda etate; e Roma, ahi! Roma
Le proprie forze a sua ruina impiega.
Quella, a cui d'atterrar tentaro in vano
E 'l vicin Marso, e Pórsena superbo,
E Capua di valore emula antica,
Nè Spartaco il poteo, nè l' incostante
Gallica fede, e non Germania armata,
Non degli avi ribrezzo Annibal crudo,
Quella cadrà per man di noi distrutta
Nati a placar col nostro sangue Averno,
E qual pria diverrà di fere un nido.
Sulle ceneri sue fastoso l'orme
Stamperà lo stranier: le sue contrade
Calpesterà di Barbari cavalli
L'ugna sonante; e con profano insulto
Non più vietate al guardo, occulte al sole
L'ossa n'andran del Fondator disperse.
Tutti, o di voi la miglior parte almeno
Se chiede quale a tanto mal riparo,
Ecco la mia sentenza: In quella guisa,
Che in altra etade e campi e case e templi
Ai lupi, agli orsi abbandonò il Focese,

Fuggiam noi pure ovunque il piè ne mena,
O ci spingon per l'onde Affrico e Noto.
Voto miglior se non è in pronto, e fausto
S' è il mio consiglio, a che tardar l'imbarco?
Ma pria giuriam, che di tornar concesso
Fia solo allor che veggansi dal fondo
Svelti i massi nuotar dell'acque a galla,
E lavi il Po le sommità de' monti
Calabri, ed Apennino in mar trabocchi;
E, produttrice di novelli mostri,
Libidine le tigri ai cervi accoppi,
E 'l nibbio sia delle colombe drudo,
Nè crinito lion teman le mandre,
E spogli i velli, e viva il becco in mare.
Poichè questi, e mill'altri giuramenti
Tolta avran del ritorno ogni speranza,
Tutti partiamo, o cittadini, e resti
Ad abitar questi covili infausti
La più codarda ed ostinata parte.
Voi, che valore avete in petto, fine
Ponete omai al femminil lamento,
E fuggano lontani i Toschi liti.
Ci attende l' Oceán, che intorno cinge
Le ricche terre, e l' Isole beate,
Ove non tocco dall'aratro il campo
L'annue biade produce, e non potata
Fiorir si mira in sua stagion la vite,
Nè mai fallisce la feconda oliva,
E ingemma il fico i natural suoi rami.
Là stilla il mel dall'elci, e con sonora
Onda cade il ruscel dagli alti monti;
Ivi spontanee le caprette incontro

Van con piene mammelle a chi le munga;
Nè rugghiando circonda orso notturno
L'ovil, nè bolle di serpenti il suolo:
Euro là non vedrem con larghe piogge
I campi dilavar, nè fra le aduste
Zolle inutil perir l'alma sementa,
Sì temprò le stagioni il sommo Dio.
Colà d'Argo il nocchier non spinse i remi,
Nè la rea v'approdò di Colco Donna;
E non Sidonia nave, e non d' Ulisse
La ciurma errante vi rivolse antenna.
Non infetta colà le mandre il morbo,
Nè vïolenza di maligna stella
Consuma il gregge. Segregar dal nostro
Mondo que' liti, acciò riposo e stanza
V'abbiano i buoni, a Giove piacque allora,
Ch'egli col bronzo adulterò degli aurei
Giorni la tempra, e questa indurò poi
Di ferro età, cui di fuggir è dato
A' suoi devoti: ed io l'oracol canto.

ODE XVII.

A CANIDIA

Palinodia.

Al gran poter dell'arti tue, CANIDIA,
Vinto mi rendo; ah! per lo Stigio imperio,
Per quel d'Ecate tua nume implacabile,
Pe' libri alfine, in cui raccolti leggonsi
I carmi atti dal ciel le stelle a svellere,

Le sacre note non ridir, ti supplico,
E frasterna il girar del fatal turbine.
Placò Telefo Achille, e pur di Misia
Tesi avea contra lui gli archi mortiferi:
Serbato ai cani, ai corbi il corpo d'Ettore
L'Iliache madri di condire ottennero,
Poichè la regia abbandonando Priamo
A' piè cadeo del vincitor indomito:
I compagni, che più? del duce d'Itaca
Giunser le membra a disarmar di setole,
E Circe il consentì, e in lor tornarono
Mente e favella, e onor d'umana faccia.
Pene bastanti a te pagai, bell'idolo
Di quanti marinari in Anzio approdano:
Sparì dal volto gioventù; nè tingonsi
Del bel colore della verecondia
Mie gote più; ma nude l'ossa mostrano.
Pe' suffumigi tuoi già di canizie
Vo sparso i crin, nè trovo loco a requie.
Cedono al dì la notte, il dì alle tenebre,
Che ripigliar non è concesso ai tumidi
Polmon respiro. Astretto dunque, ahi misero!
Son mio malgrado a confessar, che vagliono
Il petto a strazïar, il capo a fendere
Esorcismi Sabelli, e nenie Marsiche?
Di più che brami? o mare! o terra! incendio
Tal provo in me, che minor vampa in Ercole
Destò il sangue di Nesso; e di Sicilia
Men arde il monte. Infin che fatto cenere
Diventi il corpo mio scherzo dell'aure,
E pur non vuoi dall'opre tue desistere,
D'infernali veneni, o viva fabbrica?

Quale saranne il fin? quale a me serbasi
Più dura ammenda? imponla, che prontissimo
La legge ubbidirò. Di cento tauri
Vuoi ch'io t'offra devoto un sacrifizio?
Vuoi che canti di te bugiarda cetera?
Pudica ti dirò, dirotti ingenua,
E alle stelle salir farò tue laudi.
Se degnar vinti da preghiera i Castori
Render le spente luci al temerario
Cantor, ch' Elena carca avea d'infamia,
Tu che lo puoi, da questa smania assolvimi,
O non macchiata di natali spurii,
Nè dotta in sovvertir il dì medesimo,
Che sepolte sen van, l'ossa de' poveri.
Tu le man pure, e tu pietoso hai l'animo;
Nè simulati, nè supposti piovono
Dal fecondo tuo ventre i figli: e sannolo
Le levatrici, che i tuoi panni imbiancano,
Qualor di parto fresca esci qual vergine.

RISPOSTA DI CANIDIA.

Con chi non t'ode le preghiere inutili
Che ti giova impiegar? meno a chi naufraga
Sordi sono gli scogli, ove a percuotere
Nettuno va qualor per verno infuria.
Che sì? di rilevar saratti lecito
Di Cotittia, ad amor sacri, i misteri
Impunemente, e qual tu dell'Esquilie
Il pontefice fossi, avrai de' circoli
Della città reso il mio nome favola.
Vanne, e ricorri pur di doni prodigo

Alle Peligne fattucchiere; o un tossico
Appresta, che a' tuoi giorni il fine acceleri:
Che tarda a' voti tuoi morte riserbasi.
Trar tuo mal grado converratti, o misero;
Una vita odïosa, affinchè spazio
Abbi per lungo novo ognor martirio.
Dall'eterno digiun l'infido Tantalo
D'asciolvere desia, desia Prometeo
Tregua dal crudel rostro; e 'l sasso lubrico
Sull'erta collocar agogna Sisifo;
Ma i decreti di Giove alti il divietano.
Vorrai, lasso, vorrai precipitevole
Ora lanciarti da una torre, or Norico
Mortal acuto ferro in petto asconderti;
E nel funesto insopportabil tedio
Il collo annoderai di laccio inutile.
Io trionfante allor calcherò gli omeri
Del mio nemico; e l'universo attonito
Temerà il poter mio. Forse chi infondere
A un'immagin di cera e moto e spirito
(Qual tu spiasti temerario) e smovere
Può la luna dal ciel co' fieri cantici,
E gli arsi corpi ravvivar, e calice
Mescer altrui, che amor produce, affliggersi
Dovrà che teco il suo saper non operi?

INNO SECOLARE

A Febo e Diana.

Febo, e su i boschi tu che regni, o Diva,
Fregi del cielo, di perpetuo degni
Onore e lode, facile inchinate
A voti orecchio;
Or che de' carmi Sibillini a norma
Vergini elette, giovanetti casti
A voi, di Roma Deità custodi,
Alzano il canto.
Sol, che sul carro luminoso il die
Porti e ripigli, vario sempre, e sempre
Lo stesso, cosa mai veder non puossi
A Roma eguale.
Ilitia, i parti tu che agevol rendi,
Presta alle madri tuo soccorso; il nome
Sia che ti piaccia di Lucina, o d'altro
Titol tu goda.
Feconda i letti, Dea cortese; e forza
Dal tuo favore l'onorata acquisti
Marital legge, che di nova prole
Roma provvede;
Acciò compito di cent'anni il giro,
I lieti canti rinnovelli, e duri
Dal terzo sole fino ad altrettante
Notti la festa.
Ministre eterne d'immutabil vero
Gli oracol vostri non tradite, o Parche
Ed ai passati nuovi unir vi piaccia
Lieti destini.

D'armenti e biade fertile la terra,
N'abbia di spighe Cerere corona;
E salutari della greggia ai parti
Sien l'aure e l'acque.
Sciuta dal tergo la faretra, ascolta,
Placido Apollo, de' garzoni i voti,
Ascolta, o Luna, che fra gli astri regni,
Le verginelle.
Vostra fattura se fu Roma, e parte
Del Troian seme per comando vostro
Patria cangiando, ver le Tosche volse
Maremme il corso,
Dal pio guidata Capitan famoso,
Che dal fumante cenere di Troia
La trasse dove le serbava il cielo
Sorte maggiore;
D'onesti ornate docili costumi
La gioventude, posa date ai vecchi,
Date, o immortali, di Quirino ai figli
Ricchezze e gloria.
Della divina Venere il nipote,
Ch'oggi di bianche vittime v'onora,
Sovra i nemici vincitor, e mite
Regni su i vinti.
Già in mar e in terra sue possenti squadre,
Già teme il Parto le Latine Scuri;
Già dai decreti pendono di Roma
Lo Scita e l'Indo;
Già Fede e Pace fan ritorno, e seco
Modestia e Onore; già mostrarsi ardisce
Virtù negletta, già beata spande
Dovizia il grembo.

L'augure, e d'arco rilucente adorno
  Febo diletto delle Muse al coro,
  Febo, che l'arte di sanar possiede
    Gli egri mortali,
Del Palatino con benigno sguardo
  Se i Templi, e mira le Romane sorti,
  A un secol novo sempre più felici
    Conduca i giorni.
E quella Diva, cui d'Algido sacre,
  E sacre sono d'Aventin le cime,
  De' Sacerdoti porga, e de' fanciulli
    Ai preghi ascolto.
Noi, cui fu dato di cantar le lodi
  D'Apollo e Cinzia, con fiducia andianne,
  Che i voti nostri sien accetti a Giove,
    E ai Numi tutti.

ANNOTAZIONI

AL LIBRO QUINTO.

ODE I. A Mecenate. Si duole che non gli sia permesso di seguitarlo alla guerra, e si professa disinteressato: *Ibis Liburnis super alta navium.*

II. Satira contro Alfio usurario, il quale, dopo aver innalzato fino alle stelle la vita rustica, torna sul più bello ad esercitare l'usura. *Beatus ille qui procul negotiis.*

III. A Mecenate in biasimo dell'aglio: *Parentis olim si quis impia manu.*

IV. A Mena, di cui detesta l'ambizione. Era stato Mena Liberto di Pompeo, e dopo aver mutato più volte partito era pervenuto ad ottenere da Augusto il carico di Tribuno de' soldati: *Lupis et agnis quanta sortito.*

V. L'incantesimo. Per lacerare Canidia venefica suppone ch'ella abbia rubato un fanciullo per farlo morire, e valersene in un suo incantesimo amatorio, diretto a conservarsi l'amicizia di un certo Varo, uomo attempato e dissoluto. Accenna fra l'altre pratiche delle fattucchiere quella dei parti supposti per occultare i frutti che facevano de' bambini: *At o deorum quicquid.*

VI. Contra Cassio Severo delatore. *Quid immerentes hospites.*

VII. A' Romani, pronti a ricominciare la guerra civile: *Quo quo scelesti ruitis?*

VIII. Contra una Vecchia libidinosa: *Rogare longo putidam te saeculo.*

IX. A Mecenate. Desidera il suo ritorno per celebrar seco la vittoria Aziaca: rammenta la vanità ch'ebbe Sesto Pompeo di chiamarsi figliuol di Nettuno; rimprovera la viltà di que' Romani che militavano sotto Cleopatra, e parla d'alcuni squadroni di Galli, che, abbandonato M. Antonio, passarono al campo d'Ottavio: *Quando reposlum Coecubum.*

X. Imprecazioni contra Mevio che viaggiava per mare: *Mala soluta navis exit alite.*

XI. A Pettio, che imbarcato sempre in nuovi amori non può cantare come soleva: *Petti, nihil me, sicut antea.*

XII. Contra le importunità d'una donna, che lo sollecitava ad amarla: *Quid tibi vis mulier.*

XIII. Agli amici, esortandoli a ricrearsi bevendo ad onta de' tempi calamitosi: *Horrida tempestas coelum contraxit.*

XIV. A Mecenate. Si scusa se, occupato dall'amore di Frine, non ha potuto finire i versi promessigli: *Mollis inertia cur tantum.*

XV. A Neera, rimproverandola di spergiura: *Nox erat, et caelo.*

XVI. A' Romani. Dalle guerre civili pronostica l'eccidio di Roma, ed esorta i cittadini ad abbandonare la patria, e ricovrar nell'Isole Fortunate. Vien creduta cosa giovanile: *Altera jam territur.*

XVII. A Canidia. Sotto pretesto di cantare a Canidia la palinodia continua a lacerarla: *Jam jam efficaci do manus scientiae.*

Risposta di Canidia: ove dichiara non esservi preghiera che vaglia a placarla dachè il poeta divulgò i di lei veneficj: *Quid obseratis auribus.*

Inno secolare a Febo e Diana: *Phoebe, silvarumque potens.*

12X 2 / 142

360 / 21 / 10 15 / 72

LE SATIRE

LIBRO PRIMO

SATIRA I.

Mecenate, onde vien, che niun ripone
La sua felicitade in quello stato
Che assegnarono a lui caso o ragione,
Ma l'altrui sorte invidia? O fortunato
Chi al traffico si diè! dice pezzente,
E di piaghe e d'età carco il soldato;
Il mercante all' incontro, allor che sente
Austro il legno agitar, duolsi che ascritto
Giovin non fu fra la guerriera gente.
Che gran domin è poi? viensi al conflitto,
Ed in poch'ore o pronta incontri morte,
O lieta palma, e titolo d'invitto.
Percuoter il causidico alle porte
Ode i clienti su la prima aurora,
E loda sol del contadin la sorte.
Dal canto suo talun, che vien di fuora
Citato in Roma da liti e faccende,
Beato, esclama, è chi in città dimora.
Questa materia tanto in là si stende,
Che Fabio non avria ciarla bastante:
Vediamo adesso dove il mio dir tende.

Poniam che un Dio dicesse: In quest'istante
  Lieti vo' farvi; tu, che servi in guerra,
  Sarai, qual brami, in avvenir mercante;
Dottore, tu coltiverai la terra:
  Di personaggio or che mutar vi lice,
  Andate, su; ma chi la via vi serra?
Non si trova chi vòglia esser felice.
  E contro di costor non si rivolta
  Giove, e sbuffando in collera non dice:
Oh porgetemi voti un'altra volta,
  Ed aspettate ch'io vi condescenda,
  Genìa bugiarda, sconoscente e stolta.
Scherzo: ma chi sarà, che dir contenda
  Scherzando il ver, qual fa colui che al putto,
  Perchè impari A, BI, CI, dà la merenda?
Pure venghiamo a cose di costrutto:
  Chiunque rompe coll'aratro il suolo,
  E chi di più d'un mar naviga il flutto,
Ed il soldato, e l'oste mariuolo,
  Per avanzarsi un pan per la vecchiaia
  Giura che stenta e che fatica solo;
E la formica allega, che dall'aia
  Col picciol rostro ciò che può raguna,
  E pensar al futuro avvien che paia.
Ma questa, allor che i giorni Aquario imbruna,
  Fuor non isbuca, ed il raccolto grano
  Sgretola in pace, e se non n' ha, digiuna.
Voi non tien sollion, nè tramontano,
  Non ferro, foco o mar, purchè non sia
  Che vi guadagni in arricchir la mano.
Sotterrar a che pro con gelosia
  Tesoro, che ridursi a un vil quattrino
  Può, se parte ogni dì ne levi via?

Se no, di così bello e peregrino
  Una massa che ha mai d'oro o d'argento,
  Che le rendi un onor quasi divino?
Non perchè l'aia tua di cento e cento
  Covon sia colma, hai tu di me più vasto
  Il ventre, e capirà più nudrimento:
Così in viaggio il servo, a cui sul basto
  Tocca portar de' viveri la sporta,
  Di chi va scarco non fa maggior pasto.
Di natura ai bisogni alfin che importa,
  Se cento o mille campi è il tuo podere?
  Forse vita ne avrai più lunga o corta?
Oh! 'l prender da un gran mucchio è un gran piacere:
  Purchè sia dato a me farne altrettanto
  Da un picciol monticel, non so vedere
Che a' tuoi granai cedan mie corbe il vanto:
  Gli è come se a taluno bisognasse
  D'acqua un bicchier per rinfrescarsi alquanto,
Ed attingerla al fonte non degnasse,
  Volendola da un fiume ad ogni patto,
  Che gonfio il corno, e strepitoso passe.
Aufido è 'l caso appunto: e a questo matto,
  Che troppo vuole, sa cavar la sete,
  Che con la sponda se lo porta a un tratto.
Ciò non avviene a voi, che paghi siete
  Di quanto basta; nè di ber men chiara
  L'acqua, nè d'affogar rischio correte.
Ma dando fede a cupidigia avara
  Degli uomini gran parte, dice: Mai
  Non si può aver che basti; e qui ripara.
Credi a me pure, tanto sei quant'hai.
  Che ci faresti tu? di loro idea
  Pascer gli lascia; e non ti prender guai.

Tal è il loro piacer; così solea
  Ridersi un avaron delle fischiate,
  Che il popolo d'Atene gli facea,
Con dir: Fischiate pur, o camerate,
  Ch'io in casa m'applaudo allor che i lumi
  Rivolgo alle monete raunate.
Muor Tantalo di sete in mezzo a' fiumi...
  Perchè ridi? di te canta la musa
  Sott'altro nome i sordidi costumi.
Tra que' sacchi ammassati alla rinfusa
  Tu t'addormenti, ed in dormir nemmeno
  L'affamata fa star tua bocca chiusa,
Nè di toccarli ardisci, come sieno
  Cose sacrate, o bastiti in pittura
  Goder beltà, che aver potresti in seno.
Se l'uso del danar per avventura
  Ancor non sai, comprane vino e pane,
  E ciò di che più d'uopo ha la natura.
Forse giovati star sera e dimane
  Col batticuore de' ladri, e del foco,
  O d'un servo che rubiti e s'intane?
Esser non vo' per me punto, nè poco
  Ricco a tal prezzo: T'odo dir: Se a letto
  Mi pongo mai febbricitante e fioco,
Vedrai con quanto zelo e quanto affetto
  Sarà chi mi consoli, ed i fomenti
  Prepari e lo sciloppo ed il brodetto,
E 'l medico scongiuri, che a' parenti
  Vivo, e sano mi renda. O poveraccio,
  Se con tale speranza aduni e stenti!
Alla moglie, al figliuol tu se' d'impaccio:
  Nè conoscente v'ha, servo o fantesca,
  Che non brami vederti al collo un laccio.

Nè stupor te ne prenda, e te ne incresca:
  Poichè ogni cosa all'oro tu posponi,
  Qual per te amor vuoi tu che alligni e cresca?
Se credi senza usar carezze e doni,
  Gli amici non dirò, ma la famiglia
  Tua propria guadagnar, Dio tel perdoni.
Tu ci rïuscirai qual chi la briglia
  Pone al somaro, e a far volta o corvetta
  In Campomarzo ad addestrarlo piglia.
All'ingordìgia fa, che fin tu metta:
  Quanto possiedi più, dei tanto manco
  Temer che povertà ti dia la stretta.
Incomincia a gustar, poichè sei stanco,
  Que' comodi una volta e quel riposo,
  Per cui trovar sei fatto curvo e bianco.
Nè far come Numidio: danaroso
  Era in modo costui, che con lo staio
  Misurar ei potea l'oro nascoso;
Ma spilorcio così, che miglior saio
  Porta un mozzo di stalla, un vil famiglio,
  Tremando non fallisca un dì il fornaio.
Quando la fante sua, dato di piglio
  Ad un'accetta, nova Clitennestra,
  Gliela piantò fra l'uno e l'altro ciglio.
Da questa lunga diceria maestra,
  Se a seguir Nevio, o Nomentano imparo,
  Più non so s'i' m'aggiri a manca o a destra.
Non perchè tanto io biasmi esser avaro
  Vo'che tu imite quegli scialacquati
  Che buttano a sproposito il danaro.
Come v'è un cotal mezzo fra i castrati,
  E chi porta la coglia a bandoliera;
  Così certi confin sono assegnati

SATIRA III.

Vizio d'ognun, che musica professa,
È il non cantar giammai finch'è pregato;
Se poi da sè comincia, più non cessa.
Tigellio il Sardignuol, non comandato,
Dirà; ma se l' imperador l'avesse
Per l'alma del gran Padre scongiurato,
Non vi crediate che cantar volesse;
Ma se una volta gli toccava il grillo,
Modo non v'era che cheto ei si stesse.
Corda non ommettea, cadenza o trillo;
E fu chi dal principio della cena
Fino alle frutta gorgheggiare udillo.
Pari animal può figurarsi appena:
Or per le strade a guisa d'uom correa
Che si senta il bargel dietro la schiena,
Or lento e maestoso si movea
Qual chi reliquia porta a pricissione;
Ora dugento, or dieci servi avea.
Oggi gonfiando a guisa d'un pallone,
Sputava solo principi e potenti;
Doman creduto l'avresti un Catone.
Sien pane e sale i soli imbandimenti
Di mia mensa, diceva, e rozza veste
Dall'aria mi difenda a' giorni algenti.
Ad un uomo di brame sì modeste
Donato avresti mille doble e mille,
Che in quattro giorni c'entrava la peste.
Di passar ebbe in odio le tranquille
Notti dormendo: e poi su l'alba a letto
Poneasi per russar fino alle squille.

Cotanta discordanza in un suggetto
  Mai non vedesti. E ben, che vuo' inferire?
  D'esser credi tu sol senza difetto?
Minor forse e diverso è 'l mio fallire:
  Anche Mevio di Novio un dì tagliava
  Dietro le spalle; e con chi prese a dire:
Deh! che non badi a te viso di fava?
  Da un pezzo forse non ci conosciamo?
  Udite come si giustificava.
Non ti maravigliar, fratello; io m'amo,
  E a me stesso però sono indulgente.
  O magra scusa! o ingiusto amore e gramo
Cieco su i propri error, dunque in por mente!
  Degli amici ai difetti avrai la vista
  Acuta più che l'aquila o 'l serpente?
Aspetta pur; de' tuoi tener la lista
  Ben sapranno essi ancora. Oh, tu di', il tale
  È schizzinoso, e per poco s'attrista;
Non sa prendere in burla un motto, un sale;
  Il trovar poi di beffa, e riso degno
  Quel suo strano vestito è sì gran male?
Ma uomo egli è da bene al maggior segno,
  E amico tuo fu sempre, e sta nascosto
  In quel corpo mal colto un grand' ingegno.
Io ti consiglio a perscrutar più tosto
  Se qualche vizio in te nudre natura,
  O la mala abitudine abbia posto.
Che se del campo non si prende cura,
  La lappola e la felice v'alligna,
  Proprie a servire al foco di pastura.
Via c' insegnan più facile e benigna
  Gl'innamorati, che trovan gentile
  Nelle lor donne il polipo e la tigna.

Deh, verso degli amici èrror simile
  Perchè non si commette? e a quest'errore
  Virtù porrebbe un nome signorile.
De' nostri amici facciamo in favore,
  Ciò che il buon padre fa che del bambino
  I difetti riguarda senza orrore.
Se lusco egli è, lo noma ciecolino,
  E per non dirlo sciancato, o pimmeo,
  Studia di vezzi un novo calepino.
Tu, s'un risparmia, taccia di Giudeo
  Di dargli in vece, uom assegnato il chiama;
  Se un altro v'è che fa da semideo,
Di', che concorso d'acquistarsi ei brama
  E di franchezza; e di coraggio il loda,
  Se pronte ha troppo la lingua o la lama.
Questo modo, cred'io, connette e assoda
  I nodi d'amicizia fra la gente;
  Ma far tutto il rovescio è nostra moda.
Interpretar godiam sinistramente
  Le virtù stesse; e vogliamo che puta
  Di muffo un vaso che non sa di niente.
Quel buon uomo che ognun serve, e saluta,
  Persona il dichiariam d'animo basso,
  E modestia in viltà per noi si muta.
Chi non è parlatore è un babbuasso;
  E s'uno al fatto suo tien gli occhi aperti,
  (Quando v'è chi t'insidia ad ogni passo,
E la cautela sua dovria piacerti)
  Così più tosto di lui si ragiona:
  Egli è un volpone, egli è un uom finto: avverti.
Se per disgrazia un che vive alla buona,
  Ti sturba allor che mediti o che leggi,
  Colpa, che Mecenate a me perdona,

Subito ad un somaro lo pareggi,
  E scimunito il chiami, e mal creato:
  Sciocchi, quai c' imponiamo amare leggi?
Poichè nessuno in questo mondo è nato
  Senza difetti, chi ne ha meno, quei
  Per ottimo debb'esser giudicato.
Contrappesi l'amico i vizj miei
  Con quel che forse è in me di buono; e attenda
  A patto uguale esser amato anch'ei.
Acciò delle tue natte io non m'offenda,
  Noia non dianti que' porri ch' ho in faccia:
  Chi scusato esser vuol, scusi a vicenda.
Oppur, giacchè non mai l' ira si scaccia
  Del tutto, ai falli in assegnar la pena,
  Buon uso almen della ragion si faccia.
Se un servo fai strozzar, perchè alla cena
  Ne' piatti, che levava, intinse il muso,
  Non ti diranno un pazzo da catena?
Di minor frenesia te non accuso,
  Se, cadendo un amico in qualche errore,
  Tosto non solo è di tua grazia escluso,
Ma il fuggi sì, che con ugual orrore
  L' incontro formidabile e funesto
  Non fugge di Drusone il debitore;
Il qual, se a capo al mese non è presto
  A soddisfarlo, ha la tortura almeno
  D'ascoltar qualche suo scritto molesto.
Guari non è, dirà, che di vin pieno,
  Mille brutture in tavola commesse,
  E scompisciossi, e vomitommi in seno;
Nè sol le mani nel mio tondo messe,
  Ma una scodella ornata di figure
  Di Giappone antichissima mi fesse.

Che saria poi, s'egli rubato, o pure
  Mancato avesse al secreto di fede,
  Ovver falsate cedole e scritture?
Tra 'l peccar, e 'l peccar chi non concede,
  Che una qualche si dà disuguaglianza,
  Del torto suo in pratica s'avvede.
Che la ragione repugna, e l'usanza,
  E l'util, ch' è d'ogni giustizia il fonte,
  Giustizia alcuna se nel mondo avanza.
Quegli uomini che primi alzâr la fronte
  Dal suol muti e pelosi a guisa d'orsi,
  Dell'armi si servîr ch'aveano pronte:
Per le ghiande e la donna a graffi, a morsi
  Si combattè; poi vennero a' bastoni,
  Finchè parole ed inventâr discorsi.
Gli usi fieri cessâr; mura e bastioni
  Fer l'uom sicuro; e fur vietati allotta
  I furti, gli adulterj e le uccisioni.
Ch' Elena non fu giè la prima .....
  Di guerre spaventevoli fatale
  Cagion, per cui n'andasse il mondo in rotta.
Per lascivo furor più d'un brutale
  Morte ignota incontrò da un più robusto,
  Quasi toro sventrato dal rivale.
Scorri in somma del novo e del vetusto
  Tempo gli annali, ed inventate udrai
  Le leggi sol per tema dell'ingiusto.
Che di ciò, che a bramar o a sfuggir hai,
  Ben può natura darti indizj chiari;
  Ma fra torto e ragion scerner non mai:
Ne v' ha ragion che condanni del pari
  Un che ruba ai vicin due capi d'agli,
  E chi spoglia sacrilego gli altari.

SATIRA IV.

Cratino, Eupoli, Aristofane e quanti
Nella commedia antica usâr l'ingegno,
Gran flagello de' vizj e de' furfanti,
Se conosceano alcûn d'infamia degno,
E ladro insigne, adultero, assassino,
In pubblico il mordean senza ritegno.
Tenne Lucillo lo stesso cammino,
Se non che variò verso e misura,
E quelli in Greco, egli sferzò in Latino:
Uomo lesto e faceto di natura;
Ma la cui vena (e troppo ardir non paja)
Stentata spesso riusciva e dura.
Di compor su due piedi a centinaja
Versi godeva; e pur qual torbo fiume
Più d'un granellin d'oro ha fra la ghiaja.
Di cianciar senza fine ebbe in costume,
Della fatica di scriver nemico,
Di scriver bene, intendami chi ha lume.
Chè quanto al molto, ciò non stimo un fico;
E sfidami, Crispin, quanto ti piace
A improvvisar, che 'l cielo io benedico:
Che se di pronto spirito e vivace
Non mi dotò, nemmeno far mi volle
Ardito, e più che non convien loquace.
Tu imita pur pieno di vento il folle
Della fucina, che non tiene il fiato
Finchè il metal non è rovente e molle.
A Faunio buon pro faccia, cui fu dato
Di porre in biblioteca il proprio busto
Da più scanzie di libri accompagnato.

Quando nessuno di leggere ha gusto
I miei, nè recitarli io stesso ardisco,
Perchè in essi più d'un riprendo e frusto.
Se deggio dire il ver, li compatisco,
Poichè dammi qualcun, che non si pogua
Di ravvisarvi il suo ritratto a risco.
Un le ricchezze, uno gli onori agogna,
Un disonora i letti, un altro accende
L'amor, di cui natura si vergogna.
Albio in argenterie l'anima spende;
Per le statue di bronzo altri delira:
V'è chi cambia di sole, e compra e vende;
E dove speme di guadagno il tira,
O di perdita tema, in moto il vedi
Di polve in guisa, cui turbine aggira.
Ora tutti costoro, a me pur credi,
Odiano i versi, e gridan, Guarda, guarda,
Quando un poeta dà loro fra' piedi;
Su 'l corno ha il fieno, e amici non riguarda,
Alle brigate purchè a rider dia,
E quanto scrisse a pubblicar non tarda;
E non ha pace, che in bocca non sia
Alle vecchie, che al pozzo, e al forno vanno,
E a' ragazzi che cantan per la via.
Io vi dirò per vostro disinganno,
Che prima fra coloro non mi metto,
Che a ragion di poeti il titol hanno:
Che stiracchiar non basta già un terzetto
Per trovar rima, che all'altra risponda,
O in prosa verseggiar, ch'è il mio difetto.
Ci vuol genio divin, mente feconda,
E lena propria da cantar gran cose,
Per meritar la gloriosa fronda.

Quindi tale vi fu, che in dubbio pose,
  Se diritto mirò chi di poema
  Il nobil nome alla commedia impose;
Chè in essa atti a destar pietade e tema
  I concetti non son, nè gli accidenti,
  Nè l'esser scritta in verso il dubbio scema.
Nella commedia (un mi dirà) pur senti
  Fremer di sdegno un padre, e inviperito
  Condannar del figliolo i portamenti,
Che prodigo, sviato ed incazzito
  D'una bagascia, che lo smunga e spianti,
  Sdegna di ricca donna esser marito;
O perchè ognun l'infamia sua decanti,
  Non si vergogna, pria che giunga sera,
  D'escir briaco con le torcie avanti.
Ma che? nella medesima maniera
  Non avria poco fa Pomponio udito
  Il padre declamar, se vivo egli era?
Dunque non val, che un verso con pulito
  Linguaggio, e scritto sia con puro stile,
  Cui non sì tosto in prosa hai convertito,
Che sentir tu non possa in tuon simile
  A quel del mascherato genitore,
  Ogni altro padre svaporar la bile.
Di spogliare si provi un bell'umore
  D'una certa misura i miei versi, anzi
  Quei di Lucilio mio predecessore,
E l'ordin ne scomponga, e ponga innanzi
  Quello che addietro stava scritto, un brano
  Non troverà che di poeta avanzi.
Ben tenterà di sfigurare invano
  Lui (*) che cantò: *Già la Discordia avea*
  I ferrei spalancati usci di Giano:

(*) Ennio.

Ma di ciò basti: in un'altra assemblea
  Vedrem se la commedia definire
  Come un giusto poema altri potea.
Sol cercar voglio, di che insospettire
  La satira ti faccia, e contra questa
  Sorta di poesia perchè t'adire.
Sulcio e Caprio, di spie coppia funesta,
  Camminan con que' fogli sotto il braccio,
  Che l'altrui reità fan manifesta;
Gran terror di chi merta o gogna o laccio:
  Ma chi la mano e la coscienza ha pura,
  Di costor non si prenda alcun impaccio.
Peggior di Celio e Birrio la natura
  So che ti fe'; non però Caprio i' sono,
  Nè Sulcio, nè aver dei di me paura.
Miei versi a' curïosi in abbandono
  Non stan per le botteghe de' librai,
  E se affissi li trovi, ti perdono.
A' soli amici li leggo, e non mai
  Se non forzato; e al loco e alle persone,
  Che mi stavan d'intorno ognor badai.
Più d'uno in piazza a recitar si pone,
  Altri mentre è nel bagno, ove la volta
  Fa, che la voce turgida risone.
Ciò giovi a questa inutil razza e stolta,
  Ch'opera a caso, e che di riflessioni
  Non mai nel suo cervel fece raccolta.
Ma sento dirmi: Tu a nessun perdoni,
  E 'l principal tuo studio, il tuo diletto
  In dir male del prossimo riponi.
Chi di me suggeritti un tal concetto?
  E di color che praticai tant'anni,
  Imputarmi chi può questo difetto?

Tal, che tagliar gode all'amico i panni
  Dietro alle spalle, e tace, e nol difende,
  S'ode la lingua altrui sciolta a' suoi danni;
O se si trova in pubblico, sol tende
  A far dal riso scoppiar le mascelle,
  E di faceto il titolo pretende;
E inventa tutto dì false novelle,
  E se segreto alcun gli vien fidato
  Ritenerlo non sa dentro la pelle.
Questi rimanga col carbon segnato,
  Questi, o Romani, sia da voi sfuggito,
  Più che se fosse uno scomunicato.
Non so; ma tutto il giorno un parassito
  Vegg'io, che a quella tavola si caccia,
  A cui non è chi gli facesse invito;
E sputa mille impertinenze in faccia
  A' convitati, e per gran sorte avviene,
  Se di casa il padron non punge e taccia:
E nemmen questo d'offender s'astiene,
  Tosto che amico il buon Lieo del vero
  Cava di bocca ciò che in corpo un tiene.
E pure, tu, correttor mio severo,
  Che tant'odio professi all' insolenza,
  Il trovi un compagnon gaio e sincero.
S'io dico poi: Rufillo coll'essenza,
  E Gorgonio col lezzo i nasi appesta;
  Di livore m'accusi, e maldicenza.
Odi tu alcun che a rivangar s'appresta
  I furti di Petilio? la maniera
  Gentil, con cui tu lo difendi, è questa:
Petilio è amico mio fin da quand'era
  Fanciullo, e fatto m'ha più d'un servizio,
  Nè seco indarno mai spesi preghiera.

M' è caro aver di sua salute indizio;
  Ma in verità non so come sottratto
  Siasi dalla condanna in quel giudizio.
Qui sta il velen, qui l'ugna asconde il gatto;
  Ben m'impegno che sono i versi miei
  Da tal malignità lontani affatto.
In qualche scherzo se talor cadei,
  E fu un po' troppo libero il mio dire,
  Questa licenza condonar mi dei.
N' ha colpa il mio buon padre: egli ammonire
  Così soleami, ed in originale
  Farmi osservar ciò ch' io dovea fuggire,
Acciò la roba non mandassi male,
  E di viver un dì fossi contento
  Del suo quantunque scarso capitale.
D'Albio al figliuolo sta, diceami, attento:
  E vedi Barro a mendicar ridotto;
  Grande per chi scialacqua insegnamento.
Onde in bordello non volgessi il trotto,
  Di seguitar, gridavami, rimanti
  Il vile di Settan gusto corrotto.
Degli adulteri quindi agli occhi avanti
  I casi dipigneami, e il disonore,
  Che Trebonio soffrì colto in flagranti.
Perchè a porr'abbi ad una cosa amore,
  E da un'altra a guardarti, questo poi
  Meglio, aggiugnea, t'insegnerà un dottore.
A me basta adempir quello che a noi
  Passò per uso antico, e da bruttezza
  Custodir, se si può, quest'anni tuoi.
Allor che coll'età di robustezza
  Fatto il corpo e la mente abbino acquisto,
  Ti lascerò sul collo la cavezza.

Ti quell'ottimo vecchio il modo hai visto,
Con cui mia gioventù formar godea,
Di vivi esempli sempre mai provisto.
Per farmi far ciò che da me volea,
Tosto a citar un de' più savi usciva,
Che le bilance sol reggea d'Astrea.
All'incontro diceami: Opra cattiva
Come creder potrai che non sia questa,
Onde infamia sì grande al tal deriva?
D'un funeral vicin la nenia mesta,
Fa che un malato di paura agghiaccia,
E docil piega al medico la testa.
Tal l'altrui scorno i teneri minaccia
Animi nostri, e un salutar riflesso
Ci fa del vizio abbandonar la traccia.
Timor sì fatto nel mio capo impresso
Da mille sordidezze hammi rimosso,
In cui vidi più d'un perder sè stesso.
Ei mi rimane ancor, negar nol posso,
Più d'un difetto; ma così leggiero
Da non tirarmi la tua sferza addosso.
E questo pur correggeranno, io spero,
L'etade, e una più lunga esperïenza,
O d'un amico il favellar sincero.
Io medesmo userovvi diligenza,
Che già qualor passeggio, o in letto giaccio,
Di spolverar non lascio la coscienza.
Meglio sarà se un tal consiglio abbraccio;
Di campar senza guai questa è la strada:
Facciam così, così agli amici io piaccio.
O pur, questo pensier lontano vada,
Che troppo non s'accorda coll'onesto;
Ove un tal traboccò non fia ch'io cada.

Così dico fra me: poi d'ozio un resto
A schiccherar de' fogli avvien che impieghi
Che de' miei peccadigli uno è cotesto.
Cui se far grazia in questo dì tu neghi,
Avverti ben, che in mio soccorso invito
La turba de' poeti miei colleghi.
Già di costoro il numero infinito
Ti vien addosso, t'assorda, t'affoga,
Nè fino che non t'abbia convertito
Cheta starassi questa sinagoga.

SATIRA V.

Viaggio di Brindisi.

Dalla gran Roma uscito, in stretto albergo
La Riccia m'accettò; meco Eliodoro
Era, che sa del greco infino il gergo.
D'Appio giungemmo il dì seguente al Foro
D' Osti, e di Barcaruoli popolato,
E d'altra razza simile a costoro.
Fa in un sol giorno chi va diviato
Ciò che noi femmo in due; ma l'Appia via
Torna men grave a chi cammina agiato.
Qui perchè l'acqua era torbida e ria,
Fei le crocette, e brontolando attesi,
Che cenassero gli altri all'osteria.
Già spiegando la notte i bruni arnesi
Su la terra spargea gli usati orrori
Per far pompa degli Astri in cielo accesi,
Quando tra' barcaruoli e' servitori
Incominciò la solita tenzone
D' ingiurie, ond' è che l'uno l'altro onori.

Costoro, Approda, approda, olà padrone;
  Oh! Siete troppi, grida il barcaruolo:
  Che? forse ho da levar cento persone?
Non ha finito d'esiger il nolo,
  E pria che sciolga, e che la mula tocchi,
  È scorsa un'ora intera d'orïuolo.
Chi pretenda non sia di chiuder gli occhi
  Fra 'l molesto ronzio delle zanzare,
  E 'l gracchiar maladetto de' ranocchi.
Il barcaruolo si mette a cantare,
  E gli risponde su l'aria del Tasso
  Il passeggier, che altro non sa che fare.
Questi alfin dorme tedïato e lasso,
  Voglioso quei di digerire il vino,
  Scioglie la mula e lega il legno a un sasso.
Mentre russa il poltron sotto il mattino,
  L'infingardaggin sua palese rende,
  E che la barca non facea cammino:
Alfine un bell'umore in terra scende,
  E su la mula, e in capo a lui, che giacque
  D'un buon palo di salcio a menar prende.
Dopo quattr'ore e più, quando a Dio piacque,
  Sbarcammo, e là dov'hai, Feronia, il fonte,
  Viso spargemmo, e man di tue sant'acque.
Dopo il rinfresco, e tre miglia di monte,
  Giungemmo in parte, ove a far ombra al mare
  Terracina tra massi alza la fronte.
Ivi attesi venían per alto affare
  Cocceio e 'l buon Mecena, destinati
  De' grand'amici a ricompor le gare.
Qui 'l solito collirio agl' infiammati
  Occhi applicai; que' due giunsero intanto,
  E fur da Capitone seguitati,

E da Fonteio, che d'Antonio tanto
È stretto amico, e va attillato in guisa
Che sembra fabbricato per incanto.
Per Fondi si passò non senza risa,
Da Ufidio Scrivanel vedendo usata
Di podestà la pompa e la divisa.
Fermossi a Formio stanca la brigata,
Ove Murena ci avea la stanza,
E Capiton la cena preparata.
L'alba seguente, o dolce rimembranza!
A Sinuessa incontriam Vario e Marone,
Alme, cui di candor niun'altra avanza.
Schiavo in catena io lor sono a ragione;
Quanti gli amplessi fur, non vi sto a dire:
Nulla v'è d'un amico in paragone.
Ad un casino si venne a dormire,
Ch'è dal Ponte Campan poco discosto;
Toccò a' comuni al resto d'accudire.
Le mule non pervennero sì tosto
In Capua a scaricar, che Mecenate
N'andò al pallaio di giocar disposto.
Virgilio ed io da bravi camerate
Fummo a dormir, che il gioco mal conviene
E chi di vista e di stomaco pate.
Quindi partiti, pieno d'ogni bene
Ci accolse di Cocceio il ricco ostello,
Che alquanto sopra Caudio ad esser viene.
In mio soccorso or te, mia Musa, appello,
Perchè in breve sermon tu mi rammenti
Di due suggetti mimici il duello;
E di qual sangue usciti, e quai parenti,
Eran Sarmento, e un tal Messio Cicerro,
Che furono gl' illustri combattenti,

Osco è Messio; ciò basta, s'io non erro:
  Dell'altro vive ancora la padrona,
  Ed ei porta segnato il piè dal ferro.
Incomincia Sarmento, e paragona
  Ad un caval da razza mal strebbiato
  Di Messio la lunghissima persona.
Ridiam noi, ride Messio, e provocato
  Tentenna il capo: Ve' come minaccia!
  Guai se poi non t'avessero scornato.
Con ciò una cicatrice gli rinfaccia,
  Che in fronte porta, e calvo in parte il rese,
  Onde avvien che 'l suo ceffo più dispiaccia.
Molto scherzò sul male del paese;
  E che volesse ballar da Ciclopo,
  In grazia nostra a ricercarlo prese;
Non di coturni, e maschera aver d'uopo.
  Nè Messio il dir dal canto suo represse,
  Ma di più motti il suo rival fe' scopo:
Se in voto appesa la catena avesse
  Ai Lari, e che sovra di lui tenea
  La sua patrona le ragioni stesse;
Quantunque oggi un uffizio possedea,
  Non so come buscato, di scrivano;
  Nè che fuggito fosse ei comprendea,
Quando una libbra misera di grano
  Era bastante pel mantenimento
  D'un uomo come lui gracile e nano.
Lieto il cenar durò, ma in Benevento
  L'oste di magri tordi una spiedata
  Quasi bruciò, mentre a girarli è intento.
La fiamma per la stanza dilatata
  Già le travi lambia: veduto avresti
  De' forestieri la turba affamata,

E i nostri servitor con volti mesti
Scorrer in dubbio, se salvar la cena;
O l' incendio smorzar dovean più presti.
Puglia qui de' suoi monti alza la schiena,
E uscirne non fu poco, e di Trivíco
Arrivar nella villa a prender lena.
Sebben degli occhi miei mortal nemico
Di certe legna ebbe a strozzarmi il fumo,
Umide e verdi, e ancor le maledico.
Qui mentre una ragazza aver presumo,
(Sciocco, che prestai fede alla ribalda)
Mezza notte in attenderla consumo.
Presi alfin sonno; ma la mente calda,
Covando in sè le immagini lascive,
Alle lenzuola mi fe' dar la salda.
In cocchio ci scostiam da quelle rive
Per ventiquattro miglia, ad un borghetto
Giunti, il cui nome in rima non si scrive.
Serva però, qual s' io l'avessi detto,
Ch' ivi l'acqua è venal, ma vi si trova
Ottimo in ricompensa il pan buffetto.
Nè pellegrin vien che di là si mova
Senza volerne la bisaccia piena,
Che quel conosce di Canosa a prova,
Cui mescolata sgretoli la rena;
Nè l'acqua che ci bevi è già più pura,
Nè attinta vien da troppo ricca vena.
E aver per fondatore di sue mura
A Canosa non giova quel Diomede,
Che a' giorni suoi fu specchio di bravura.
Vario di là volgendo altrove il piede,
Con scambievol cordoglio a noi si tolse,
Come tra quei che s'amano succede.

In Rovi la brigata si raccolse,
Da quel lungo cammin stanca non meno,
Che dalla pioggia che per via ci colse.
Il dì vegnente il cielo più sereno,
Ma peggior fu la strada infino a Bari,
Di reti e pescivendoli ripieno.
Egnazia, che i torrenti ha sì contrari,
Quindi toccammo; e diè motivo il loco
Di favellar de' suoi famosi altari;
E di coloro ci prendemmo gioco,
Che sostenean, che senza uopo di brace
Vi si squaglia l'incenso, e piglia foco.
Il creda Jacodino, se gli piace;
Io non già, che gli Dei da cure sciolta
So che passan la vita in santa pace;
E che se la natura opra talvolta
Cosa quaggiù che maraviglia dia,
Non scende a noi dalla celeste volta.
A Brindisi finisce e foglio e via.

SATIRA VI.

Benchè per quanto gira il suol Toscano,
Alcuno, o Mecenate, non si dia
Che ti contenda in nobiltà la mano;
Ed ambo gli avi tuoi la signoria
Ebber dell'armi, non fai come tanti
Di questi nostri pieni d'albagia;
E se talun ti comparisce avanti
Che non sia gentiluom, com' io figliolo
D'un libertin, non poni al naso i guanti;

Ne corri tosto a squadernare il rolo
  Per indagar chi fu suo padre, e quale:
  Saper ch' è galantuom ti basta solo.
Certo sei; che anche prima che il regàle
  Scanno occupasse un uom di serva nato,
  Vi fu più d'uno oscuro per natale,
Che di virtudi, e bei costumi ornato
  Tra gli uomini d'allor per fama chiaro
  Visse, e si vide a' primi onori alzato;
E che non varrà mai più d'un denaro
  Levin, sebben di quel Valerio schiatta,
  Per cui raminghi i fier Tarquini andaro.
E ne conviene quella stessa matta
  Plebe che spesso i men degni solleva,
  Su' titoli a fermarsi assuefatta.
Lontano cento miglia, che rileva
  Dirsi dal volgo? Su, vo' che Levino
  Gli ambiti onor dal popolo riceva,
E Decio, uomo novel, col viso chino
  Vada, e un Appio censor me dalla lista
  Cassi, perchè figliol d'un libertino:
Ben sta a chi perde l'esser suo di vista;
  Al pungolo di gloria, oh! mi dirai,
  Non v'è nobile, o vile uom che resista.
A Tullio rivestir che giovò mai
  Quel laticlavo, e di tribuno il posto,
  Se non che invidia gli si accrebbe assai?
Da qualche scimunito non sì tosto
  S'appende al collo senatoria insegna,
  Vuol sapersene il padre ad ogni costo.
Come colui, nel cui cervello regna,
  Come a Barro, il furor di parer bello,
  Le donne tutte a esaminare impegna,

Se ricciuto, e se biondo abbia il capello,
Candido il dente, i labbri corallini,
Svelte le gambe quest'Adon novello:
Così chi la cittade e i cittadini,
E i templi aviti di salvar promette,
E dell' impero e d'Italia i confini,
Quanti noi siamo in obbligo ci mette
Di sua condizïon di far inchiesta,
E su la madre venire alle strette.
Dunque disper dovrà della mia testa
Tale, ch'ebbe per padre un Dama, un Siro,
E consegnarmi al boia è in sua potesta?
Ivi a buon conto, ove seggiamo in giro,
Novio collega mio posto più basso
Di me d'un grado con piacer io miro.
Gli è ciò che fu mio padre. O babbuasso.
D'esser perciò Paulo, o Messála pârti,
Che tu ne debba far tanto fracasso?
Ah sì, con bocca aperta ad ascoltarti
Starà la curia stupefatta allora,
Che d'oratore adempirai le parti,
E vincerà la voce tua sonora
Cornetti e trombe e carri in iscompiglio:
Questo fa, che la toga t'innamora.
Ma di me stesso a favellar ripiglio,
E di quei ch' hanno sempre i miei natali
In bocca e che d'un libertin son figlio.
Al dì d'oggi dà noia a questi tali
Il veder ch' io sì spesso abbia l'onore
D'esser, Mecena, un de' tuoi commensali,
Un tempo fu che lor rodeva il core
Saper che di Romani una legione
M'ubbidia qual tribuno e conduttore.

Può chi m' invidia un posto aver ragione,
  Non già chi non vorria vedermi amico
  D'un che non sceglie a caso le persone.
Nè alla fortuna debitor mi dico,
  Se 'l tuo favore, o Mecenate, ottenni;
  Pria Virgilio, indi Vario benedico.
Essi a te mi fer noto: io quindi venni
  Al tuo cospetto, e fanciullin sembrai
  Che tema, al tronco favellar che tenni.
Di chiaro genitor non mi vantai
  Figliuolo, nè sovra un corsier di regno
  Per le varie mie ville in giro andai.
Svelarti l'esser mio non ebbi a sdegno;
  Furon da te poche parole spese,
  Il tuo serbando solito contegno.
Io parto allora; in capo al nono mese
  Tu mi richiami; e vuol ch' io venga ascritto
  Fra' tuoi più cari il genio tuo cortese.
Or tengo a sommo vanto, e n' ho ben dritto,
  D'esser a te piaciuto, che sapesti
  Distinguer sempre il galantuom dal guitto.
E me dell'amor tuo degno credesti
  Mercè i costumi candidi, e sinceri,
  Non perchè il padre un gran nome mi presti.
Non è già, che se pochi, e se leggieri
  Son miei difetti (e quando il resto è bello,
  Qualche neo si perdona volentieri);
L'avarizia, la crapula, il bordello
  Se non sarà chi mi rinfacci, e s' io
  Posso il fronte mostrar senza cappello;
In somma se mi trovo, grazie a Dio,
  Uomo dabbene, ed agli amici accetto,
  Obbligo non ne tenga al padre mio.

Quantunque fusse un magro poderetto
  Tutto il suo aver, mandarmi ei stimò male
  A scola Flavio, e sia pur benedetto,
Ove i figli di più d'un generale
  A imparar gian col sacco al braccio appeso
  Quanto guadagni al mese un capitale.
Anzi che a Roma mi portò di peso
  Quell'arti a studïar, ch'un del senato
  Vorrebbe che suo figlio avesse appreso.
In vedermi talun più d'un creato
  Addietro, e indosso un nobile vestito,
  Un marchesin m'arebbe giudicato,
Che in ciò impiegasse il patrimonio avito:
  Il padre poi, che d'Aio mi servia,
  Non si scostava mai da me d'un dito.
A casa de' maestri ei mi seguia;
  Nè la persona sol da obbrobrio e vizio,
  Ma il mio nome guardò con gelosia:
Di spender non temè senza giudizio,
  Quando anche un dì ridotto io mi trovassi
  A esercitare il suo medesmo uffizio.
E già non fôra, ch'io me ne lagnassi;
  Nè mai, fino che sano avrò il cervello,
  Fia che di professargli obbligo lassi;
E non dirò, come fa questo e quello,
  Non è mia colpa, se 'l mio genitore
  Non ebbe nome Scipione o Marcello.
Io penso, e parlo d'un altro tenore;
  E se ripigliar umana spoglia
  La natura ci desse per favore,
E di scegliere il padre a nostra voglia,
  Certo, pago del mio, non prenderei
  Chi di fasci e d' insegne orna la soglia.

Pazzo diriami il volgo: e forse sei
  Tu sol che approverebbe il non volere
  Peso sì grave su gli omeri miei.
Che tosto mi farebbe di mestiere
  Procacciar roba e amici e qualor esco
  Di città, meco aver paggio e staffiere;
E mantener cocchiere e barberesco,
  E famigli e cavalli e la carrozza,
  Ed il biroccio per pigliare il fresco.
Dove lecito or m'è sovra una rôzza
  Fino a Taranto andar, o sovra un mulo
  Estenuato, e con la coda mozza,
Cui scorticato han le bisacce il culo,
  E 'l cavalier le spalle, e non m'avviene
  Le ingiurie udir che vengon dette a Tulo,
Quel Potestà che a Tivoli se viene
  Si fa da cinque servi seguitare
  Carchi di sporte e di borraccie piene.
Di te, gran Senator, credo menare,
  E di mille par tuoi vita più agiata,
  Che solo io vado e vengo ove mi pare.
Pel Circo truffator do una girata
  Spesso; nè domandar del grano il prezzo,
  Nè mercar mi vergogno l'insalata.
La sera in piazza son d'andare avvezzo,
  E gli Strolaghi uditi, e la burletta,
  Al caro albergo mio torno da sezzo.
Una cena frugal colà m'aspetta,
  Cioè due pori, di ceci un catino,
  Una frittata e una tovaglia netta.
Tre ragazzi mi servono, e vicino
  Tengo da un lato, ad uso di credenza,
  Di bianca e viva pietra un tavolino.

V' è due tazze e un bicchiere, e non va senza
La patera, il bacil, l'orciuol, fattura
De' fornaciai di Sessa o di Faenza.
Quindi vado a dormir senza paura
Che di buon' ora mi chiamin le liti
Al loco ove di Marsia la figura
Fa quello scorcio, e sembra che s'aiti,
A fin di non veder Novio il minore
Sedere a scranna fra gli Areopagiti.
Poichè poltrito ho fino alle diec' ore,
Esco di casa, o alcuna leggo, o scrivo
Cosa che in me risvegli il buon umore.
Del licor poscia, che ci dà l'ulivo,
M'ungo, nè già di quel che Natta avaro
Rubar non ha dalle lucerne a schivo.
Nella stagion che più il lavarsi è caro,
E'l caldo e la stanchezza al bagno invita
Contra Sirio crudel cerco riparo.
A sobrio pranzo più d'un Eremita
Mi tengo, nè però la pancia lasso
Infino a sera vôta e raggrinzita.
In casa poi al meglio me la passo,
Qual uomo che i pensieri e la molesta
Ambizion ha relegata in chiasso.
Non può vita più comoda di questa
Bramarsi, e più felice mi cred' io
Che se indossata di Questor Pretesta
Avessero mio Nonno e 'l Padre e 'l Zio.

SATIRA VII.

Contra Rupilio re, quel che proscritto
(E in fatti è un vero canchero, una peste)
Da crudo fu Triumvirale editto,
Son per ogni bottega manifeste
Le vendette, cred' io, che Persio ha prese,
Persio, cui dir Greco-roman potreste.
Un gran traffico questi nel paese
Facea di Clazomene, e molte avea
Col sopraddetto re gravi contese;
Uomo duro per altro, e che tenea
Forse in malignità la preminenza,
Pien di sè stesso e di prosopopea;
E che in mordere avea tanta eloquenza,
Che di Barro, e Sisenna un lungo tratto
Addietro si lasciò la maldicenza.
Poichè di convenir non vi fu patto
Fra lor; lo stesso avvien quando la sorte
Uomin di valor pari in guerra ha tratto:
Tal durar si mirò fra Ettòrre il forte,
E 'l fero Achille un odio capitale,
Nè lo giunse a finir se non la morte.
Ma qualora il coraggio è disuguale,
Cede l'un, qual fe' Glauco a Diomede,
E di doni al nemico è liberale.
Mentre Bruto alla ricca Asia presiede
Scendono in campo i nostri combattenti;
Nè ugual di gladiator coppia si vede.
Persio la causa espone, e gli assistenti
Ridono tutti nell'udir le belle
Lodi ch' ei dà al Pretor e alle sue genti.

Grida che Bruto è il Sol dell' Asia, e stelle
  Nomina i suoi, benefiche allo Stato;
  Ma esclude il Re dal numero di quelle.
Vuole l'apparir suo paragonato.
  A quel della Canicola molesta,
  Da' poveri villani bestemmiato.
Non dà tregua il suo dire, e non s'arresta;
  E fiume sembra che di neve alpina
  Gonfio scema le piante alla foresta.
A tanta piena quel da Palestrina
  Non si sgomenta, ma rivolge il muso,
  E le ingiurie e i riboboli sguaina,
Di cui soleva in altri dì far uso
  Vendemmiator temuto, e 'l viandante,
  Che Cuculio il chiamò, render confuso.
Ma poichè il nostro Greco litigante
  Di quell'aspro per lui Romano agresto,
  Ebbe mandata giù dose bastante;
Al Pretore esclamò: Bruto, deh infesto
  Se per nome e per sangue ai re tu sei,
  Strozza, che tardi più? strozzami questo,
  Nè il minore sarà de' tuoi trofei.

SATIRA VIII.

Un pedal fui di fico, e a lungo il capo
  Grattossi il fabbro pria che risolvesse,
  S'esser dovevo sgabello o Priapo.
Un Dio di farmi finalmente elesse,
  Ed ai ladri, e agli augelli un gran terrore
  Mia deitade da quel giorno impresse.

Tiene i primi in dover il mio rigore,
E qual palo di rosso impiastricciato;
Che scappa a me dall'anguinaglia fuore.
Gran canna poi, di cui vo il capo armato,
Fa che di là si scostino gli uccelli,
Ove l'orto novello è seminato.
I cadaveri già de' poverelli
Buttati sulla via, qui in tomba umile
Solean riporsi da' lor confratelli.
Comun sepolcro al popolo più vile
Era questo terren; non che talora
Alcun non vi giacesse uomo civile;
Che le sostanze mandate in malora,
Di ritrovar in morte era contento
A lato ad un buffon la sua dimora.
Mille piedi da fronte, e quattrocento
Da tergo ne contava, ed escludea
Gli eredi per sè stesso il monumento.
Or chi già d'ossa squallide vedea
Biancheggiar questo campo, all'aria pura
Passeggia dell' Esquilie, e si ricrea.
A me però che di guardar ho cura
Così bel loco da ladri e da fere,
Cagiona altra genia maggior rancura;
E son le maladette fattucchiere,
Con filtri e carmi use l'umane menti
A perturbar. Nè già poss' io tenere
Che l'ossa dagli antichi monumenti
A trar non venga di costor più d'una,
E a cogliere dal suol erbe nocenti.
Io stesso vidi al sorger della luna
Canidia scalza, e col crine disciolto
Intorno errar succinta in veste bruna

Seco Sagana urlar udiasi, e molto
  Più dell' usato orrende a me sembraro
  Pel pallor che dipinto aveano in volto.
A cavare coll'ugne incominciaro
  Nel terreno una fossa, indi co' morsi
  Negrissima una pecora sbranaro,
Affinchè il sangue venisse a raccorsi
  In quella buca, e l'ombre suscitate
  Rispondessero a forza a' lor ricorsi.
Due figurine umane, cui recate
  Seco le maghe avean diversamente,
  Eran di lana, e di cera formate.
Maggior era la prima, e riverente
  Appiè le si vedea quella di cera,
  Qual al giudice avanti il delinquente.
Ecate l'una e l'altra la severa
  Tesifone invocò, e portentose
  Lor voci unîr d'angui e di mostri schiera.
Di più mirar così nefande cose,
  Non sostenne la luna, e fatta rossa
  Dietro dell'obelisco si nascose.
Se vi dico bugia, sconcacar possa
  Ogni cornachia, che per aria passa,
  Il capo mio senza temer percossa.
E possan ciò, che più il terreno ingrassa,
  Deporre a piè del simulacro mio
  Vorano ladro, e Pedazio bardassa.
Tutto a parte narrar come degg' io,
  E le stridule voci, e qual ingrata
  Nenia fra l'Ombre, e Sagana s'udio?
E la barba d'un lupo, e sotterrata
  D'un colubro la zanna, e in maggior foco
  L'immagine di cera consumata;

E come volli vendicarmi un poco
Dell' incantesmo fatto in mia presenza
Da quelle Furie, e prendermene gioco?
Dietro mi feci, e sia con riverenza,
Un peto andar lasciai con scoppio tale,
Che di rotta vescica ebbe apparenza.
Fuggir le Streghe come avesser l'ale,
Perdè Canidia i denti suoi posticci,
A Sagana cascar cuffia e zinale,
E l'erbe e i fili attorti e gli altri impicci.

SATIRA IX.

Astratto un giorno per la sacra via
Io me ne andava, come soglio spesso,
Con certe baie per la fantasia,
Quando improviso mi vegg' uno appresso,
Da me per nome appena conosciuto,
Che strettami la man mi dà un amplesso
Con dir: Gioia mia dolce, io ti saluto;
E come stai? rispondo, Ben per ora,
Con quel di più ch' è a cortesia dovuto.
Ei meco s'accompagna; io chiedo allora,
In che l'ho da servire: Un bell'ingegno,
Dice, son io, se ciò da te s'ignora.
Tengoti tanto più di stima degno,
Soggiungo; quindi vedendomi colto,
D'intorno di levarmelo m'ingegno.
Or con passo veloce, or con raccolto
Cammino, or nell'orecchio al servitore
Cosa dich' io che non importa molto.

Fino a'calcagni scendermi il sudore
Già sento, e fra me penso: Oh te beato,
Bollàno, e oguun ch'è del tuo brusco umore.
Colui frattanto senza pigliar fiato
Parla di tutto: non v'è più giocondo
Sito, e del tal palagio è innamorato.
Osservando che nulla gli rispondo,
Che da me partir vuoi mi sono accorto,
Disse; ma verrò teco in capo al mondo.
Io questo giro di scansar t'esorto;
Convien, che ad un, che non conosci, io vada
Di là dal fiume, di Cesare all'orto.
Nulla ho che far, e'l camminar m'aggrada,
Allor come asinel, che il vetturale
Detesta, prendo a capo chin la strada.
Quei cominciò: S'io non m'appongo male,
Più che di Viseo tuo, sì, sì, farai,
Più che di Vario, di me capitale.
E chi meglio di me compose mai
Copia di versi all' improviso? E in danza
Passi chi move più leggiadri e gai?
Nel canto, il posso dir senza giattanza,
Ho la voce più chiara d'un fringuello,
Ed Ermogen m'invidia, e non m'avanza.
Il momento opportun parvemi quello
Di chiedergli, al suo bene interessati
Se avesse genitor, figlio, o fratello.
No, per grazia di Dio, gli ho sotterrati
Tutti, rispose: ed io: Di me lo stesso
Oh fosse! (allor soggiunsi) oh lor beati!
Finiscimi, crudel; m'accorgo adesso,
Che quella Strega, che girò lo staccio
Al mio natal, vide il mio fato espresso.

Non di ferro, cantò, di tosco, o laccio
  Questi morrà, nè tossa, nè puntura,
  Nè renella, nè gotta a lui minaccio;
Destinato è a morir di seccatura;
  Però giunto a cent'anni di guardarsi
  Da questi chiacchieroni abbia gran cura.
Di Vesta al Tempio eramo giunti; e a farsi
  Tardi già cominciava; e quei dovea
  Per sorte a certa intimazion trovarsi;
U' se non comparia, rischio correa
  Di perdere la lite; e però seco
  D'andar per sicurtà mi richiedea.
Io tosto questa scusa in mezzo arreco:
  Voglio morir, se ritto star poss' io,
  E se in cose di liti non son cieco.
Dunque colà, dove accennai, m'avvio.
  Fermati, disse, in dubbio son per anco
  Se te abbandono, o l'interesse mio.
Me al certo: no, staccarmiti dal fianco
  Non posso: e mi precede, e affretta i passi;
  Io cedo qual chi di pugnare è stanco.
Quindi ripiglia: Come te la passi,
  Con Mecenate? un uom ch' uso migliore
  Faccia di sua fortuna non vedrassi.
Produrmi tu dovresti a quel Signore;
  E fedel secondandoti, scommetto
  Ch' ogni altro caveremmo dal favore.
Di quella casa hai tu falso concetto;
  Non ve n'è alcuna; dove meno alligni
  De' Cortigiani il solito difetto.
Ognuno ha il loco suo, nè con maligni
  Occhi si guarda d'un più dotto il merto,
  Nè chi più colmi ha di danar gli scrigni.

L'incredibil mi narri: e pur t'accerto
  Che l'è così. Ciò più d'aver m' invoglia
  Di tant' uomo allà grazia il varco aperto.
Amico, basterà, che tu lo voglia;
  Tue virtù, tue maniere il vinceranno,
  Bench' esser freddo sulle prime ei soglia.
Se d' ingegnarmi mancherò, mio danno,
  Comprerò chi lo serve: e le portiere
  Chiuse talor non mi sgomenteranno.
Studierò il tempo, mi farò vedere
  Per istrada fra quei di suo corteggio,
  Che faticar convien chi vuol godere.
Mentre sbracia così, venirne io veggio
  Folco Aristio, col qual tengo amicizia;
  Seco mi fermo, e come stia gli chieggio.
Lo stuzzico, gli accenno; ei ch'ha notizia
  Dell'altro, ben di quelle smorfie intende
  Il senso, ma s'infinge per malizia,
E sorride, e la bile in me più accende.
  Parmi, gli dico, che jer tu bramassi
  Al mi'orecchio fidar certe faccende.
Ch'io di negozi oggi parlare osassi?
  Guarda! festa maggior non han gli Ebrei:
  La gran solennità lascia che passi.
Io non ho questi scrupoli: Tu dei
  Il mio debol'scusar. Allora, esclamo,
  Che infausto giorno è questo, o sommi Dei?
Se la coglie il crudele, e qui me gramo
  Lascia sotto il carnefice: quand'ecco
  Del mio ciarlon nell'aversario diamo;
Che grida: Dove vai, razza di becco?
  Testimon esser vuoi tu qui presente?
  Pensa s'io tendo al buon incontro il becco.

Gli do l'orecchia; egli colui repente,
Per trarlo al tribunal, piglia pel collo:
Contrastano fra lor, cresce la gente
Intorno a noi: così salvommi Apollo.

SATIRA X.

Ho scritto è vero, che stentata spesso
Di Lucilio è la vena; e'l più affettato
De'partigiani suoi dirà lo stesso.
Di lodarlo però non ho lasciato,
Ove i Romani alla censura mette,
Ma a farlo in tutto non son obbligato.
Nè alcuno si dorrà, se alle burlette,
Che Laberio ha composte, il nome e 'l vanto
Io non ascrivo d'opere perfette.
Dunque il sapere non consiste tanto
In trasformar le bocche e far che scoppi
Dalle risa colui ch' ode il tuo canto.
D'uop' è che breve sii, che non intoppi
Il senso, nè usi inutili parole,
Nè mendicati epiteti raddoppi.
Ora vuolsi imitar di chi si duole
Lo stile, or agli scherzi aver ricorso,
E giocondi impiegar proverbi e fole.
Ora sia da Rettorico il discorso,
Or da gentil poeta, che ritiene,
(Ed usarne potria) l'aculeo e 'l morso.
Spesso un'arguzia, una facezia viene
La palma ad ottener: e questo il merto
Fu di quei che onorâr l'antiche Scene:

Di quei che imitar debbonsi, e che al certo
Non legge il bell' Ermogene, o chi mai
Non ha se non Calvo, o Catullo aperto.
Io sento dirmi: Non mi negherai
Che il buon Lucilio diventò immortale
Vocaboli in usar Latini e Grai.
Ardua forse, o gaglioffi, è impresa tale?
E non s'udì Pitolëon da Rodi
Far di due lingue un guazzabuglio eguale?
Pure doppio è il diletto allora ch' odi
Quel vario suon; col vin di Scio talora
Così il Falerno mescolar tu godi.
Dimmi: giacchè de' versi fai tu ancora,
Se in giudizio difendere dovessi
Petillio, di prigion per trarlo fuora.
Poichè Pedro, e Corvino avesser messi
Tutti in opra i motivi e gli argomenti,
Onde i furti provar da lui commessi,
Scordato della Patria e de' parenti
Roman, da cui tu nasci, andresti in busca
Di frasi greche e di stranieri accenti?
Tal un giorno avverrà che dell' Etrusca
Lingua pompa si faccia in Lombardia,
E che si stacci a Bergamo la Crusca.
Altre volte mi prese fantasia
Di compor certi versi in greco idioma,
Di qua dal mare ancorchè nato io sia.
Quando a me apparso il fondator di Roma,
In su quell'ora, che son veri i sogni,
Mi tirò per l'orecchio e per la chioma.
Di questa frenesia non ti vergogni?
Dissemi: vedi pur che pisci in mare
Se ai Cantor Greci annoverarti agogni.

Però dal gonfio Alpin mentre strozzare
S'ode Mennone in palco, e il Ren meschino
Sporco di fango per sua mano appare;
Queste ciance cant' io sul chitarrino,
Che non van recitate a Tarpa avanti,
Nè temon l'Accademico scruttino,
Nè son chieste e richieste a'commedianti:
Ben tu, Fondanio mio, gioconda vena
Sortisti, e 'l vero stil Comico vanti,
E metter sai meglio d'ogni altro in scena
Arguta meretrice, o servo accorto,
Che avaro genitor pel naso mena.
Un Re cantar da' suoi tradito e morto,
Proprio è di Pollïon; nè chi maneggi
Epica tromba al par di Vario è sorto.
Le Muse amanti di campagne, e greggi,
Godono di dettar al Mantovano
Pastor que' versi facili che leggi.
A me tentar restava ciò che invano
Tentato avea Varrone da Narbona,
Sebbene da Lucilio son lontano.
Ma la dovuta a lui giusta corona,
Già non intesi dal suo crin di torre,
Onde il cinse il Satirico Elicona.
Dissi, il confesso, ch' ei talora scorre
Qual' torbo fiume, ma da cui tu puoi
Molto di buon, molto di bel raccorre.
Udite in grazia: non trovate voi
Riprensibil talor chi di Pelíde
L' ira e i fatti cantò de' Greci Eroi?
Forse il vostro Lucilio non si vide
D'Azio, Tragico autor, prendersi spasso,
E fin del venerando Ennio non ride,

Quando con dar nel comico e nel basso,
  Da quella gravità sua si diparte?
  Non però sovra lor pretende il passo.
Or di Lucilio in volgere le carte,
  Chi vieterà che d'indagare io tenti
  Se la natura a lui mancasse o l'arte;
O se la qualità degli argomenti,
  Di cui prese a trattar, non gli lasciasse
  Far i versi men duri, e più correnti,
O se insieme accozzar si contentasse
  Un numero di sillabe preciso,
  Ed a gloria maggior non aspirasse,
Che di componer, pria che a mensa assiso,
  Cento versi, e poi cento, ed altrettanti
  Cantarne dopo cena all' improvviso?
Da Cassio non dissimile, che in tanti
  Versi sfogò la vena sua, che in morte
  Il suo rogo a formar furon bastanti.
Vo' che Lucilio più che un uom di corte
  Fosse ameno e gentile, e più limato,
  Ch' altro autore non fu della sua sorte,
E di chi avea prima di lui trattato
  Questo alla Grecia ignoto stil: ma in vita
  Se il ciel l'avesse a' nostri dì serbato,
Quanti sfreghi darebbe di matita
  A' suoi scritti; nè correr lasceria
  Cosa che non avesse ripulita!
E bestemmiando la musa restia,
  Quante volte grattarsi la cotenna,
  E l'ugne al vivo rodersi dovria;
Che depor vuolsi, e ripigliar la penna
  Più fiate, a fin che il nostro nome saglia
  Ove desio di bella fama accenna.

Nè di piacer al numero ti caglia,
  Purchè d'avere in tuo favor ti tocchi
  Pochi e scelti Lettor uomin di vaglia.
Saresti tu di quegli Autori sciocchi,
  Ch' aman che le lor cose sien dettate
  Per queste scuole da quattro bajocchi?
Io no. Cavalier miei, voi mi bastate,
  E tengo gli altri in c. . ., dicea colei,
  Indurata in teatro alle fischiate.
Che importa a me, se amico non mi sei,
  Pantillo abbieto, e se Demetrio suole
  Morder dietro le spalle i versi miei?
Nè che faccia il medesimo mi duole
  Quel Faunio, quell' insulso parassito,
  Che Tigellio, o 'l suo cuoco incensa e cole.
Un Plozio, un Valgio aver del mio partito
  Bastami, un Vario, un Mecena, un Marone,
  E a Fosco, e al buon Ottavio esser gradito.
Te Messala, e 'l fratel, te Pollione
  Citar mi lice e l'un e l'altro Visco,
  Bibulo, Servio, Furnio, alme persone.
Molt' altri dotti amici io preterisco,
  Cui non piacere mi sarebbe affanno,
  E dar nel genio unicamente ambisco.
Vada Ermogene intanto col malanno,
  Vada Demetrio i versi suoi lascivi
  A gnaular ove le donne stanno.
Prendi, ragazzo, e questa pur trascrivi.

LIBRO SECONDO

SATIRA I.

Molti vi sono, a cui 'l mio stil dispiace,
Con dir ch'oltra i confin della morale
Riesco nella Satira mordace.
Secondo altri nè spirito, nè sale
Ha quanto ho scritto, e può fare in un dì
Mille e più versi chi li fa sì male.
Or che consigli tu, Trebazio, di'.
Star cheto... come a dir? mestier sì grato
Ho da lasciar del tutto?... Signor sì.
Molto meglio, per Dio, sarebbe stato,
Ma non posso dormir... Tre volte il fiume
A nuoto varchi dopo aver lottato;
O quando è per mancar del giorno il lume,
Tinga e ritinga nel buon vin le labbia
Chi sodo vuol dormir più del costume.
O se di verseggiar tanta è la rabbia,
Osa cantar di Cesare le gesta,
Onde bei premj a riportar tu n'abbia.
Padre, il vorrei; ma forza a me non resta;
Nè da tutti è il ridir le squadre ai guardi
Orrende, e spade ignude, e lance in resta,
E invano a trar dalle ferite i dardi
I Galli intenti, e vacillanti in sella
I Parti, troppo in vera fuga tardi.
Non fôra stata già lode men bella
Dirlo prudente, e di giustizia adorno,
Come Lucilio il suo Scipione appella.

Io ti prometto di provarmi un giorno,
Ma fuor di tempo non sarà giammai,
Che il grand'Augusto abbia mia musa intorno;
Ch' ei fira calci se strebbiar mal sai.
Meglio è ciò, che Pantolabo buffone
Co' versi lacerar, come tu fai,
O gli scialacqui mettere in canzone
Di Nomentan: sicchè non tocche ancora
Ti paventano e t'odian le persone.
Che ci faresti? allor ch'l vin lavora,
E agli occhi pajon doppi i lucernieri,
Allo sbucar dalla taverna fuora
Balla Milonio; a Castore i corsieri
Piaccion, piace la lotta al suo gemello;
E quante teste, son tanti i mestieri.
A me la malattia punge il cervello
Di ristringere in versi le parole,
E di prender Lucilio per modello,
Ch'è di noi miglior tanto. Ei, come suole
Dire un amico all'altro i suoi segreti,
Amò sfogarsi colle carte sole.
Queste i suoi confidenti consueti
Furon; nè mai partì da tal costume,
O fossino i suoi casi acerbi, o lieti.
Quindi raffigurar nel suo volume
Tutta si può di quel buon uom la vita,
Quasi in tavola appesa a qualche Nume.
Ora il mio stile, che Lucilio imita,
Diravvi schiettamente, che non sa
Se per Pugliese o per Lucan m'addita.
Possiede il Venusin di qua, e di là
Terreni, e de' Sanniti la genía,
Poichè cacciata fu dalla città,

Se le anticaglie non dicon bugia,
  Una Colonia, che il confin guardasse
  Vi fu mandata dalla Signoria,
Acciò il nemico aperto non trovasse
  A scorrerie lo Stato de'Romani,
  E cheta Puglia, e in fren Lucania stasse.
Ma quest'istesso stile alle mie mani
  Non sarà mai che di ferir pretenda
  Uom vivo, e metta l'altrui fama in brani;
Ma qual spada nel fodro al fianco penda
  Per mia difesa. Ed a che trarla fuori,
  Se non v'è chi m'assalga e chi m' offenda?
Fa, o Giove, che la ruggine divori
  L'armi, nè alcuno insulti me, che stimo
  La pace, e son nemico de'romori.
Ma guai a quello che a toccarmi è il primo:
  Ch'ei piangerà pentito, avverta bene,
  E sa Roma far eco allor ch' io rimo.
Minaccia Servio carceri e catene
  Se'l pungi; e del velen colla paura
  I nemici in dover Canidia tiene.
Furio gl'imita, e di spiantarti giura,
  Se tuo giudice mai siede nel fôro:
  Ch' usa ognun l'armi che gli diè natura.
Del dente il lupo, e delle corna il toro
  S'aita, e alcun non v'ha che ciò gl'insegni,
  Se non l' istinto che nacque con loro.
Fa un poco a Sceva in man che tu consegni
  La Madre, che sì fresca, e sì gagliarda
  Seconda mal d'un prodigo i disegni.
Quell'uom da bene che la strozzi? guarda!
  (Che miracoli! nè il toro adopra il morso,
  Nè da'calci del lupo alcun si guarda).

Senza ch'egli abbia a un canapo ricorso,
  Dal mondo caverà quella gabrina,
  Misto di mele di cicuta un sorso.
Non so se lunga vita a me destina
  Cortese il cielo, o se già spiega morte
  L'ali sue brune, e gira a me vicina;
Ma dirti so, per venir alle corte,
  Che pover, ricco, in Roma, o in altro clima,
  Dove mi voglia confinar la sorte,
O in fondo posto, o alla sua rota in cima
  Mi vegga, e sien miei dì torbidi, o gai,
  Non cesserà la Satirica rima.
Guarda, figliuolo mio, che a rischio vai
  Di viver poco, e d'esser mal veduto
  Almeno da quel grande che tu sai.
Forse a Lucilio nostro è ciò avvenuto,
  Che tra color può dirsi primo in lista,
  Che in tal tuono accordarono il leuto,
E levava la pelle a ognun, che in vista
  Candido, e galantuom, sotto l'arnese
  Nascondeva un cor nero, un'alma trista?
Lelio forse, o'l magnanimo, che prese
  Il nome da Cartagine domata,
  Del suo libero dire unqua s'offese?
E lor dolse l'udir qualche frustata
  Data a Metello, o di versi pungenti
  La persona di Lupo caricata?
E pur recide il pelo a' più potenti,
  E per Tribù fe' il Sindaco a'Quiriti,
  Sol virtù rispettando e i suoi clienti.
Che più? di piazza, o dal teatro usciti
  Sovente il saggio Lelio, e Scipio il grande,
  Seco il prendeano ai parchi lor conviti:

E in farsetto spogliati, ed in mutande
  Ruzzar con lui godeano infino a tanto
  Che 'l cuoco preparasse le vivande.
So ch' io non ho merto ed ingegno quanto
  Lucilio: pur d'essere ai grandi accetto
  Tormi non può l'invidia stessa il vanto.
E se mai farmi de' suoi morsi oggetto
  Tenta, d'urtar in tenero credendo,
  I denti vuol lasciarvi, io ti prometto.
Ecco, Trebazio mio, com' io l'intendo;
  Nè me ne ritrarrò, se non dissente
  In qualche punto il tuo parer che attendo.
Voglio una cosa almen farti presente,
  Acciò di nostre leggi l'ignoranza
  Non ti cagioni qualche inconveniente.
Prescrivon, che chiunque ha l'arroganza
  Di compor contro alcun de' mali versi,
  Sia processato ad ogni prima istanza.
Sia come vuoi, ma i casi son diversi,
  Dunque (e al giudizio di Cesare appello)
  Se gli fa buoni deve in pregio aversi.
Fa, se alcun punger vuoi, che al par di quello
  Degno non sii di Satira tu stesso;
  E soneran ridendo il campanello,
E stracceranno i giudici il processo.

SATIRA II.

Viver di poco qual virtude sia,
  (E questa dell' indotto e grossolano
  Ofello, e non è già sentenza mia),

Esaminiam, non col bicchiere in mano
  Assisi in giro a lauta mensa, ov' uno
  Ai piatti è intento, e 'l predicare è vano,
Ma finchè siamo a stomaco digiuno:
  Perchè? perchè da giudice che ingozza,
  Retto sperar non puoi giudizio alcuno,
Prendi un po' a seguitar lepre o camozza
  Per dumi e rupi in aspra caccia, o pure
  A sbardellare incorrigibil rôzza;
E s' hai ribrezzo d'imparar le dure
  Arti di guerra, tu che sol ritrovi
  Diletto in vôtar calici e misure,
Fa che addestrati alla pilotta provi,
  Ove fatica col piacer deludi,
  O fender l'aere col pallon ti giovi.
Giova perfino, che ti stanchi, e sudi,
  Poi di', che sitibondo e trafelato
  Tu sdegni i cibi grossi e i vini crudi,
O non accheti un dì, che il mar turbato
  Immuni renda i pesci dalla rete;
  Con pane, e sal lo stomaco arrabbiato.
Se di ciò la cagione a me chiedete,
  Rispondo, che il piacer nell'appetito,
  E non sta nel sapor, come credete.
Gran salsa è l'esercizio: a chi è imbuzzito
  Di grasso, e d'ozio, l'ostraca sovente
  Sciocca riesce, e il francolin scipito.
Da una cosa potrò difficilmente
  Distorti, ch'è di stimar le vivande
  A misura che 'l prezzo n'è eccedente.
Fra un pollo ed un pavon non porrai grande
  Indugio a lasciar quello, e sceglier questo.
  Se 'l fai perchè dipinte piume spande,

Mangi forse le piume? In quanto al resto
  Nel sapor, nel color, cotti che sono,
  Non so trovarci svario manifesto.
Pur questa preferenza io ti perdono,
  Che al bello dài, ma chi t'ha fatto accorto,
  E indovinar da chi ottenesti in dono,
S'ove Tevere sbocca, ed Ostia ha il porto,
  O se tra l'uno e l'altro ponte preso
  Quel pesce fu, che in tavola t'è porto?
La Triglia vuoi di tre libbre di peso;
  L'Ombrina poi, se troppo è grossa, sprezzi:
  Dove s'è mai simil capriccio inteso?
Forse non dei farle egualmente in pezzi?
  Ah, sì picciole Triglie, e sterminate
  Ombrine siam troppo a vedere avvezzi.
Gole degne d'arpie voi che bramate
  Ampio e colmo il catin? Ma voi, Scirocchi,
  I cibi a tal deh per pietà frollate;
A cui, perch'è ripieno fino agli occhi,
  Puzzano il rombo fresco ed il cignale,
  Ed ha ricorso ai capperi, ai finocchi.
Vediam però che in tavola reale
  Loco trovano ancor l'uova e l'olive,
  E qualch' altra vivanda dozzinale.
Non sono ancor mill'anni (e v'è chi vive,
  E glien sovvien) che al banditor Gallone
  Furon sonate dietro e corna e pive;
Perchè mangiare ardì d'uno Storione.
  Forse allora scarsezza il mar tenea
  Di rombi ch' ora ognuno in mensa pone?
No; ma il rombo sicuro in mar vivea,
  E qualche ghiotto i Rondoni di nido
  Introdotti per anche non avea.

Giovan Romani, alfin d'udir confido,
Ch'un s'avvisi mangiar d'un Mergo arrosto,
Ed acquisti appo voi seguito e grido.
Dal viver sobrio il sordido discosto
Vuole Ofello che sia, nè t'allontane
Dall'un così, che dii nel vizio opposto.
Avidïeno, a cui nome di cane
Dato fu con ragion, sòrbe sol mangia,
E olive rancie, onde risparmi il pane:
Non mesce altrui, se guasto il vin non cangia
Pria di color, e fosse il dì natale,
In cui mette il vestito dalla frangia.
Sol dell'aceto forte è liberale,
E perchè i denti allega, in copia il versa
Sul cavolo da sucido boccale.
Che farà il Saggio, se la via attraversa
Quinci la serpe, e quindi il lupo, e poco
Da sobrietà la lesina è diversa?
Laude riporterà, se tiene il loco
Di mezzo, e come Albuzio, allorchè aspetta
Gente, non strazia il credenziere e il cuoco;
Nè imita Nevio, che di grasso infetta
L'acqua ti dà, con cui le man ti lavi,
Ed unta a proporzione la salvietta.
Dal viver sobrio quai beni ricavi,
Son pronto a dirti: In primis, tu stai sano,
Se di varie vivande non t'aggravi;
Ma tosto che meschiar coll'Ortolano
L'Ostraca, ed i Tartuffi, e vincer godi
Nel ragù il Franco, e nell'oglia l'Ispano,
Si convertono in bile i grassi brodi,
E tormenta lo stomaco la densa
Flemma così, che brontolar tu l'odi.

Dopo notturna sregolata mensa,
  Ve' come sorge smorto la mattina
  Chi intera trangugiossi una dispensa!
Che più? Se grave è il corpo, al suolo inchina
  L'animo stesso, e infetta di sue mende
  Quello che è parte in noi d'aura divina.
Non sì tosto all'incontro il dì risplende,
  Che miri il sobrio uscir del letto fuora,
  E fresco ritornare a sue faccende.
Non dico già, che non possi talora
  Far tavola miglior come il festivo
  Giorno, che il Genio tutelar s'onora;
O se di forze estenuato e privo
  Ti trovi. Oimè! pur troppo i dì verranno
  In cui meschin ti sentirai mal vivo;
Ed allora pur troppo ci vorranno
  Le gelatine e i brodi sostanziosi,
  Con che ripari dell'etade il danno.
Ma se in questi verd'anni, e vigorosi,
  T'avvezzi ad una vita delicata,
  Ch'avrai di più ne' tempi disastrosi.
Quando t'affligga infermità ostinata,
  O ti giunga a ridosso co' suoi guai
  La cagionevol vecchiaia sciancata?
Gli Avoli nostri lodavano assai
  Un rancido prosciutto, non già che
  Di naso si mancasse al mondo mai;
Ma credo, che dicesser, meglio si è
  Che tale il trovi, se viene un amico,
  Che tutto s'io l'ingoiassi da me.
Deh, che non son io nato al tempo antico!
  Ma tu se lode d'acquistar credessi,
  Lode all'orecchio dolce sì, ti dico,

De' pettini gustosi io non favello,
Per cui Taranto è chiaro, nè scïenza
Da tutti è l'ordinar mensa, e tinello.
Non dovrebbe ingerirsene in coscienza
Chi del palato non fe' notomia,
E de' gusti non sa la quintessenza.
Perchè non giova già la pescheria
Spogliata aver di pesci a caro costo,
Se di condirli il metódo s'obblia;
E quale in gelatina e quale arrosto
Convenga, per indurre i convitati
A non partir da tavola sì tosto.
A molti galantuomini svogliati
Se vien a noia la carne nostrale,
E insipida rïesce a'lor palati;
Tornagûsto opportun sarà un cignale,
Che d'Umbria fra le roveri nudrito
Vasto forzi a piegar piatto reale.
Cattivo è quello che, del mar sul lito,
Di giunchi ingrassa e di pantan. Nè ognora
Hai dalle vigne un cavrïuol squisito.
Mangiar la spalla della lepre allora
Che questa è pregna, è da chi molto apprese,
Nè ciò ch'è proprio alla stagione ignora.
Nessun palato pria del mio comprese
Ne' pesci e negli augei qual sia il divario,
E qual l'etade, l'indole e 'l paese.
A certi ignorantelli io son contrario,
Che studian sol di lavorar di paste;
E vo' ne' miei scolar saper più vario.
Gli è come dir che in un convito baste,
Che il vin sia buono, nè ti faccia caso
Se un cattiv' olio più vivande guaste.

Se al seren della notte esponi un vaso
  Di Massico, chiarir tu lo vedrai,
  E 'l fumo perderà che dà nel naso.
Nè di colarlo ti prendesse mai
  Fantasia, che gli toglie ogni sapore
  Quel cencio vil, per cui passar lo fai.
Qualunque volta un oste ingannatore
  Mescola del Falerno le fondate
  Di Sorrento nel vin per dargli odore:
Tien l'uova di colombo preparate
  Acciò in fondo al baril scendendo il torlo,
  Seco le fecce sien precipitate.
A un bevitor ch'è di dormir su l'orlo,
  Squille arrostite ed ostriche procaccia,
  Se in gusto di cioncar tu vuoi riporlo.
Mal le lattuge uno stomaco abbraccia
  Pieno di vin; prosciutto, o salsicciotto
  Fia che più gli convenga e più il rifaccia:
Anzi gli sembrerà molto più ghiotto
  Il minimo cibreo ch'esca fumando
  Dalla sporca taverna, ove fu porto.
Come articol precipuo, e memorando,
  Qual differenza tra le salse corre,
  Di ben esaminar ti raccomando.
È d'olio la più semplice, in cui porre
  Di generoso vin copia bastante
  Vuolsi, e di Salamoia quanto occorre.
Avverti che vuol esser di Levante
  La Salamoia; e poichè avrà bollito
  Con erbe fine dal pistello infrante,
E 'l tutto avrai di zafferan condito,
  Di quell' almo licor sopra v'infondi,
  Che dalle bacche di Venáfro è uscito.

Son di Tivoli i pomi più giocondi
  All'occhio; ma gusto migliore assai
  Quelli han, di cui, o buon Piceno, abbondi.
Per conservar cert' uva a' dì sezzai
  Porla in vasi di terra è 'l modo vero:
  Quella d'Albano al fumo appenderai.
A darla con le frutta io fui primiero,
  E a servire a ciascun in bel piattello
  Le acciughe e 'l pepe bianco ed il sal nero.
Spender per dì dieci doppie al macello,
  E in un catin raccor di pesci un mare,
  Stravaganza è che merita il randello.
Recer vedrai, se su bicchieri appare
  Antica gromma, e chi da' tondi fura
  Tratta con unta man caraffe e giare.
Granate, canavaccie, e segatura,
  E ciò che più mantien la pulizia,
  È forse spesa da farti paura?
Che giovano i tappeti di Soria,
  E incrostato di marmi il pavimento
  Veder, se sporca è poi la biancheria?
Di prenderti pensiero io ti rammento
  Di mille così fatte bagattelle,
  Che aver tu puoi per poco e senza stento.
Minor biasmo ti fia mancar di quelle
  Cose che solo in tavola tu miri
  Di tal che piene d'oro ha le scarselle.
O. Per quanti Dei volgono i sommi giri
  Pregoti, o dotto Cazio, di guidarmi
  Ove da presso l'uom divino ammiri.
Ben tu a memoria sapesti informarmi
  Di sua dottrina, ma un maggior piacere,
  Interprete non più, puoi procurarmi.

In faccia, amico, io lo vorrei vedere
E i bei precetti apprender da lui stesso,
E conoscere il genio e le maniere.
Tu che questa ventura avesti spesso,
Non è stupor, se al par di me bramoso
Non sei d'aver ad uom sì grande accesso.
Per me non troverò pace o riposo,
Per fin che non mi sia d'attigner dato
Al chiaro fonte che mi tieni ascoso,
La gran scïenza di vivere beato.

SATIRA V.

Ulisse e Tiresia.

U. Di più dimmi, Tiresia, in cortesia,
Per quale strada io possa e con qual arti
Perduta racquistar la roba mia.
T. Mi burli: e che? volpon, sì poco parti,
Che di tornar a te concesso resti
In Itaca a' tuoi lari a riscaldarti?
U. Profeta, che non mai bugia dicesti,
Tu vedi in quale stato a casa io rieda
Senza un quattrino e lacero le vesti.
Nè dirmi che colà io mi provveda,
Chè la dispensa, il gregge, il campo aprico
Tutto rimase ai crudi Proci in preda.
E tu ben sai che non si stima un fico,
Se non è da ricchezza accompagnato,
Al dì d'oggi voler, nè sangue antico.
T. Poichè una volta alfine hai tu parlato,
Senz' andar per le lunghe, insegnerotti
Qual modo tener déi per mutar stato.

Non mai mandati in dono a te starnotti,
O tordi sieno, od altra selvaggina,
Atti il palato a stuzzicar de' ghiotti,
Che tosto non la facci alla cucina
Volar di tal che, pieno di danaro
E grave d'anni, a morte s'avvicina.
Se cosa alcuna ha il campo tuo di raro,
Le primizie ei ne goda, e de' tuoi Dei
Sia il ricco a te più venerando e caro.
Di fargli corte ricusar non dei,
Sebben non ha nè nascita, nè onore,
E forse assassinò padre e fratei.
U. Che al sozzo Dama io faccia il servidore?
Cotal mestiero non appresi a Troia
Fra quei che contendevan di valore.
T. Dunque avverrà che povero tu moia.
U. Con alma forte a maggior mali avvezza
Di povertà sopporterò la noia.
Pur senza ch' io ti tiri la cavezza,
Caro indovino, dimmi fuor de' denti,
Com'io far possa ad acquistar ricchezza.
T. Te l'ho detto, e tel dico: a' testamenti
Di questi ricchi danarosi pesca,
Che non hanno figliuoli, nè parenti.
Nè d'animo ti perder, nè te n'esca
La voglia, se talun di lor più accorto,
Poichè l'amo fiutò, fugge dall'esca.
Quando in giudizio udrai chiamato a torto
Un pover' uom da un ricco senza figli,
Di proferirti all'ultimo t'esorto.
Nè fama, nè ragion mai ti consigli;
Sicchè di tal, a cui larga di prole
Fu la mogliera, la difesa pigli.

Lustrissimo, dirai, che grattar suole
  Di questi ricchi il lezïoso orecchio,
  Se dal titol cominci le parole,
Quella m'innamorò, di cui sei specchio,
  Virtù: l'arti del fòro a me son conte,
  E ad usarle in tuo pro già m'apparecchio.
Prima di sopportar ch'uno t'affronte,
  O che d'un sol quattrin torto ti faccia,
  Tratti mi saran gli occhi dalla fronte.
Lasciarmene il pensier non ti dispiaccia;
  Vattene a casa, e a conservare attendi
  Cotesta fresca e rubiconda faccia.
Quindi le offerte ad eseguire imprendi,
  E di procurator fa che t'arroghi
  Le parti, e sudi, e corra, e t'affaccendi.
Sia che di caldo a' sollïoni affoghi,
  O che, qual disse quel Poeta bue,
  Copra, sputo del ciel, la neve i gioghi.
Più d'uno in riguardar le geste tue,
  Farà motto col gomito al compagno,
  Con dir: Mai pari a questo uomo non fue.
Ve' come assiduo gli è, come al guadagno
  Attento dell'amico! A tal boccone
  Trarran più pesci, e n'empierai tuo stagno.
Se padre v'ha, ch' ogni speranza pone
  In un suo tisicuzzo unico figlio,
  A cui lasciar gran facoltà dispone,
(Nè a chi moglie non ha già ti consiglio
  Che uccelli sol che ciò potria scoprirti,
  E la preda levarti dall' artiglio)
Tutto rivolgi l'animo e gli spirti
  A guadagnarlo, acciò nel testamento
  Voglia un giorno al figliuol sostituirti;

E se per male, od altro avvenimento,
Questi mai di Pluton scende alla chiostra,
Tu ricco ti ritrovi in un momento.
Se in confidenza il testator ti mostra
Il codicillo, acciò tu di esso vegga
Sua volontà, di ricusar fa mostra:
Ma non t'esca di man, che pria non legga
Sott'occhio il nome del secondo erede,
E se te solo, o s'altri teco elegga;
Che tal notajo v'ha di mala fede,
Che, qual Coran, sa trar di becco al corbo
Ciò che il meschin già divorar si crede.
U. Di' se tu impazzi, che ti venga il morbo,
O se cose mi canti a bel diletto
Oscure sì, che al par di te son orbo.
T. O figliuol di Laerte, ciò ch'io detto
Sarà, o non sarà; chè il Dio di Cinto
Di profetica luce empiemi il petto.
U. Su, qual novella eri tu a dirmi accinto?
T. Quando giovane Eroe d'Enea nipote
Domi avrà i Parti, e l'universo vinto.
A Coran, che gran dì viver non puote,
L'adulta figlia accoppierà Nasíca
Sperando più, che risparmiar la dote.
Che fa Corano? un dì con faccia amica
Il testamento al suocero dà in mano,
E perchè il legga insiste e s'affatica.
Questi si scusa; alfin l'accetta, e piano
Legge, ed, oimè! ritrova, che deluse
Ha sue speranze il genero inumano.
Che dal redaggio i suoi con esso escluse,
Cui lascia sol la cura dell'avello.
Questo di più vo' che tu impari ed use:

Da scaltra moglie, o servo cattivello,
  Se menar vedi un vecchio rimbambito
  Pel naso, e tu fatti con lor fratello.
Lodali, a fin che quando sei partito,
  Dican bene di te; ma il principale
  Guadagnarti sarà miglior partito.
Se di Poeta questo ser cotale
  Si picca, giura che non è chi spieghi
  Sublimi al par pel ciel di Pindo l'ale:
Se puttanier sarà, ch'egli ti preghi
  Non aspettar, nè sia che a' suoi voleri
  La tua Penelopea condur tu nieghi.
U. Che si lasci sedur sì di leggieri
  Credi colei, cui trar dal buon cammino
  Tentaro i Proci invan diec' anni interi?
T. Non riuscîr que' giovani, meschino,
  Sai tu perchè? perchè fur parchi i doni,
  E più ch'al letto, pensano al catino.
Fa ch'ella gusti un dì questi vecchioni
  Che le nottate pagano all' ingrosso,
  E che teco a spartir giunga i testoni;
Staccar sarà più lieve un can da un osso:
  Ma senti occorso in Tebe un caso vero,
  E'l vidi, e aveva io già molt'anni addosso.
Ad una vecchia trista entrò in pensiero
  Far che l'erede sulle ignude spalle
  La portasse unta d'olio al cimitero.
Credo che morta ancor sperasse dalle
  Mani scappar di chi non mai di pista
  Lasciolla; guarda tu, che in ciò non falle.
Il tuo interesse non perder di vista;
  Ma non strafar. Chi troppo parla attedia
  Questi stizzosi; e nulla dir li attrista.

Il collo, come fa Davo in commedia,
  Torci, e timor e riverenza affetta;
  Quindi a forza di zelo il gonzo assedia.
Se l'aria è fredda, ch'egli in capo metta
  Pregalo; nè temer spinta ed urtone,
  Per fargli largo ove la calca è stretta.
Fa che l'orecchio agazzi al suo sermone;
  Siati pur nota, o lunga sia la fola:
  S'ama la lode poi, più d'un pallone
E tu lo gonfia, finchè la parola
  Ti tronchi, e dica colle braccia stese:
  Non più, per dio, che n'ho sino alla gola.
Quando t'abbia alla fin morte cortese
  Assolto dall' usar ossequio ed arte,
  Nè in sogno avrai queste parole intese:
Sia erede Ulisse della quarta parte;
  Grida allor fra le gente: adunque il mio
  Dama fero destin da me diparte?
Sì fido amico ove trovar poss' io?
  Quindi piangi, s'hai cuore, o 'l viso tura,
  Che un segreto piacer spesso tradio.
Se in tuo arbitrio lasciò la sepoltura,
  Per meritar l'elogio de'vicini,
  Di far le cose con onor procura.
Se dal tossir t'accorgi che declini
  De' coeredi tuoi il più cadente,
  E forse ama acquistar case e giardini:
Digli che si prevalga allegramente
  Della tua parte: ma finir conviene,
  Che mi richiama fra la morta gente
La burbera Proserpina: sta bene.

SATIRA VI.

Quattro zolle io bramava, un orto, un rio
Dalla villa non lungi, e una selvetta;
Di più diemmi fortuna, sia con dio.
Non aspettar che ginocchion mi metta,
Figliuol di Maja, d'altro per pregarti,
Se non che ben usarne mi permetta.
Se il mio aver con usure e con mal arti
Non crebbi, e se di conservarlo ho cura,
Nè con tai baie vengo a importunarti:
Oh! quel po' di terren che disfigura
Il mio poder, mio fosse! oh! piena d'oro
Avessi un'urna di trovar ventura!
Come avvenne a colui che d'un tesoro
Fatto padrone, comprò il campo stesso,
Che a giornata zappar fu suo lavoro.
Se pago son di quanto m'è concesso,
Pascoli e greggia, o Dio, fuorchè l'ingegno,
Tutto m'ingrassa, e stammi ognor da presso.
Or che da Roma a ricovrare io vegno
In questo monte, e qual scerrà la musa
Ai satirici versi oggetto e segno?
Quinci è la folle ambizïon esclusa;
Ne temo il pallid' Austro, nè il mal sano
Autun, che i beccamorti arricchir usa.
O Padre del mattino, o padre Giano,
Da cui desti i mortali han per costume
Alle fatiche e all'opere por mano,
Da te cominci il canto. Al primo lume,
O quante volte, mentre sto in città,
Mi cavi tu dall' oziose piume,

E di mallevadore in qualità
  Mi spingi al fôro! Su, che ti previene
  Un altro in quest' uffizio d'amistà.
O dalla via rada Aquilon l'arene,
  O più angusti prescriva al sole i giri
  Il nevoso dicembre, andar conviene.
Di piazza poi se avvien ch' io mi ritiri,
  Dopo aver le parole proferite,
  Che costarmi potrian molti sospiri,
Forza m' è di cozzar con le infinite
  Turbe, e aprirmi la via con qualche urtone;
  E qui comincia una novella lite.
Deh! che ti venga la maladizione,
  Sento dirmi taluno incollerito,
  Ch' hai, che sì pigi e strazj le persone?
Costui, perchè sen va dal favorito,
  Ogni cosa per via dunque calpesta?
  Discorsi, a non mentir, dolci al mio udito.
Giunto all' Esquilie, oh! qui mi sale in testa
  E m'affanna e m'assedia da ogni lato
  Di faccende non mie folla molesta.
A memoria mi viene che pregato
  Fui da Roscio, domani a una cert' ora
  Di trovarmi con esso al magistrato
Per cosa grave, e cui trascurar fôra
  Pregiudizio comune, i miei colleghi
  M'han detto di non far lunga dimora.
Eccoti un altro: deh, fa che t'impieghi
  Perchè Mecena segni il memoriale:
  Procurerò: nol negherà, se 'l preghi.
Scorron sett'anni dachè liberale
  Della sua grazia mi fu Mecenate,
  E ammettermi fra' suoi non ebbe a male:

Cioè, che seco in cocchio alcune fiate
Per vïaggio mi volle, e le importanti
Materie queste eran fra noi trattate:
Ch' ora sarà: fra i gladiatori avanti
Chi metto, e se 'l Gallina al Siro agguaglio:
Ch'è rinfrescato ed aver giova i guanti.
Segreti in somma da fidare a un vaglio,
Che ha tanti buchi; or da quel giorno in su,
Son dell' invidia altrui fatto bersaglio.
L'un dice all'altro: nol vedesti tu
Nel circo a canto a Mecenate assiso?
E seco in campo a tornear non fu?
Egli è nato vestito. Un falso avviso
S'esce di piazza e per città si spande,
Saperne ognun da me vuole il preciso.
Tu che t'accosti a ciò che di più grande
È in Roma, in cortesia di', se de' Daci
È giunta nuova alcuna a queste bande.
Nulla udii: di burlar eh ti compiaci:
Ch' il diamine mi porti, se so niente:
Questo almen dimmi, ogni altra cosa taci:
Augusto, per dividere alla gente
Di guerra, dove ha destinato il fondo?
Sicilia andranne, o andranne Italia esente?
Se d'ignorarlo giuro, il mio profondo
Silenzio ammira quegli, e fra sè dice,
Che in segretezza io non ho pari al mondo.
Intanto il giorno passa, o me infelice!
E penso, o villa mia, quando vedrotti,
Villa de' miei piacer fida nudrice?
Quando lecito fiami ora fra' dotti
Libri, ora a molli in grembo ozj innocenti
Questa vita obbliar da galeotti?

Le fave di Pitagora parenti,
  E due cavol di lardo unti a dovere,
  Oh! sien del desco mio gl' imbandimenti.
O cene, o sere, o benedette sere,
  Ove mangiamo in pace accosto al foco,
  Padron, servi ed amici ad un tagliere.
Dura suggezïon lì non ha loco,
  Nè misura i bicchieri insana legge:
  Beve ognuno a suo senno o molto o poco.
Piglia con franca man chi al vino regge
  I calici maggior; chi a sorsi gode
  Bagnare il gozzo, i medïocri elegge.
Quindi un vano ciarlar fra noi non s'ode,
  Nè i conti addosso al prossimo si fanno,
  Nè v'è il cantante, o 'l ballerin chi lode.
Di cose discorriam che si confanno
  Meglio al nostro bisogno; esser felici
  Se le ricchezze, o le virtù ci danno,
Se più seguiamo in scegliere gli amici
  Interesse, o giustizia, il sommo bene
  Ove i fonti abbia posti, e le radici.
Intanto Cervio mio vicino tiene
  In pronto, a veglia appresa forse, alcuna
  Novella che al proposito conviene.
Se per esempio v'ha chi la fortuna
  Esagera d'Arellio, ed i tesori
  Di cure pieni, egli comincia: Una
Volta fu un Topo di quelli di fuori,
  Che alloggiar volle in sua ristretta cava
  Un Topo cittadino, e de' signori.
Erano amici vecchi, e sebben stava
  Con occhio attento alla dispensa piena,
  In compagnia pur rallegrarsi amava.

N'andaron questa volta, e ceci e vena,
Ed or lardo servendo, or uve passe,
Ei s'ingegnò di variar la cena;
Perchè l'ospite altier pur ritrovasse
Degna del nobil suo svogliato dente
Vivanda, su la quale non sputasse,
Mentre il padron di casa reverente,
I bocconi miglior a lui lasciando,
D'un grano si pascea vieto e fetente.
L'Ospite alfine a lui rivolto: E quando,
Dissegli, amico, vorrai tu da queste
Montagne miserabili tor bando?
Antepor alle fiere, alle foreste,
Gli uomini e la città dunque non vuoi,
La città, dove stassi in lussi e feste?
Credi, vien meco. Poichè 'l cielo a noi
Contati ha i giorni, ed è la vita breve,
Datti tutto il buon tempo che tu puoi.
Il mio buon Topo come néttar beve
Queste parole, e dall'angusta buca
D'uscir consente taciturno e lieve.
Ascosa via che alla città conduca
Scelgono, e allungan di conserva i passi,
Vaghi d'entrar prima che 'l dì riluca.
Era a mezzo la notte allor che lassi
Posero il piede dentro un ricco ostello,
Cui pari di leggier non troverassi.
Di tappeti di porpora il tinello
Tutto splendeva; e quel ch'è meglio, in vari
Panier trovaro del buono e del bello.
Copia d'avanzi delicati e rari
Della cena di jer v'avea riposto
Chi forse non volea cavar danari.

Messo ch'ha il forestiere al primo posto,
  Scorre sbracciato l'ospite la stanza,
  Ed or pasticcio, or gli presenta arrosto;
Ma per non trascurar la buona usanza,
  Che osservar vide agli staffier di corte,
  Dà prima una leccata alla pietanza.
Gode il villan di sua mutata sorte,
  E sciala, quando con un gran fracasso
  Aprir di casa s'odono le porte.
Finì ad un tratto a quel rumor lo spasso;
  Ed ambidue da tavola balzati
  Si posero a fuggir col capo basso;
Ma più crebbe il timor negli scorati
  Animi, allor che i can di guardia desti
  Fer l'albergo sonar d'alti latrati.
Per me non fanno questa vita e questi
  Banchetti, disse il Topo di contado;
  Io nella tana mia (e chi vuol resti)
Di mie civaie a contentarmi vado.

SATIRA VII.

Davo e Orazio.

D. Stetti cheto fin qui: se ad uno schiavo
  Cotanto lice, ora mi sia permesso
  Dir due parole. *O.* Ah, se' tu, Davo? *D.* Davo
Sono che ama il padron quanto sè stesso,
  E inutile non gli è, Davo abbastanza
  Uomo dabben, vale a dir senza eccesso.
O. Parla, nè sia per te mala creanza
  La libertà goder de' Saturnali,
  Poichè volle così l'antica usanza.

D. Osservo la metade de' mortali
Nel vizio incaponir, l'altra al partito
Appigliarsi or de' buoni, ora de' mali.
Prisco vedemmo or con tre anelli in dito,
Or con la man da quell'impiccio esente
Più volte in un sol dì mutar vestito.
Da un palazzo sgombrar godea repente
Per intanarsi in una biccicocca,
Ch'avria fatto vergogna a un uom da niente.
Oggi gli amor di Roma aveva in bocca,
Diman trovarsi al studio avria bramato
All'ombra là della Palladia Rocca.
Sotto più d'un Vertunno egli era nato;
Non così Volanerio il giocatore,
Dalla chiragra con ragion storpiato,
Il quale manteneva un servitore
Per raccogliere i dadi, e che costante
Nel vizio sorte avea molto migliore,
Di tal, che variando ad ogni istante
Costume fa di tiramolla al gioco,
Nè certo è mai se vada indietro o avante.
O. Suggettin da capestro, dimmi un poco,
A chi van questi bei ragionamenti?
D. A voi. *O.* Briccone, a me? *D.* Sì. Non v'è loco,
Ove lo stato delle antiche genti
Non lodiate e'l frugal vivere schietto
Di quei beati secoli innocenti.
Ma se da qualche Dio vi fosse detto,
Di viver come loro è in tua balía,
Di farlo scuserestevi, scommetto.
O che quanto pensate opposto sia
A quel che predicar tutt'or v'ascolto,
O mal regghiate alla filosofia,

E da quel che vi tiene il piede involto,
  Dell'assuefazion fango tenace
  Animo non vi dia d'andar disciolto.
Se in Roma siete, non vi date pace
  Di non trovarvi in villa, e qui a vicenda
  Al cielo alzar sol la città vi piace.
Se chi vi dia da pranzo o da merenda
  Non v'ha, mangiar un piatto di lupini
  In pace è, al sentir voi, vita stupenda,
E non la cambiereste per quattrini,
  Come, se a casa altrui per trarvi a cena,
  Le funi ci volessero e gli uncini.
Fate che tardi al solito Mecena
  Ad invitarvi mandi il suo lacchè,
  Di smanie e di clamor la stanza è piena.
Su, da vestir, sbrigatevi; non c'è
  Dunque alcun che mi senta? la pomata,
  E chi mi dà la polvere al tuppè?
Milvio frattanto e quella camerata
  Di buffon si ritira a muso secco
  Quando credean la mensa apparecchiata;
E non vi dico, se vi dan del becco
  Con quel di più che i servitor ridire
  Non osano al padron. Di gola pecco
Ancor io, lo confesso; e rinvenire
  Della cucina al grato odor mi sento,
  E son da poco, ed amo di poltrire;
Volete più? le bettole frequento:
  Ma di me forse men difetti avete
  Voi che alle mende mie fate il commento?
E vizïoso più di me non siete,
  Sebben col vel delle parole oneste
  I vizj vostri mascherar sapete?

Ma s'oggi vi provassi, e che direste,
  Che più assai del padron mostra cervello
  Questo meschin che a sì vil prezzo aveste?'
Non fate il viso arcigno, ed il flagello
  Trattenete e la stizza, e di Crispino
  Udite ciò che mi dettò il bidello.
Voi bramate la moglie del vicino;
  Davo è contento d'una puttanella:
  Qual di noi merta più forche ed uncino?
Tosto che il senso mi molesta, e ch'ella
  Docile e compiacente ha soddisfatto
  Alle mie voglie in questa guisa o in quella,
Da lei non parto vergognoso, e quatto,
  Nè mi dà noia che a pisciar ci vada
  Un altro più di me ricco e ben fatto.
Voi qualora di notte uscite in strada,
  Con finti panni e l'abito deposto,
  Che a un gentiluom convien di cappa e spada,
Ditemi un po', non divenite tosto
  Quel servo, onde prendeste la figura
  In un cappotto sudicio nascosto?
Quindi introdotto fra le amate mura,
  Già vi veggo tremar da capo a piede,
  Che combattono in voi foia e paura.
Che importa poi quello che vi succede,
  E se un baston le costole vi spiana,
  O un colpo è di pugnal vostra mercede,
O se raccolto a foggia d'una rana
  Con le ginocchia che toccano il mento,
  Vi chiude in una cassa la ruffiana?
Il marito, cui lice a suo talento
  Prender d'ambo vendetta, vêr la moglie
  Certo userà maggior compatimento.

Che questa alfine non mutò di spoglie,
  Nè uscì di casa e schiva e diffidente
  S' indusse appena a far le vostre voglie.
Ma voi come uno schiavo delinquente
  Poneste vita, aver, fama e persona
  In balía d'un padron di rabbia ardente.
Mettiam che 'l cielo ve la mandi buona,
  Di più trovarvi a così fatto ballo
  Son certo che la voglia v'abbandona:
Anzi non passerà grand' intervallo,
  Che d'entrar cercherete ogni maniera
  In novo rischio e nova pena al fallo.
O cento volte servo! Avvi una fiera,
  Poichè per sorte dalle reti uscio,
  Che tornar goda alla prigion primiera?
Dite, non son adultero, nè io
  Son ladro allor che senza dar di piglio
  Miro i piatti d'argento e vo con dio.
Oprate sì che non vi sia periglio;
  E scoprirà natura il suo difetto,
  E più non sentirà freno o consiglio.
Voi signore di me? voi che soggetto
  Siete a cento persone, a cento cose?
  Fate che più non vi venisse detto.
Non mai tal schiavo in libertà si pose:
  Nè di dieci preton la verga basta
  Vostre a discior catene vergognose.
Di più: de' vostri schiavi uno sovrasta
  All'altro, o pure come suo conservo
  Vien riguardato, e d'una stessa pasta?
Come stiamo fra noi? servire osservo
  Voi, che a me comandate, ad altri che
  Vi girano qual macchina per nervo.

O. Dimmi dunque, l'uom libero qual è?
D. Quel savio che prigion, miseria, o morte
Non teme e imperio tien sovra di sè;
Quei che sprezza gli onori, e che da forte
Le passion rintuzza; un uom intero,
In cui suoi colpi invan drizza la sorte.
Or fra noi discorriamla, e dite il vero,
Se delle qualità soprallodate
Scorgete alcuna in voi: nè per pensiero.
Vi chiede una di queste svergognate
Di sua persona un prezzo esorbitante,
E vi tormenta; e perchè gliel negate,
Vi mette all'uscio, ed ordina alla fante
Che vi rovesci l'orinale in testa:
Gentil congedo a profumato amante!
Pur vi richiama. Su, la volta è questa
Di scuotervi dal giogo, e poter dire:
Libero son da schiavitù molesta.
Non posso. Amor che di mia mente è sire,
Di troppo acuti sproni il cor mi fere,
E andar m'è forza ovunque egli m'aggire.
Quale poi di noi due degno è d'avere
La frusta, voi che sopra un Rafaello
Estatico spendete l'ore intere,
Od io de' Burattini sul cartello
Se un momento a mirar Zanni e 'l dottore
Mi fermo, schiccherati d'acquerello?
No, Davo è un perditempo, e 'l suo signore
Molta di quadri intelligenza tiene,
E degli antichi è un gran conoscitore.
D'una schiacciata che dal forno viene
Io seguito l'odor; vostro gran vanto
È andar incontro a queste laute cene.

Perchè fo male, se compiaccio alquanto
  Al ventre mio? Forse perchè sovente
  Strazïati ne porto il dorso e 'l manto?
Quasi che a voi succeda impunemente
  Gozzovigliar ed in que' buon bocconi,
  Che costan cari, soddisfare il dente;
Ed al troppo mangiar le indigestioni
  Non seguano, e del corpo al grave peso
  Non vadano le gambe barcolloni.
A un servo miserabile conteso
  Viene cambiar di notte in tante frutta
  Streglia, o coltel che di nascosto ha preso:
Ma quei che tutto giù pel gozzo butta,
  E in grazia della gola i campi vende,
  Fa forse cosa men servile e brutta?
Una aggiunger vogl' io di vostre mende,
  Ed è quella inquietudin che odïoso,
  E a voi stesso insoffribile vi rende.
È impossibil per voi, non che noioso
  Star solo un' ora; nè il buon uso fate,
  Ch'altri suole dell'ozio e del riposo.
Un fuggitivo, un esule sembrate,
  Che di sè adombra, e qua e là il meschino
  Volge, nè sa ben dove, le pedate.
Ricorso indarno avete al letto, al vino,
  Perchè quell' umor tetro che v'ammazza,
  Non si scosta da voi pure un tantino.
O. Chi mi dà un nerbo? chi mi dà una mazza?
  D. Perchè farne? *O.* Un ciottolo, uno spiede?
  D. O che compone versi o ch' egli impazza.
O. Sgombra, o al lavor n'andrai col ferro al piede.

SATIRA VIII.

Orazio e Fondanio.

O. Come ti piacque, dimmi su, il banchetto
Di Nasidïen beato? io molte miglia
Per averti girai; ma mi fu detto
Che fin da mezzogiorno in gozzoviglia
Seco stavi. *F.* Non mai piacer eguale
Ebbi, e passò ogni cosa a maraviglia.
O. La fame ad appagar, narrami, quale
Fu il primo piatto, il primo imbandimento.
F. Un grasso e più che tenero cignale
Preso in Lucania allo spirar del vento
Che fa frollar la carne: almeno questo
Del padrone di casa era il commento.
Accompagnato fu da più d'un cesto
Di lattuga e da ciò che l'appetito
Irrita, ravanelli, acciughe, agresto.
Poichè levato fu il primo servito
E con un strofinaccio chermisino
Ebbe un servo la tavola forbito,
Raccolse un altro diligente e chino,
Perchè nulla offendesse i convitati,
Ogni minuzzol, ogni bruscolino.
Con quella gravità, con cui portati
Vengono i sacri arredi in pricissione,
Furon dal Moro i Cecubi recati.
Dietro a costui regger mirossi Alcone
D'un vin di Scio che mai non vide il mare,
Con pari cirimonia un caraffone.

Qui Nasidieno si mise a gridare
  Ver Mecenate: Se Falerno o Albano
  Brami, non hai, signor, che a comandare;
Troppo ce n'è. *O.* Vorrei saper, Fondano,
  Chi godè teco di sì lauta cena.
  F. Sedeami Visco alla sinistra mano.
Vario ove stesse mi ricorda appena:
  Ma tra Vibidio, o Balatrone assiso
  (Come seco venuti) era Mecena.
Eravi Nomentano, eravi intriso
  Di grasso Porcio, e le polpette intere
  Ingoiando movea gli astanti a riso.
In quanto a Nomentano, il suo mestiere
  Fu d'additare a noi, come intendente,
  I piatti a cui ci dovevam tenere.
L'altre cose, dicea, può aver la gente;
  Gli uccelli e i pesci che si mangian qui
  Hanno da tutti un gusto differente.
In fatti uffizïoso in dir così
  D'un rombo il dorso sul piatto mi pose,
  Cui non gustai il simile a'miei dì.
Quindi insegnommi che le mele rose,
  Spiccate allor che la luna declina,
  Han più colore, e sa altre belle cose.
Sorge Vibidio, e dice: Alla cantina
  Di Nasidieno oggi non si perdoni:
  Su, Balatron, mandiamolo in ruina:
Recateci i più vasti belliconi.
  Impallidire allor veduto avresti
  Il padron che in estremo odia i beoni;
O perchè nel dir mal son più immodesti,
  O perchè i vin troppo gagliardi fanno
  Che un palato gentil stordito resti.

Per mano di que' due già a sacco vanno
E fiaschi e brocche, e chi è vicin gl'imita,
Da chi siede più in giù minore è il danno.
A'convitati quindi fu servita
In un piatto di Schille una lampreda
Mezza dentro la salsa seppellita.
S'ingegna Nasidien, perchè si creda,
Che gravida cappolla a bella posta
L'accorto pescator che ne fe' preda:
Spregnata non avria carne sì tosta.
Del miglior olio che Venafro sprema,
Fu poi la salsa, al dir di lui, composta.
V'entra la salamoia che l'estrema
Spagna a noi manda, e cui bollire il cuoco
Con vin nostral che vecchio sia, non tema:
Bensì v'aggiunga in toglierla dal foco
Di quel di Coo, e a renderla perfetta
D'aceto Lesbio, e pepe bianco un poco.
Son io, dicea, che a cuocer la ruchetta,
E l'amaro crescion primo insegnai
Entro quell' acqua che l'ostrica getta.
Di Cotillo l'ingegno approvo assai,
Perchè i ricci di mar usa bollire
Nell'acqua stessa e non lavarli mai.
In questo mentre vedi giù venire
Dal palco il baldacchino e le persone
Ad un tempo, e la tavola coprire.
Tanta non alza polvere Aquilone
Dai campi, ma poichè fu ognuno accorto,
Che non v'è peggio, al luogo si ripone.
Sol Nasidien, come gli fosse morto
L'unico figlio, pianti mette e strida,
E 'l volto asconde e non avria conforto,

Se non che accorre e lo solleva e grida
  Il saggio Nomentan: Qual Dio si trova
  Maligno al par di te, Fortuna infida?
O come in sovvertir metti ogni prova
  Le cose umàne! Ride Vario, e 'l riso
  Con la salvietta ritener non giova.
Allor da Balatron con quel suo viso
  Coglionator che gli sgrugnoni chiama,
  Fu Nasidieno in guisa tal deriso:
Di questa nostra dubbia vita e grama
  Tal fu sempre il destin; nè mai si dica
  Che corrisponda al ben oprar la fama.
Quanta sollecitudine e fatica
  Sofferta non hai tu per darmi un pasto,
  In cui venga osservata ogni rubrica,
Nè siavi pan stracotto, o intingol guasto,
  Nè vestiti si possano vedere
  I servitor con più lindura e fasto?
Che pro, se un baldacchin viene a cadere,
  Com' ora qui, o strammazzando a terra
  Se di stalla il garzon rompe un bicchiere?
Ma i casi avversi, come accade in guerra,
  Fanno sovente onore al capitano,
  E l'ingegno spiccar che in capo ei serra.
Nasidieno a lui: Deh, come umano
  E buon compagno sei! sovra te spanda
  Il cielo i favor suoi con larga mano.
Che gli dian le pianelle, allor comanda,
  E s'alza e se ne va. Ciò che vuol dire?
  Nell'orecchio al vicino ognun domanda.
Commedia a questa egual possa morire
  S'io vidi mai. *O.* Fondán, deh per mercede
  La favola ti piaccia di compire.

Trovo quegli spropositi raccolti,
  Cui tutto dì commettono ugualmente
  Popoli e regi forsennati e stolti.
Se parere d'Antenore prudente
  È che si tronchi il mal dalla radice,
  Oh! indovina di Paride la mente:
Di viver sdegna e di regnar felice.
  Così Atride non tien, nè Achille a segno
  Tutto ciò che il buon Nestore lor dice.
Ardon, uno d'amore, ambi di sdegno;
  Ed intanto gli Achei portan le pene
  Delle pazzie di chi governa il regno.
Dentro di Troia e fuor, tragiche scene
  Veggonsi a prova di tumulti e risse,
  Di frodi e di libidine ripiene.
Non men utile esempio a noi prefisse
  Di ciò che col saper possa il valore,
  Ove gli errori egli cantò d' Ulisse.
Poichè partì da Troia vincitore,
  Scorse costui con provido consiglio
  Cittadi e nazïon varie d'umore.
Ma quando volse ad Itaca il naviglio,
  Del mar tra i flutti e delle umane cose
  Quale non superò pena e periglio?
Non ti starò a ridir le insidïose
  Voci delle Sirene e della rea
  Circe la tazza, a cui bocca non pose
Che se, come i compagni, ne bevea,
  Schiavo d'una bagascia abbietto e gramo,
  O trasformato in ciacco ei rimanea.
Fa conto, Lollio mio, che quello sciamo
  Di gente nata a dare il guasto al forno,
  Que' dami di Penelòpe noi siamo,

Que' figli d'Alcinoo che al corpo intorno
  Riponeano ogni studio, ogni lor cura,
  E russavano fino a mezzogiorno,
E quasi fosse gran disavventura,
  Tosto che non udiano e canti e suoni,
  Tenean la faccia disdegnosa e scura.
Si levano la notte que' bricconi,
  Che tagliano la gola a questo e quello,
  E a nostro scampo noi sarem poltroni?
Chi, fino a tanto ch'egli è sano e snello,
  Esercizio non fa, di farlo attenda
  Panciuto, infermo e prossimo all'avello.
Pria che 'l raggio dell'alba in ciel risplenda,
  Se tu non chiami chi un libro ti dia,
  E 'l servitor che la candela accenda,
E non rivolgi alla filosofia
  L'animo adesso; che ti punga e desti
  O l'amore o l'invidia un giorno fia.
Perchè rimedi hai tu provvidi e presti
  A ciò che gli occhi offende, e poi distratto
  Trascuri i mali all'animo funesti?
Lavor ben cominciato è mezzo fatto:
  Comincia dunque, e prendi un sano avviso,
  Nè far come il villano mentecatto;
Il qual movendo i suoi vicini a riso
  Aspettava che Tevere passasse,
  E ancor aspetta su la riva assiso.
V'ha chi di dobble cerca empir le casse,
  Chi moglie con gran dote, e che d'eredi
  Numerosa famiglia addietro lasse.
Col vomero più d'uno ammansar vedi
  Inculti boschi. Tu d'esser contento
  Fa, se quanto conviene un dì possiedi.

Facoltà, case, campi, oro ed argento,
  Di' ch'abbino dal corpo d'un malato
  Possanza di cacciar febbril fermento;
O di guarire un animo ulcerato :
  Di doppia sanità quindi abbisogna
  S'uno deve goder dell'acquistato.
Ad uom che ognor d'accumulare agogna,
  O teme impoverir, servono invano
  Ricchezze ed agi, e se lo spera, ei sogna.
Gli è come al cieco un quadro di Tiziano;
  O una pittima giova a chi ha le gotte,
  O porre al sordo una chitarra in mano.
Inacetisce il tutto se la botte
  Netta non è. T'esorto poi che schivi
  Il piacer, se comprarlo avvien che scotte.
L'avaro è sempre povero; prescrivi
  Però certo confine alle tue brame;
  Nè di riposo l'invidia ti privi.
L'invidia fa ch'uno si muor di fame
  All'abbondanza in mezzo; ed un supplizio
  Ugual non inventò Perillo infame.
Chi l'ira di temprar non ha il giudizio
  Si pentirà di ciò ch' odio e vendetta
  Di far lo consigliaro a precipizio.
L'ira è un breve delirio. In somma stretta
  L'uomo in catena ogni sua voglia tegna,
  Che signoreggia, se non è soggetta.
Per qual via, di qual passo, e vada e vegna,
  Finchè docile ha il collo alla cavezza,
  Al corridore il buon cozzone insegna.
Molosso, che da giovine si avvezza
  Di finta belva a lacerar la spoglia,
  In vera caccia poi mostra fierezza.

Così, o fanciullo, a te di por non doglia
I buon consigli in uso, ed i miei detti
Fa che nel tener'animo raccoglia.
Vaso novel, di ciò ch' entro vi metti
Serba l'odor gran tempo. Or, sia che il passo
Nel corso allenti, o valoroso affretti,
Più non t'incalzo, e dietro a me ti lasso.

EPISTOLA III.

A GIULIO FLORO.

SAPER agogno in qual del mondo parte
(E a te, Floro, il chied'io) Claudio governa,
L'alto figlio d'Augusto, il nostro Marte.
In Tracia siete forse, ove ognor verna,
E ad Ebro il corso orrido ghiaccio affrena,
O dove fra due torri il mar s'interna;
O i campi dilettevoli e l'amena
Costa d'Asia calcate? In che trattiensi
Di dotti ingegni vostra corte piena?
V'è tra voi chi d'Augusto a scriver pensi
Le vittorie, le paci, e a tramandare
Ad altra età gl' illustri fatti immensi?
Ch'è di Tizio che gode entro le chiare
Pindarich'acque disetarsi, e in ira
Ha d'accostar al labbro onda volgare?
Di me serba memoria? è sano? aspira
Favorito da Clio Tebano canto
Ad accordar colla Romana lira?
O d'acquistar ambizïoso il vanto
Di tragico scrittor, con stile enfiato
Incrudelisce in mezzo al sangue, al pianto?

Celso che fa, sì spesso consigliato,
(Nè basta ancor) che più spogliar non voglia
Gli autor, cui loco in libreria fu dato,
Nè industriarsi del proprio gli doglia,
Acciò la frotta degli augelli un giorno
Non venga, e le sue penne ognun ritoglia;
Ed oggetto sia poi di riso e scorno
Spogliata la cornacchia poveretta
De'posticci color ch'avea d'intorno?
Ch'osi tu stesso? ed a qual fiore in vetta
Di mel ti pasci? In te l'ingegno abbonda,
Nè scïenza o coltura hai tu negletta;
E i clienti difenda, o pur risponda
Ai dubbi altrui, o i dolci versi canti,
Cingerti puoi di gloriosa fronda.
Che sè rinunzi a quei fallaci incanti,
Con cui le cure addormentar crediamo,
Andrai di sapïenza a ogni altro avanti.
Grandi e plebei ciò studïar dobbiamo
Unicamente, se cari a noi stessi,
Ed utili alla patria esser vogliamo.
Scrivimi pure, se d'amar non cessi
Munazio quanto devi, o non ben sieno
In grazia ancor vostr'animi rimessi;
Ora, o 'l fervido sangue che nel seno
Vi bolle o l'inesperta età sia quella
Che vi trasporti senza legge e freno.
O degni di non mai romper la bella
E fraterna amistà; mentre ciò scrivo
Allevasi una candida vitella,
Per esser immolata al vostro arrivo.

EPISTOLA IV.

AD ALBIO TIBULLO.

GIUDICE di mie Satire sincero,
Albio, in villa che fai? vincer nel canto
Cassio procuri, e cerchi tu nel santo
Accademico orrore il saper vero?
Spirto e aspetto gentil gli Dei ti diero,
Ed agi, ond'hai di ben usare il vanto;
Che più poteva alla tua culla a canto
La Nudrice augurarti in suo pensiero,
Se non ch'avessi un giorno a divenire
Bello, sano, facondo, benveduto,
Splendido, e l'ôr non ti venisse manco?
Fra timori e speranze, amori ed ire
Fingiti aver l'ultimo dì vissuto;
Forse un'ora miglior resta per anco.
Se d'un Porco del branco
Epicureo brami di tórti spasso,
Riguarda me come son tondo e grasso.

EPISTOLA V.

A TORQUATO.

S'UNO sgabel, di quei che i nostri vecchi
Usâr, non ti dà noia, e ti contenti
Che di cavolo un piatto io t'apparecchi,
Torquato, attenderotti su le venti-
Quattro, e berai d'un vino, di cui molto
L'età e la patria a indovinar non stenti.

Fra la collina e 'l piano fu raccolto:
  S'hai miglior cena, a casa tua m'invita;
  Se no, vientene franco e disinvolto.
Acceso è di già il foco, ed ammannita
  Ogni cosa; e per l'ospite che attende,
  La casa più del solito è pulita.
Le speranze, gli acquisti e le faccende
  Scordati; e Mosco non se l'abbia a male
  Di cui la causa da te si difende.
Di Cesare domani è 'l dì natale,
  Nè si lavora, e senza scrupol puoi
  Carezzar fino a nona il capezzale.
Una si passi in allegria fra noi
  Notte di state. A che serve fortuna,
  Se usarne a tempo e loco tu non vuoi?
Chi vive di risparmio e sol raguna
  Dell'erede in favor, non è discosto
  Da quei che han tocco il capo dalla luna.
A rallegrarmi il primo io son disposto,
  E a coronar i calici di rose
  Anche del nome d'uomo sodo a costo.
O quali opera il vin mirabil cose!
  Discopre ciò ch'è più celato, e certe
  Fa le speranze timide e dubbiose:
Il codardo in magnanimo converte,
  E in guerra il manda, e sollevar la mente
  Dalle pesanti può cure sofferte;
Di rettorica è mastro. E chi eloquente
  Bacco non rese? e poi che ha ben trincato,
  Chi più di povertà le angustie sente?
Fia gusto e pensier mio che di bucato
  Sia la tovaglia, e nel naso non dia
  Una salvietta sporca al convitato.

Potrai ne' vasi di bottiglieria,
E ne' piatti specchiarti, e a'nostri detti
Dietro l'uscio nessun farà la spia.
T'ho per compagni confacenti eletti
Bruto e Settimio; e avrem Sabino ancora,
Purchè cena più lauta non l'aspetti,
O a noi non preferisca la signora.
Luogo pur troverà chi teco arrivi,
Ma di sudor la troppa calca odora.
Tu le persone e 'l novero prescrivi,
Ed abbandona ogni pensier men lieto;
Ed il cliente acciò deludi e schivi,
Esci di casa per l'uscio di dreto.

EPISTOLA VI.

A NUMIZIO.

ONDE viver quaggiù gran tempo lieto,
Numizio, infin ad ora io non scopersi,
Fuorchè nulla ammirar, miglior segreto.
Poichè senza stupor soglion vedersi
Il Sol, le Stelle, e al volgere dell'anno
Tanti delle stagion volti diversi,
Impressïon maggior perchè ci fanno
Del suolo i doni, o quei del mar tesori
Per cui gli Arabi e gl' Indi alteri vanno;
E perchè gli spettacoli e gli onori,
E non guardiam con occhio indifferente
Della corte e del popolo i favori?
Le opposte cose ammiransi egualmente
Da chi le teme; ed un effetto istesso
Il timore e 'l desio fan nella mente.

La sgomenta del pari ogni successo
  Inaspettato, e stupida la rende
  Come di duol, così di gioia eccesso.
Che più? se talun v'è che ad amar prende
  La virtù stessa oltre misura, invano
  Di giusto e saggio il titolo pretende.
Or vanne; e l'oro, e da maestra mano
  Scolpiti ammira il marmo e 'l bronzo e gli ostri,
  E pescate le gemme in mar lontano.
Qualora prendi a favellar dai Rostri,
  Godi in veder con qual silenzio intento
  A' tuoi sembianti il popolo si mostri:
Taccia fuggi di pigro e disattento,
  E vieni in piazza sulle prime squille,
  Nè a casa ritornar che a giorno spento;
E non sia ver che Muzio per più ville
  Che ricevè dalla mogliera in dote,
  Passi l'entrata tua di mille e mille.
Come? un che nato è di persone ignote,
  E che invidia portar a te dovrebbe,
  Faratti dunque impallidir le gote?
Così andò sempre il mondo. Il tempo debbe
  Ciò che fu abbasso porre un giorno in cima,
  E sotterra cacciar ciò che più crebbe.
Poichè pel corso fatta avrai la prima
  Figura; e dove il cittadin s'aduna,
  Nominato sarai con lode e stima,
Pur converratti di scender la bruna
  Via che calcata hanno il buon Numa ed Anco,
  E la Stigia varcar fatal laguna.
Quando infermo ti duole il petto, o 'l fianco,
  Cacciar procuri il mal: viver felice
  Brami? Si diè chi nol bramasse unquanco?

Giacchè tale di renderti sol lice
  Alla virtù, lei segni ardito, e obblia
  Del piacere la scorta ingannatrice.
Se credi poi che un puro nome sia
  Questa che noi virtù chiamiam, t'esorto
  Tutto di darti alla mercatanzia.
Fa che le prime ad occupare il porto
  Sien le tue navi, e quelle merci ammassa
  Che somministra a noi l'occaso e l'orto.
Tosto che avrai mille talenti in cassa,
  Forzati insieme a metterne altrettanti,
  Quindi a interzar, quadruplicar la massa.
Onnipotente è l'or. S'hai de' contanti,
  Amici e servi e ricca moglie avrai,
  E garbo e venustà non mancheranti.
V'è tal signor che ha de' vassalli assai,
  Ma pochi soldi in capo all'anno investe:
  D'esser qual lui, non t'avvisassi mai.
A chi per certi giuochi cento veste
  In prestito chiedea, Lucullo disse,
  O mancò poco, il nome delle feste;
Pure vedrebbe, e'l dì seguente scrisse,
  Che in guardaroba avevano raccolte
  Cinque mila, e l'amico si servisse.
Povera è quella casa u' non v'ha molte
  Cose superflue che il padron non cura,
  E che ponno a man salva essergli tolte.
Dunque se l'esser ricco a dismisura
  L'uomo sol può bear, danari acquista,
  E sia la prima e l'ultima tua cura.
Ma quando negli onor tutta consista
  Nostra felicitade, abbi chi legga
  Al fianco tuo de' cittadin la lista,

E ne'Comizi t'additi ove segga
  Un tale, e ad allungargli fra i cancelli
  La man ti sforzi a fin ch'ei ti protegga.
Questi gran polso ha nella Fabia, e quelli
  Nella Velina, e darti, o tórti il posto
  Può: fa che padre, o che fratel l'appelli,
E secondo l'età l'adotta, e accosto
  Fatti all'orecchio, e appropria le parole,
  E il volto sia come il parlar composto.
Se in una buona tavola altri vuole
  Che sia riposto il sommo bene, andiamo,
  Amici, su, che omai si leva il sole.
Su, alla pesca, alla caccia, o pur facciamo
  Come Gargilio almen, che da una schiera
  Cinto di cacciator spesso vediamo
Il fòro traversar, onde la sera
  Faccia il mulo veder d'un cavriuolo
  Carco, che di comprato ha una gran cera.
Briachi entriam nel bagno, e noia e duolo
  Non ci dia la prammatica, e notati
  Trovarci un dì de'non votanti al ruolo,
Della ciurma d'Ulisse più sventati;
  Che al far ritorno in Itaca antepose
  I funesti gustar cibi vietati.
Se al fine senza il giuoco, e l'amorose
  Tresche di viver lieto non v'è modo,
  Qual già Mimnerno per massima pose;
Che fra i giuochi, e gli amor tu viva, io lodo,
  Non tacer, buon Numizio, se alla mano
  Consiglio hai più giovevole e più sodo,
Se no, de' miei prevagliti; e sta sano.

EPISTOLA VII.

A MECENATE.

VILLEGGIAR cinque giorni avea disposto,
Il so, Mecena, ho detto una bugia;
E già mi fo bramar per tutto agosto.
Ma se ti dà piacer che bene io stia,
In quella guisa che mi scuseresti,
S'io fossi colto da una malattia,
Scusarmi dei, se ammalar temo a questi
Caldi, ed or che, mercè de' fichi fiori,
Tanti in trionfo van becchin funesti,
E per la cara prole i genitori
Tremano tutti, e febbri e testamenti
Produce il frequentar la corte e i fòri.
Tosto poi che di brina i giorni algenti
Imbianchin d'Alba il piano, alla marina
Scenderà il tuo poeta, se 'l consenti;
E avrà gran cura di sua personcina,
E studierà rinchiuso e imbacuccato
Fino che torni la stagion vicina;
E de' zeffiri solo al nuovo fiato,
Quando mutan le rondini paese,
Te rivedrà, dolce signore amato.
Con atto sì magnanimo e cortese,
Quando donasti a me più d'un podere
Tu non hai fatto come il Calabrese,
Ch'offre in tal guisa all'ospite le pere:
Mangiane. Già mi basta. Non ti spiaccia
Al tuo partir empirtene il carniere.

Di tanta roba che vuoi tu ch'io faccia?
  Ne godranno i bambini. Obbligo eguale
  T'ho, qual se piena avessi la bisaccia.
E bene, mangerassele il maiale.
  Solo di quel ch'è in odio ed in disprezzo;
  Così il prodigo è 'l pazzo è liberale.
D'empir d'ingrati il mondo è questo il mezzo;
  Ma l'uom di senno ognora largo al merto
  Ti dona, e sa di ciò che dona il prezzo.
Grato mostrarmi cercherò, sia certo,
  Al mio benefattor; ma se pretendi
  D'avermi sempre al fianco tuo, t'avverto,
Che la primiera gioventù mi rendi,
  E non canuta nuova chioma e folta,
  Che di mie tempie la calvezza emendi,
E le facezie e 'l riso d'una volta,
  E la ritrosa Cinara cantata,
  Mentre colmi i bicchieri ivano in volta.
In un granaio per un fesso entrata
  Era la volpe, e pinza e ben pasciuta,
  Indi invano l'uscita avea tentata.
La donnola di lei non meno astuta
  Disse, scappar di qua se vuoi, sorella,
  Magra ritorna come sei venuta.
Se m'applicassi mai questa novella,
  Io tutto ti rassegno, e non fo già
  Come colui che sazio di vitella
Loda d'un pover' uom la sobrietà,
  E 'l dormir saporito; e per quant'ori
  Ha l' India, non darei mai libertà.
Del titol di modesto tu m'onori,
  Io di signor, io te di padre appello
  Col dolce nome in tua presenza e fuori.

Pommi alla prova, e scorgerai se quello
  Pronto a renderti son che mi donasti,
  Senza lasciarmi stracciare il mantello.
Dotata Itaca mia non è di vasti
  Piani, dicea del saggio Ulisse il figlio,
  Nè per nudrir corsieri erba ha che basti:
Scusa, se i doni tuoi meco non piglio,
  Del grand' Atride anima generosa,
  Fia serbarli per te miglior consiglio.
Conviene il poco a chi non è gran cosa;
  Oggi Tarento, o Tivoli soggiorno
  Caro m'è più che Roma tua fastosa.
Dal Foro a casa dopo mezzogiorno,
  Filippo che le cause e che la spada
  Trattò con lode ugual, facea ritorno.
Al buon vecchio parea lunga la strada
  Quando osservò a una bottega accosto
  Un uomo raso il crin starsene a bada
Mozzando l'ugne. Demetrio, va tosto,
  Al servo dice, e da colui ricava
  Chi sia chi, serva, le fortune e 'l posto.
Rapporta il servitor, ch'ei si chiamava
  Vulteio Mena, che onoratamente
  Di banditor l'uffizio esercitava,
Povero anzi che no, pronto egualmente
  A guadagnar, e a spendere i danari,
  Dell'ozio amico, alla fatica ardente,
Che amava il proprio tetto, o de' suoi pari
  In compagnia veder commedie e feste,
  E in campo Marzio andar dopo gli affari.
Allor Filippo: Io bramo tutte queste
  Cose udir da lui stesso. Torna, ed usa
  Modo, perchè a cenar meco s' appreste:

Tiensi Mena schernito, alfin si scusa.
  Come! non vuol? Non so, se per rispetto,
  O per disprezzo, ma venir ricusa.
Il dì seguente lo stesso suggetto
  Incontra, e vender ferri vecchi il vede
  Al popolaccio intorno a lui ristretto.
Primo il saluta, e quei perdon gli chiede
  Se pria non osservollo, e alla sua porta
  Talor non viene per baciargli il piede:
L'obbligo dell'uffizio nol comporta
  E quel suo trafficuzzo è una catena . . .
  Gli risponde Filippo: Nulla importa,
A condizion che verrai meco a cena.
  La servirò. T'aspetto; va, e di piazza
  Esci da bravo con la borsa piena.
Quei non manca all'invito, e mentre sguazza,
  Di quello che conviene e non conviene,
  Senza discrezïon parla e schiamazza.
Rimandato è alla fin: ma quindi viene
  Spesso al boccon, nè cortigian più attento,
  Più certo commensal Filippo tiene.
Vedendo che gli rïuscia l'intento,
  Per le vacanze dell'autun vicino,
  Fe' di menarlo in villa assegnamento.
Colà Vulteio mio sopra un ronzino
  Va in giro, e di lodar non cessa, e giura
  Che non v'è al mondo un altro ciel Sabino.
Ride Filippo e più rider procura:
  Dugento scudi donagli e promette
  Prestargliene altrettanti senza usura.
Di comprarsi un podere in gusto il mette;
  Che più? ad un tratto contadin diventa
  Mena, e 'l vestito da città dismette.

Più non avvien che tu parlar lo senta
  Che di solchi e di vigne; e già rivolto
  Tutto al guadagno intisichisce e stenta.
Ma poichè il morbo, o i ladri gli ebber tolto
  Le pecore e le capre, e minor troppo
  Delle speranze riuscì il raccolto;
E de'buoi l'uno è morto e l'altro è zoppo,
  Pentito del mestier, sale a cavallo,
  E portasi a Filippo di galoppo.
Ei rabbuffato il vede e in volto giallo,
  E un assassino di sè stesso il dice,
  Con quel suo faticar senza intervallo.
Dimmi più tosto, oimè, dimmi infelice,
  Che questo è il nome mio, ma se pregarti
  Per questo ciel, per questa man mi lice,
Non volere, o signor, duro mostrarti,
  Se ti domando di tornar licenza
  Alla vita passata, alle prim'arti.
Filippo si fe' scrupol di coscienza.
  Va, disse, senz'attender più scongiuri,
  Al primo impiego: ecco la mia sentenza:
Ognuno al proprio braccio si misuri.

EPISTOLA VIII.

A Celso Albinovano.

O Musa mia, sei di portar pregata
  Mille saluti a Celso Albinovano,
  Di Neron segretario e camerata.
Se chiede ciò ch'io faccia, di'che invano
  Altrui promisi cento belle cose,
  Nè dalle cure so viver lontano,

Non perchè le gragnuole impetuose
M'abbian pesto la vigna, o per l'arsura
Fatte l'olive sien smunte e rugose;
Non perchè ammali il gregge alla pastura,
Ma perchè più del corpo egra la mente
I rimedi e i consigli odia e trascura
Di chi scuotermi vuol da sì nocente
Letargo, e grida che i miei danni io bramo,
E ciò che giovar può sfuggo imprudente;
E se a Tivoli son, Roma sol amo,
Nè sì tosto di Roma entro le porte,
Che sol beato in Tivoli mi chiamo.
Quindi a lui chiedi, come stia, la sorte
S'abbia di numerarsi tra i più cari
Al padroncino, e s'è ben visto in corte:
Se risponda che ben vanno i suo'affari,
Digli all'orecchio che ad esser trattato
Dagli amici a misura si prepari,
Ch'egli averà di sua fortuna usato.

EPISTOLA IX.

A Claudio Nerone.

A Settimio, signor, certo bisogna
Che noto fia ch'io la tua grazia godo,
Mentre d'esser di Claudio in corte agogna,
E vuol ch'io gliel'impetri in ogni modo.
Poichè le parti a far atto mi crede
Di confidente tuo, di favorito,
Meglio di me d'un merito s'avvede,
Ch'io non avrei d'attribuirmi ardito.

Mi scusai; ma perchè non mi tenesse
Per un dissimulato, un mentitore,
Nè buono ad altro ch'al proprio interesse,
Dalla fronte depongo ogni rossore.
D'un amico in favor se gran delitto
Non giudichi il mancarti di rispetto,
Ti prego far che al ruolo tuo sia scritto,
E ch' egli è galantuomo ti prometto.

EPISTOLA X.

A Fusco Aristio.

Fosco, amator della città, ti brama
Il tuo Flacco salute, ei che le ville
E le campagne sol celebra ed ama.
È questa cosa l'unica fra mille,
In cui discordi son le nostre menti,
Tanto scambievol genio insieme unille;
Nè dàssi tra' più prossimi parenti,
Nè tra' fratelli nati ad un portato,
Pari uniformità di sentimenti.
Due colombe noi siamo: una l'amato
Nido non lascia; all'altra il bosco, il rivo
Diletta, e'l musco e 'l verdeggiar del prato.
Che ci faresti? per me regno e vivo,
Da che di quelle cose, onde solete
Far tra voi tanto strepito, mi privo.
I ghiotti lascio altrui boccon da prete;
E saporito più che confettura
Un pan nostral le cene mie fa liete.

Se a seguir hassi l'ordin di natura,
  E a chi la casa fabbrica, conviene
  Scegliere il loco pria che alzar le mura.
Sito alcun sai tu dirmi che le amene
  Campagne adegui? dove men si sente
  Rigido il verno anneghittir le vene?
Dove tempra una fresca aura innocente
  Di Sirio meglio e del Lion la furia,
  Qualor del Sol pungeli il raggio ardente?
Dove fan meno ai dolci sonni ingiuria
  L'invide cure? Han forse ai marmi a fronte
  D'odore i prati e di color penuria?
Più pura forse in cittadino fonte
  Cade l'acqua dal piombo sprigionata,
  Di quella ch'odi traboccar dal monte?
Io veggo entro i palagi coltivata
  La verzura a gran prezzo, e in pregio aversi
  Le case che su i campi han la facciata.
Non vuol natura addietro rimanersi,
  E per quanto la cavi col forcone,
  I nostri vince alfin gusti perversi.
Tra 'l falso e 'l ver non far distinzïone,
  Tropp'è altro mal che 'l non saper qual sia
  Fra scarlatto e scarlatto il paragone.
Nelle felicità se l'uom s'obblia,
  Mal regge poi, quando fortuna aspetto
  Volge, mutata di seconda in ria.
Ciò che più ammiri e più ti dà diletto,
  Più dorratti il lasciar; quindi il tuo core
  Sfuggi di farti le grandezze obbietto.
Vita in albergo umíl molto migliore
  Menar potrai ch'entro i palagi aurati
  I grandi e chi di lor gode il favore.

Contendeva al caval l'erba de' prati
  Il cervo, poichè prevaler s'accorse
  Da più vantaggi in pugna riportati.
Stanco de' lunghi oltraggi alfin ricorse
  All'uomo il vinto; e di vendetta vago,
  La bocca al freno sconsigliato porse.
Non fu il meschin dell'avvenir presago,
  Che indarno scosse poi briglia e bardella,
  Poichè il furor contra il rival fu pago.
Così chi teme povertà, la bella
  Libertà perde, nè dal peso, a cui
  Il dorso un dì piegò, più si sgabella.
A chi il suo non convien parmi colui,
  Che tanto ingegno da trovar non ha
  Calzare che s'adatti a' piedi sui.
Se largo è troppo, traballar lo fa;
  Se stretto, lo martòra: orsù, a me credi,
  Contento vivi di tua facoltà.
Nè perdonarmi già, sa mai mi vedi
  Oltre il bisogno accumular tesoro,
  Onde ridano un giorno ingrati eredi.
O l'oro all'uomo serve, o l'uomo all'oro;
  Giudica dunque tu fra il degno, e'l vile,
  A chi più spetti comandar di loro.
Ciò ti scriveva in suo sincero stile,
  Presso al Tempio cadente di Vacuna,
  Flacco, a cui, se non te, Fosco gentile,
Vicino aver, cosa non manca alcuna.

EPISTOLA XI.

A BULLAZIO.

Come ti piacque Scio, dimmi in coscienza,
Bullazio, e Lesbo chiara, e Samo bella,
E Sardi, già di Creso residenza?
Son pari Smirna e Colofone a quella
Fama, che di lor corre? o puzza tutto
A chiunque Roma in suo pensier rappella?
Qualche città sei tu a bramar ridutto
Dell'Asia, ed a lodar Lebedo stesso,
Tanto abborri i vïaggi e'l salso flutto?
Dirmi ti sento: Lebedo, confesso,
Ch'è un borgo miserabile e deserto,
E pongli Gabi e pon Fidene appresso;
Pur che colà viver godrei, t'accerto,
Obbliato da' miei, di lor scordato,
Lungi mirando il crudo mare aperto.
Dunque perchè taluno s'è infangato
Tra Capua e Roma, sopra un'osteria
Fia il resto de' suoi giorni confinato?
E chi freddo patì, vorrà che sia
Un bagno, un forno per far l'uom contento
La miglior stanza che al mondo si dia?
Perchè ti strabalzò d'Africa il vento,
Non per questo vuoi tu, giunto in Atene,
Vendere a rompicollo il bastimento.
A chi pago è di sè tanto conviene
Con disagio cercar di là dal mare
Le delizie di Rodi, o Mitilene;

Quanto ad un altro gioverà l'andare
  In mutande a notar quando più agghiaccia,
  O d'agosto il cappotto e 'l focolare.
Fino che lice e che serena è in faccia
  Fortuna, stiamo in Roma, e di lontano
  Rodi e Samo lodiam quanto ti piaccia.
Senza un anno indugiar, stendi la mano
  A'suoi favori, e cogli il ben presente,
  E vivrai da per tutto allegro e sano.
Dominator del mar sito eminente
  Se nulla serve, e dalle cure scarca
  Solo prudenza e sol ragion la mente.
Cambia ciel, non umore, il mar chi varca;
  Ed è un infingardaggin faticosa
  Il riposo cercar in cocchio o in barca.
In Roma trovar puoi la stessa cosa,
  Puoi ritrovarla in picciol borgo abbietto;
  Purchè tu porti da tumultüosa
Malnata passïon libero il petto.

EPISTOLA XII.

AD IZZIO.

Se d'Agrippa ti lice a tuo piacere,
  Izzio, in Sicilia maneggiar l'entrate,
  Sorte miglior non puoi dal cielo avere.
Cessin dunque i lamenti, e pensa, o frate,
  Che chi del bisognevole è fornito,
  Non può dirsi che viva in povertate.
Ogniqualvolta calzato, vestito,
  E satollo sei tu, non ti faranno
  Le ricchezze dei re maggior d'un dito.

Se allora poi che a te davanti stanno
  Vivande in copia, ove appagar la voglia,
  D'erbe ti nudri sol, non ti condanno.
Così lieto vivrai, come se scioglia
  Del Pattolo e del Tago i fonti e i fiumi
  Fortuna a un tratto e ad indorarti toglia:
O perchè l'oro non muta i costumi,
  O perchè di virtute in paragone
  Ogni cosa leggiera e vil presumi.
Che stupor, se del gregge a discrezione
  Fu chi il campo lasciò, mentre dal peso
  Scinta del corpo a vol s'ergea ragione?
Allor che tu dall'arrabbiato illeso
  Amor del lucro, onde oggi il mondo è infetto,
  L'animo hai solo ad alti studi inteso,
Nè cessi d'indagar, come ristretto
  Stia'l mar tra'suoi confini, e come accada
  Che all'anno le stagion mutino aspetto,
E per propria virtù del ciel la strada
  Se corrono le stelle, e ciò che rende
  La luna opaca, o l'orbe suo dirada;
E se, qualora di spiegar pretende
  Del tutto la concorde discordanza,
  Empedocle, o Stertinio meglio intende.
Ora, o che tu divori in abbondanza
  Di cotest'acque il pesce delicato,
  O due cipolle sien la tua pietanza,
Pompeo Grosfo ti sia raccomandato:
  Ove puoi lo compiaci, e 'l troverai
  Sincero in sue domande e moderato.
Scriverti in suo favor non dubitai;
  Che ne' bisogni degli uomin dabbene
  Sono gli amici a buon mercato assai.

Ma perchè non ignori ciò che avviene
Circa i pubblici affar, ch' io chiuda il foglio
Senza dartene parte, non conviene:
Fiaccato Agrippa ai Cantabri ha l'orgoglio;
Di Claudio per virtù cade l'Armeno;
Ottenne a' piè d'Augusto impero e soglio
Fraate; e tutto abbonda a Italia in seno.

EPISTOLA XIII.

A VINNIO DEGLI ASINELLI.

S'AMI, Asinelli mio, farmi favore,
A quel modo ch' io t'ho detto, e ridetto,
Ben sigillati in mano del signore
I volumi porrai che ti rimetto.
Aspetta un giorno ch'egli sia d'umore,
E dica che vederli avrà diletto;
Nè esosi i libri rendere e l'autore
Per volermi servir con troppo affetto.
Se poi noia ti dà sì gran fardello,
Per via più tosto le ceste deponi,
Che far la bestia ove tu dei venire;
Onde sia chi divertasi con dire,
Ch'ebbe il tuo genitor mille ragioni
In lasciarti il cognome d'Asinello.
Giunto, stammi in cervello,
Nè il dono mio portar come si porta
Dal villano una sporta,
O un agnel sotto il braccio, nè vantarti
Che tu avesti a spallarti
Sotto un fascio di versi, che d'Augusto
Incontreranno il gusto.
Ora va là che'l cieco ti conduca,
Nè cader con la soma in qualche buca.

EPISTOLA XIV.

A CASTALDO.

FATTOR, cui la campagna e 'l far dimora
A noja vien nel picciol borgo amato,
Che me medesmo a me rende talora,
E che da cinque fochi, ond'è formato,
Suol mandar cinque padri ove a consiglio
Di Baria siede il rustical senato;
Facciamo a chi trae con miglior ronciglio,
Tu dal campo, io dall'animo le spine,
E se Orazio più vale, o 'l suo famiglio.
Contuttochè qui in Roma mi confine
La pietà d'un amico che pel tolto
Fratel non sa alle lagrime por fine;
Credi pur che costà sempre rivolto
Il desio mi trasporta, e la distanza
Il pensiero divora in sè raccolto.
Tu chi gode in città soggiorno e stanza,
Beato solo chi sta in villa io chiamo,
Ch'odiar la propria sorte è vecchia usanza,
E desiar l'altrui. Stolti, se diamo
Del nostro nausear la colpa al loco;
Colpa n'ha ciò che dentro a noi portiamo,
Nè ci abbandona mai. Mentre del cuoco
In Roma fosti guattero e aiutante,
Fra te dicevi in attizzare il foco:
Oh, foss' io di campagna lavorante!
Or fatto cittadino hai la cittade,
Le stufe, i giuochi sempre agli occhi avante.

Tu sai com' io sto in villa, e che se accade
  Che in Roma mi richiamino gli affari,
  Per poco il pianto dagli occhi non cade.
S'è che la cosa stessa (in ciò dispari)
  Non ammiriam, per te nidi di fiere,
  Per me son tuoi soggiorni ameni e cari.
Ciò in contraccambio che ti dà piacere,
  A me non sembra nè buono nè bello,
  Nè a molt'altri che son del mio parere.
Quel che ti tien sì fitta nel cervello
  Di vivere in città la fantasia,
  Lo so, gli è il pizzicagnolo e 'l bordello.
Più ch'uva e grano, il mio fattor vorria,
  Che spezie ed unto il campicel portasse,
  Ed aver sempre a tiro l'osteria,
E la bagascia che un trescon sonasse,
  Onde spiccar del cembolo al romore
  Salti da far tremar del mondo l'asse.
Ove all'incontro convien ch'ei lavore
  Un suol finora dalla zappa esente,
  E i buoi strebbiar e pascer abbia a cuore.
Come duolti, o meschin, pioggia repente,
  Che ti condanna a disviar dai prati
  A forza di lung' argine il torrente!
Or odi, in che siam d'altro genio nati,
  Colui che un tempo era mostrato a dito
  Per adorni capelli e profumati;
Colui ch'andava così ben vestito,
  Colui che senza spendere un quattrino
  Fu di Cinara avara il favorito;
E che si dilettò fin al mattino
  Di star trincando in compagnia gioconda,
  Ora s'appaga d'un breve cenino;

E in parte alcuna, ove più l'erba abbonda,
Sdraiato, dolce posa e dolce sogna
Del ruscel che gorgoglia in su la sponda.
Non che d'aver goduto abbia vergogna,
Che porta gioventù sue scuse seco;
Ma i piacer coll'età troncar bisogna.
Costì non trovo chi con guardo bieco
Miri lo stato mio; nè lo amareggia
Avvelenato morso od odio cieco.
Chi mi vede zappar, quel mi dileggia.
Tu a'servi di città la gozzoviglia
Invidi; essi a te legne ed orto e greggia.
Di portar brama il bue gualdrappa, e briglia,
L'aratro di menar brama il destriero,
Fattor, sai tu ciò che 'l padron consiglia?
Ch'ognun seguiti a fare il suo mestiero.

EPISTOLA XV.

A C. Numonio Vala.

Amico Vala, di saper qual sia
Desidero da te di Velia il verno,
Come benigna l'aria di Salerno,
Qual l'umor della gente, e qual la via.
Inutili al mio male ha dichiarate
Le cald'acque di Baia Antonio Musa;
M'odia quel luogo, nè d'usar mi scusa
Alla fredda stagione onde gelate.
Senza bugia, da che sprezzar mostrai
Dell'amena sua piaggia i mirti e i fiori,
Ed i sulfurei tepidi vapori,
Che han fama di cacciar de' nervi i guai,

Sen duol quel borgo ad aver astio avvezzo,
  Se infermo alcuno osa di Chiusi al fonte
  Sottometter lo stomaco e la fronte,
  E ai Gabi soggiornar non ha ribrezzo.
Loco mutar convien, torcer bisogna
  Di là il cavallo, ove d'entrar costuma:
  Griderò invan, non vado a Baia, o a Cuma;
  Per la bocca ode sol quella carogna.
Dunque la strada tu m'insegna e scrivi,
  Come i grani costà sieno abbondanti,
  E se levin la sete agli abitanti
  Raccolte piogge, o freschi pozzi e rivi.
Quanto ai vin del paese, io te li dono:
  Mentre in villa mi trovo il delicato
  Non fo, ma il generoso e l'abboccato
  Cerco tosto che giunto al mare io sono.
Vo'un vin che i pensier mandi in malora,
  E pregno di speranze al cor mi scenda
  Un vino che bel dicitor mi renda,
  E per giovin mi spacci alla signora.
Scrivimi in qual de' due paesi abbonde
  Maggior copia di lepri e di cignali,
  E qual prevalga de' due mari, e quali
  I pesci e i nicchi sian che in seno asconde.
In somma d'ogni cosa per minuto
  Il tuo Flacco informar non ti dispiaccia,
  Ond' io ritorni qua con una faccia
  Da P.... Guardïan, tondo e paffuto.
Nevio, poichè la facoltà paterna
  Ebbe consunta, e quanto aveva al mondo,
  E fatto un parassito vagabondo
  Fissa non ebbe più mensa o taverna;

Inventor di calunnie, maldicente,
  E che quand' era a stomaco digiuno
  In faccia non guardava di nessuno,
  Nè conosceva amico, nè parente,
E quanto raccogliea da questo e quello,
  Tutto sacrificava al ventre avaro,
  Per ingordigia rinomato e chiaro,
  Voragine e tempesta del macello;
Se da color che favorian suoi vizi,
  O sua lingua temean di tosco infetta,
  Nulla o poco buscava, in mensa abbietta
  Eran pecora e trippa i suoi stravizi.
Ivi mangiando qual farian tre orsi,
  Diceva: A questi pazzi da catena,
  Che scialacquano il suo, dovria per pena
  Con ferro ardente un marchio al ventre porsi.
Qualora poi da man più libera
  Strappato avea di che sguazzare, e 'l tutto
  In fumo convertito era e distrutto,
  Di sentenza cambiava e di morale,
Con dir: Non mi stupisco in verità,
  S'un mangia la sua roba, e gliela passo,
  Mentre cosa ch'eguagli un tordo grasso,
  O una bella ventresca, non si dà.
Ora Mevio son io. Se un buon boccone
  In tavola non ho, ne faccio senza,
  E la moderatezza e l'astinenza
  Alzando al cielo parlo da Catone.
Ma per mia buona sorte se m'avviene
  In miglior cosa d'ugner le basette,
  Sol savio stimo il suo danar chi mette
  In queste ville d'ogni ben ripiene.

EPISTOLA XVI.

A Quinzio.

Buon Quinzio, onde non abbi a interrogarmi,
Se di grano il poder l'aje mi colmi,
O ulive in quantità soglia fruttarmi,
O mie ricchezze sien pometi od olmi
Dalla vite vestiti, o grassi prati;
Il sito suo descriverti non duolmi.
Figurati veder continuati
Monti, se non in quanto da una valle
Ombrosa son nel mezzo separati,
Che ha però il sole a destra allor che dalle
Onde marine tragge il cocchio aurato,
E a manca quando a noi volge le spalle.
Piacerebbeti il puro e temperato
Aere, e carco di frutti ammireresti
Il cornio, ed il susin tra i vepri nato;
Ed in veder come a vicenda presti
L'elce e'l cerro esca al gregge, ombra al padrone,
Tarento sfrondeggiar qui credesti.
Vi scorre un fonte degno a cui tu done
Di rivo il nome, e meno fresco, e chiaro
Bagna l'Ebro la Tracia in paragone.
Salubre è al capo, al ventre. In questo caro
Mio nascondiglio, io dal settembre infetto
Per conservarmi a te, Quinzio, riparo.
Bene, amico, tu stai, se qual sei detto,
Studi esser tale, ma che altrui tu dia
Più fè che a te medesimo, ho sospetto;

E che ti metti nella fantasia,
  Ch'oltre de'savi, e degli uomin da bene,
  Felice in questo mondo alcun si dia;
E che nel tempo che il volgo ti tiene
  Per sano, occulta febbre, e te ne infingi,
  Ti vada serpeggiando per le vene;
Ma in quel momento che a cenar t'accingi,
  Mal tuo grado si scopre, e la rivela
  La man tremante che nel piatto intingi.
Stolta è vergogna che la piaga cela.
  Se te agguagliando a'più famosi eroi
  Ti gonfiasse talun con tal loquela:
Lasci quel Dio che te protegge, e noi,
  In dubbio, se quel bene sia maggiore,
  Che a te portiamo, o quel che tu ci vuoi.
In queste lodi Augusto imperadore
  Ravviseresti, il so, ma ch'un ti chiami
  Uomo morigerato e pien d'onore:
Forse avverrà che contra ciò reclami,
  E non confessi che d'ogni altro al pari
  Passar per galantuom t'ingegni e brami?
Ma chi ieri ti diè titol sì chiari,
  Doman te li torrà, qual se concesse
  A un mascalzon le insegne consolari,
Indietro ad ogni patto le volesse
  Gridando: Lascia, lascia: e a quelle grida
  Colui stordito, Eccovele, dicesse.
Ora se ladro, infame, parricida
  Da un volgo lieve pro[illegible]nar mi sento,
  Senza mutar color, non vuoi ch'io rida?
Giova lode bugiarda, e fa spavento
  Infamia ancorchè falsa, a chi macchiato
  Di vizi è tutto ad occultarli intento.

Nè basta già, per dirsi uom onorato,
  Ch' uno le leggi osservi e d'ardue liti
  Venga ogni dì per arbitro pregato,
E sieno i suoi consulti riveriti,
  Se chi 'l pratica poi scopre un briccone
  Sotto i bei d'onestà volti mentiti.
Che venga un servo, e mi dica: Padrone,
  Nè ladro, nè fuggiasco io fui giammai,
  Pronto, risponderogli: È il guiderdone,
Dalle nerbate esente tu n'andrai.
  Non commessi omicidio: Ai corbi esposto,
  Da un' alta trave non ciondolerai.
Ma s'uom dabbene si vanta, il capo tosto
  Crolla il mio Orazio, ed a prestargli fede
  A nessun patto trovasi disposto.
Teme il lupo la trappola, s'avvede
  Dell'esca insidïosa il nibbio, e porre
  Schiva l' astor nel teso laccio il piede.
Se l'opere malvage il saggio abborre,
  Amor è di virtù, te dal mal fare
  Del gastigo il timor sol può distorre.
Di' che vi sia speranza di scappare,
  E tutte appagherai le voglie prave,
  Nè sia dalle tue man salvo l'altare.
In mille staia un quarto sol di fave
  Che tu mi rubi, è ver, leggiero è'l danno,
  Il delitto però non è men grave.
Quel tuo Catone di testè, quel ch' hanno
  In tanta stima il fôro e 'l tribunale,
  Sacrifizi agli Dei qualor si fanno,
Ed egli osservator del Rituale
  Intonò ad alta voce: O Padre Giano,
  O divo Apollo dal dorato stralè:

Soggiunge poi fra' denti, e così piano,
  Che non l'oda colui che gli sta a canto:
  Laverna Dea, che a'furbi tieni mano,
Fa ch' io possa ingannar, fa per un santo
  Ch' io passi, e sulle mie furfanterie
  Di densa notte spargi, o Diva, il manto.
Veggo un avaro, una di queste arpie
  Chinarsi per raccorre un quattrinello,
  Che i ragazzi confitto han sulle vie;
E da più d'uno schiavo ho da tenello?
  No, no. Teme chi brama, e chi ha timore
  Non merita d'uom libero il cappello.
L'armi ed il posto di virtù e d'onore
  Abbandonò, secondo me, chi tutto
  In cumular danari ha posto il core.
Uno schiavo alla fin non sei ridutto
  Ad ammazzarlo, ed alla peggio puoi
  Venderlo e ricavarne alcun costrutto.
Impiegalo in servirti ove più vuoi,
  E lo vedrai alla fatica avvezzo,
  Ararti il campo, pascolarti i buoi.
In mar per te trafficherà di mezzo
  Inverno, e sua mercede l'abbondanza,
  Ed il grano averemo a miglior prezzo.
Sol galantuomo e libero è in sostanza
  Chi ha cor di dire ciò che Bacco dice
  Di Tebe al re sotto mortal sembianza.
Tu, che minacci rendermi infelice,
  Vuoi di più che rapirmi ogni mio avere?
  Campi, greggi, danar prender ti lice.
Sotto acerbo custode oh ritenere
  In stretto ti farò carcere oscuro:
  Un Dio libererammi a mio piacere.

Intender ei voleva, io mi figuro,
  Morrò: fu ognor contra l'iniqua sorte
  Il sepolcro ai meschin tetto sicuro;
E d'ogni cosa ultima meta è morte.

EPISTOLA XVII.

A SCEVA.

SEBBEN senno hai bastevole e sebbene,
  Sceva, da te medesimo saprai
  Come co' grandi praticar conviene;
D'ascoltar forse non isdegnerai
  Ciò che un amico dettarti desia,
  Cui resta ancora da imparare assai.
Gli è come un cieco insegnarti la via
  Volesse; pur vediam se fra' miei detti
  Cosa ritrovi ch' utile ti sia.
Se alla quïete aspiri e ti diletti
  Di star a letto tutta la mattina,
  Ed i cocchj sovente hai maladetti;
E la polve e 'l romor della vicina
  Osteria ti dà noja, un abituro
  D'appigionar t'esorto in Ferrentina.
Contentezza di cuore, t'assicuro,
  Non gode il ricco sol, nè visse male
  Chi ebbe al par co' natali il fine oscuro.
Di far del bene a'tuoi se poi ti cale,
  E non dorriati una vita migliore,
  Di questi grassi accostati alle sale.
Ad un re non farebbe il servitore,
  Se men ghiotto Aristippo esser volesse,
  E di pascersi d'erbe avesse cuore:

E se co' gran signor trattar sapesse,
Non vivrebbe costui che mi riprende,
Di pane, di cipolla, e ortiche lesse.
Quale a seguir dei due da te si prende,
Dimmi; o piuttosto, giovane qual sei,
Odi Aristippo che meglio l'intende.
Dal Cinico mordace è fama ch'ei
Si schermisse così: S' io fo il buffone,
Lo fo a me stesso, e tu ai più vil plebei.
Non è forse onorevol condizione
Il godere da un re tavola in corte,
E quartiere e cavallo e provvigione?
Anticamera io faccio, e tu alle porte
Accatti, e rendi onore a chi t'ha dato,
Benchè d'ogni mortal sprezzi la sorte.
Adattarsi Aristippo ad ogni stato
Seppe; e talor se migliorar bramava
Non parea del presente disgustato.
Un di costoro, a cui gli omeri aggrava
Un mantellaccio, insegna della Setta,
Rado riuscirà s'ei se lo cava.
Per uscire Aristippo non aspetta,
Ch'altri il provegga di purpurea veste,
Ma compar nella ricca e nell'abbietta:
L'altro più che il velen, più che la peste
Abborrisce le lane che colora
Fenicia conca, e che Mileto ha inteste;
Ed avverrà che intirizzito mora,
Se le sue ciarpe non gli vengon rese;
Rendetegliele, e vada alla malora.
Chi, poste a fine ardue guerriere imprese,
Mostra fe' del nemico in ceppi avvinto,
Se al ciel portato a canto a Giove ascese,

Non che lode volgare, onor distinto
  Il piacer a tal uom mai sempre fia;
  Ma non vien dato a tutti ire a Corinto.
Discorato più d'un siede per via:
  Bene, ma l'altro che alle meta è giunto,
  Ha dato segno, o no, di valentía?
È questa la quistion, qui batte il punto:
  Sfugge uno il peso, a cui inegual si crede,
  Riesce all'altro l'animoso assunto.
O un nome vano alla virtù si diede,
  O può colui che della sua fe' prova
  Pretendere a ragion gloria e mercede.
Co' Grandi il farsi povero non giova,
  E 'l chieder tutto dì. Spesso chi tace
  La strada di buscar meglio ritrova.
Altro dallo strappar con man rapace
  È 'l prender con modestia; e l'arte è questa,
  Di cui desio di renderti capace.
Chi non fa che gridar: Con dote onesta
  La sorella non so tormi d'addosso,
  La madre inferma a mantener mi resta;
Quel campicello mio vender non posso,
  E già non basta al mio sostentamento,
  Che qualche volta non mi frutta un grosso,
Fa qual chi con stucchevole lamento
  Ti chiede un pane. Un altro l'ode, e aggiugne:
  Date, di partir seco io son contento.
Se il corbo non gracchiasse allor che s'ugne
  Il becco, fôra il pasto suo maggiore,
  Nè in parte sel vedria strappar dall'ugne.
Quei che condotto in villa dal signore,
  Esclama ad ogni scossa del cammino,
  Cui duol la pioggia, e del freddo il rigore:

O vien piangendo a dire: Il valigino,
  Lasso! aperto mi fu, nè mi rimane
  Per la villeggiatura un sol quattrino';
Il lazzo trivïal delle puttane
  Imita allora, che d'aver perduto
  Si laguano i pendenti o le collane.
Così loro alla fin non vien creduto
  Quando parlan da ver. Così burlato
  Chi fu una volta da mendico astuto
D'aiutar non si cura uno storpiato;
  Ed ha bell' invocar Osiri e Giove,
  Che gridano i vicin tutti ad un fiato:
Se de' gonzi tu vuoi, cercali altrove.

EPISTOLA XVIII.

A Lollio.

Se mal non ti conosco, avrai gran cura,
  O tu di libertà più ch'altri amante,
  Lollio, che quando ti professi amico,
  Scurrili tu non prenda atti e sembianze.
  Come al tutto dissimile una dama
  Da una sgualdrina appar, così l'amico
  Dall' infido buffon tutto è diverso.
  Un vizio avvi però dissomigliante
  Da questo, e quasi anco maggiore, un aspro
  Incivile contegno e dispettoso,
  Che si fa largo con la testa rasa,
  Co' denti lordi, mentre agogna il vanto
  Di vera libertà, di virtù vera.
  Virtù sta in mezzo a questi vizj, e lunge

Si tien dall'uno e l'altro. Havvi chi prono
Oltre il dovere a secondare altrui,
E derisor di sè, di que' che stanno
In fondo della mensa, i cenni osserva
Del ricco palpitando, e le sue voci
Ripete, e le parole a lui sfuggite
Va raccogliendo sì che un fanciullino
Ti sembra udir che reciti il dettato
Del rigido maestro, o un istrione
Che rappresenti le seconde parti.
Havvi all'opposto chi sovente liti
Fa di lana caprina, e l'arme veste
Per mere baje: E qualor debba, ei dice,
Soffrir che piena fede a me si nieghi,
E con feri latrati io non sostenga
Quanto mi pare e piace, io nulla prezzo
Qualunque vita mi sia data in premio.
Bisticciasi, e di che? Se Docil meglio
O Castore adoprar sappia la spada;
Se meglio l'Appia, o la Numicia via
A Brindisi ne guidi. A un ricco amico
Se alcuno appressa, cui dispogli il gioco
Precipitoso o la lussuria ingorda,
Cui fasto ambizïoso adorni e lisci
Sopra le forze, cui d'argento avara
Sete e fama importuna, o signoreggi
Di povertate aborrimento e sdegno,
Il ricco allor, benchè di cento vizj
Spesso più carco, l'ha in orrore e in odio;
O se non l'odia, su lui prende impero,
E qual pietosa madre insiste e vuole
Che il sorpassi di senno e di virtude.

E dice quasi il ver: Con la stoltizia
(Perchè tu meco a gareggiar non abbia)
Fan buona lega le ricchezze mie.
Ma tu di ben sei scarso. Augusta toga
Confassi a un cortigian di mente sana:
Dal competer con me dunque t'astieni.
Eutrapelo donare ebbe in costume
A cui volea far mal superbe vesti,
Seco dicendo: Or che costui beato
Si stima per aver sì nobil manto,
Nuovi disegni in cor, nuove speranze
Concepirà. M'aspetto ch'egli dorma
Fino a dì chiaro; i suoi dover posponga
A una bagascia, e col pigliare a usure
Impingui gli altri; poi sarà costretto
A farsi gladiatore, o prezzolato
A trar d'un ortolan la rôzza in giro.
Guardati dal cercar gli altrui secreti,
E quei che furo a te commessi, in serbo
Tieni, non mai cedendo alla tortura
Del vino o dello sdegno. I proprj studj
Non lodar mai, nè biasimar gli altrui:
Nè quando il tuo maggior vuol' ire a caccia
Di poetar t'invoglia. Il dolce nodo
Perciò d'amore infra i gemelli Zeto
Ed Anfïon si sciolse, infinchè questi,
Fatto tacer della sua lira il suono
Al severo german troppo molesto,
S'arrese (è fama) alle fraterne voglie.
E tu a'dolci comandi anco t'arrendi
Dell'amico potente, e se a lui piace
Fuori in campagna addur cani e giumenti

Carchi d'etolie reti, in piè ti leva,
E lascia in abbandon delle tue Muse
La senil ruvidezza, onde tu possi
Con esso lui cenar le prede compre
Con le proprie fatiche. In uso a' prodi
Romani è già quest'arte, utile al nome,
Alla vita, alle membra, e tu fra gli altri
Esercitar la puoi, che se' ben sano,
E a forze un cinghial vinci, al corso un veltro.
Di più, nessuno è nel trattar maschili
Armi di te più destro, e sai qual plauso
Dal circostante popolo s'innalzi
Al tuo giostrar nel Marzio campo. Infine
Tu sostenesti i militar disastri,
Le cantabriche guerre in tua più fresca
Età sotto quel duce, che da' templi
De' Parti distaccò le nostre insegne,
E che or, se qualche cosa altra ne manca,
Tutto racquista col valor dell'armi.
E per non dilungarti anche da noi
Senza giusta ragion, benchè t'ingegni
Nulla adoprar senza misura e norma,
Godi talor nella paterna villa
Con giostre sollazzarti. Infra due schiere
Si parton le barchette, e l'Azzia pugna
Da' giovanetti sotto i cenni tuoi
Si rappresenta in ostil foggia al guardo.
Il tuo germano è l'avversario, il lago
N'adombra l'Adria, finchè l'un di voi
Vittoria accorre a coronar di fronda.
Quel Prode che saprà come i suoi gesti
Sien da te secondati, a'tuoi be' giochi

Compartirà largo favore e loda.
Or s'hai bisogno ancor d'altri consigli,
Avvisato ti fo, che ben osservi
Qual cosa di ciascuno e a chi tu narri.
Il cercator de' tuoi segreti sfuggi,
Ch'egli è pur anco relator, nè sanno
Le spalancate orecchie esser fedeli
Nel ritenere i confidati arcani,
Nè parola dal labbro uscita, indietro
Può richiamarsi, e in mille parti vola.
Guarda non entro alle marmoree soglie
Di venerando amico a te ferisca
Amor di servo o di fantesca il core;
Perchè il padron non si disponga a farti
Beato con quel sol picciolo dono,
O col negarlo non ti ponga in doglia.
Quali persone ancor tu raccomandi
Attentamente guata, onde non abbi
A riportar de' falli altrui vergogna.
Noi talvolta ingannati a'gran Signori
Raccomandiam chi di lor grazia è indegno.
Or se deluso in tua credenza il vedi
Torcere al mal, senza difesa il lascia.
Ma se a talun che ti è ben noto, e in tua
Protezïon s'affida, oltraggio fanno
Inique accuse, tu il difendi e scolpa.
Allorchè Teonin dente fa strazio
Di lui, non senti che a te pur sovrasta
Grave periglio? Quando il muro abbrucia
Del tuo vicino, la tua casa è in rischio,
E forze acquista un non curato incendio.
Dolce a chi nol provò sembra il far corte

A un potente Signor; ma chi ne ha prova
S'intimorisce. Finchè va per alto
Mar la tua nave, a passar oltre attendi,
Perchè il vento cangiandosi non abbia
A respingerti indietro. Un volto allegro
A' mesti spiace, ed a' giulivi un tristo;
I frettolosi l'uomo queto e lento,
E i tardi in ira han l'uomo attivo e pronto.
Quei che fin dal meriggio a larghe tazze
Bevono il buon falerno odian chi a quelle
Nega stender la man, bench' esso giuri
Che i notturni del vin vapori ei teme.
Sgombra ogni nube dal tuo ciglio. Il biasmo
Di finto spesse volte all' uom modesto,
E quel di brusco al taciturno è dato.
Leggendo intanto e interrogando i dotti
Saprai come guidar tranquilli i giorni,
Onde te non ritenga un sempre vano
Infelice desir, tema, e speranza
Di poc' utili cose in pena e stento.
Apprenderai se la virtude è frutto
Della dottrina, o di natura è dono:
Ciò che allenti le cure, e amico renda
Te di te stesso, ciò che l'alma acqueti
Sinceramente, se l'onesto o il lucro,
O di vita un cammin secreto e occulto.
Quando restauro porge a me Digenza
Fresco ruscel, donde Mandéla borgo
Dal freddo intirizzito attigne il bere,
Qual credi, amico mio, che in mente io volga
Sensi, e quai voti a'numi io porgal Chieggio
Serbar quel ch' io possiedo e meno ancora,

Affinchè quanto mi riman di vita,
Se pur me ne riman, viva a me stesso.
Chieggio di libri copia, e per un anno
Ben provvisto granajo, ond' io da speme
D'un incerto avvenir dubbio non penda.
Basta Giove pregar che dona e toglie,
Perch'ei ne dia vita e sostanze. Io stesso
Poi formerommi un cor discreto e giusto.

EPISTOLA XIX.

A MECENATE.

Se a Cratino tu credi autore antico,
Lungo non ponno aver plauso e durata
Versi che scrisse uomo del vin nemico.
Perchè viviamo un poco all' impazzata,
Dal dì che Bacco noi poeti ascrisse
De' Satiri e de' Fauni alla brigata
Musa non fu che 'l moscadel fuggisse,
E buon beone fu tenuto Omero
Per quel gran bene che del vino disse.
Non s'accinse a cantare in tuon guerriero
Ennio giammai prima d'aver alzato
Più d'una volta il gomito e 'l bicchiero.
Perch' io poi per facezia ho condannato
Al Pozzo di Libon chi 'l vino inacqua,
Ed agli astemj ho di cantar vietato;
Ogni Poeta sbevazza e scialacqua
A prova, e all'osteria le notti intere
Passa, e pute il mattin d'altro che d'acqua.
Dunque perchè un va scalzo e le maniere
Affetta e di Caton l'angusta toga,
Di Catone averà le virtù vere?

Gli è come se di gareggiar s'arroga
  Con un Toscano un ch'è Lombardo o Corso,
  E le parole e sè medesmo affoga.
Guai, se per imitarmi aver ricorso
  Ai difetti convienti, e a caso in viso
  Se impallidii, bei di veleno un sorso.
O imitatori, quali in voi ravviso
  Bestie da soma, e quante volte e quante
  Movemi il vostro far la bile, o 'l riso!
Vôto fu il loco, ove primier le piante
  Posi, nè l'orme altrui calcai: tal move
  Duce che in sè confida, agli altri avante.
Per me di rime non più udite, e nove
  Risonò il Lazio, e l'ardimento e'l metro
  D'Archiloco seguii, non già le prove:
Che Licambe con stile ostico e tetro
  Io non ridussi ad abborrir la vita;
  Nè già perciò più fral corona impetro.
Fece lo stesso Safo ermafrodita,
  E'l mio diletto Alceo, da cui fu in parte
  L'aspra musa d'Archiloco addolcita;
D'Alceo che, pago d'imitarne l'arte,
  Nè 'l suocero infamare, nè sostenne
  Tesser capestro alla sua donna in carte:
Alceo che prima a voi, Roman, pervenne
  Per bocca mia, ed or letto e riletto,
  D'esser a mille tra le mani ottenne.
Saper vuoi tu, perchè quando è soletto
  Ama e pregia un lettor gli scritti miei,
  E in pubblico ne parla con dispetto?
Perchè per comprar grido io non spendei
  In desinari, e a talun non fei dono
  D'un saio amoreggiato dagli Ebrei;

Perchè di frequentar vago non sono
Le tribù de'gramatici e le sole,
Dove gli autor spiega un pedante in trono.
Questo gli sta sul cuor, questo gli duole.
Modesto poi se recitar ricuso
In pien teatro mie canore fole,
San dirmi: Ah tu vuoi farne un miglior uso,
E all'orecchio di Giove le riserbi,
Che il mel di Pindo è sol da te profuso.
O ten lusinghi almen. Con motti acerbi
Non rispondo a color che l'ugna e'l dente
Pavento de' gramatici superbi;
E grido sol che'l loco nol consente,
E cerco di schivar contesa incerta,
A cui l' ira succede facilmente,
E inimicizia e mortal guerra aperta.

EPISTOLA XX.

AL SUO LIBRO.

Verso Giano e Vertunno a me tu sembri
Volto, o mio libro, onde recarti in mostra
Per man de' Sosj levigato e terso.
Tu in odio hai preso omai chiavi e suggelli
Grati a un modesto cor. T'incresce e duole
Mostrarti a poca gente. I luoghi esalti
Più frequentati, per cui già nutrito
Da me non fosti. Di là tienti lunge
Ove il desio ti sprona. Ah non potrai
Uscito di mia man ritrarti indietro.
E quando alcun ti farà danno o insulto,

Anzi l'arte ignorar che imparar voglio?
La Commedia non vuol tragici versi,
E le dimesse note adatte al socco
La cena di Tieste aborre e sdegna.
Ciascun poema con decoro il grado,
Che in sorte gli toccò, ritenga e serbi.
Pur la commedia alza talor la voce,
E l' irato Cremente a gonfie gote
Va riottando, e il tragico assai volte
Con linguaggio pedestre si querela.
Quando tapini e della patria in bando
Van Telefo e Peléo, le troppo lunghe
Voci ampollose obblian, se è lor disio
Far che a [illegible] [illegible] [illegible] ignote;
E la licenza con riserbo presa
Verrà approvata, e le moderne e fresche
Voci credito avran, se le torrai
Con parca alterazion dai fonti Argivi.
Perchè Virgilio e Vario a sè negato
Dai Romani vedran quel che concesso
Fu a Cecilio ed a Plauto? E a me l'onore
Invidiato sarà d'un lieve acquisto,
Quando al natio sermon la lingua accrebbe
Di Cato e d'Ennio le ricchezze e i nomi?
Ben fu permesso e sarà sempre in uso
Por nomi impressi con moderno conio.
Qual d'anno in anno si riveste il bosco
Di foglie, poich' al suol le prime andaro,
Tal per antica età muojon le voci.
E alle poc'anzi nate il vigor cresce
E il fior di gioventù. Dovuto a morte
E tutto ciò ch'è nostro in un con noi;

Anzi l'arte ignorar che imparar voglio?
La Commedia non vuol tragici versi,
E le dimesse note adatte al socco
La cena di Tieste aborre e sdegna.
Ciascun poema con decoro il grado,
Che in sorte gli toccò, ritenga e serbi.
Pur la commedia alza talor la voce,
E l' irato Cremente a gonfie gote
Va riottando, e il tragico assai volte
Con linguaggio pedestre si querela.
Quando tapini e della patria in bando
Van Telefo e Peléo, le troppo lunghe
Voci ampollose obbliau, se è lor disio
L'alma toccare agli uditor co' lai.
Non la sola beltà basta ai poemi:
Dolci sien anco, e in ogni parte il core
Di chi gli ascolta ad inchinar possenti.
Come nel riso si conforma altrui
Il volto uman, così nel pianto. Or dei,
Se vuoi ch' io pianga, addolorarti in pria:
Allor mi moveran le tue sciagure,
O Telefo o Peleo. Se le tue parti
Mal rappresenti, o prenderammi il sonno,
O darò nelle risa. A un volto mesto
S'affanno i tristi detti, a uno sdegnato
I minacciosi; il favellar giulivo
Ad uom che scherza, ad un severo il grave.
Poichè natura i nostri cuor contempra
Da prima ai varj di fortuna aspetti,
Or ne fa lieti, or ne sospinge all'ira,
Or con penosa ambascia al suol ne abbatte;
Poscia tai moti con la lingua esprime

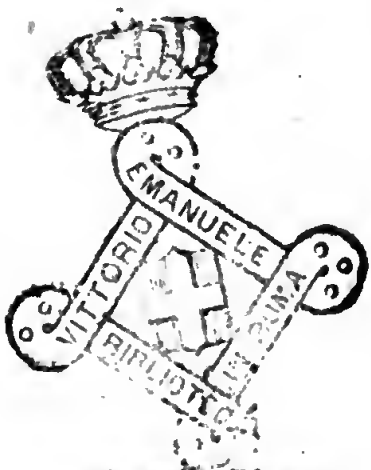
Interprete del cor. Quando a chi parla
Sconvengono le voci, in alto il riso
Sciorrà l'equestre e la pedestre turba.
Diverso è ben se Nume parli o eroe,
Maturo veglio, o giovinotto ardente
Nel fior degli anni, nobile matrona
O scaltra balia, mercatante vago,
O vigile cultor d'angusto campo,
Un Colco o Assiro, un uom di Tebe o d'Argo.
O va' dietro alla Fama, o cose inventa
Tra lor concordi. Se riporre in mostra
Vuoi l'onorato Achille, ei pien d'ardire
Altero, inesorabile, iracondo
Rifiuti leggi; e sua ragion riponga
Nell'armi. Sia Medea feroce e invitta,
Ino piagnente, perfido Issïone,
Io vagabonda, ed affannoso Oreste.
Se alcuna cosa non tentata ardisci
Commettere al teatro, ed un novello
Personaggio formare, ei tal si serbi
Qual da principio apparve, e a sè costante.
Malagevole impresa è far suoi proprj
Non trattati argumenti; e meglio puoi
In tragedie ridur la Iliaca istoria,
Che ordir primiero ignoti temi e intatti.
Un pubblico subietto allor farai
Di tua propria ragion, quando vilmente
A un troppo noto intreccio non t'arresti,
Nè interprete servil voce con voce
A tradur prendi, e imitator non entri
In tali angustie, onde vergogna vieti
O la legge dell'opra il piè ritrarne.

Nè cominciar dovrai qual già una volta
Quel Ciclico scrittor: *Cantar vogl' io*
Di Priamo i casi, e la famosa guerra.
Che mai degno uscirà di tanta boria?
S'impregneranno i monti, e daran fuori
Un ridicolo topo. Oh quanto meglio
Quel Grande, che ugual sempre all'uopo ha il (senno?
Dimmi, o Musa, l'eroe, che dopo i tempi
Dell'arsa Troja molti uman costumi
Vide, e Città. Non dalla luce il fumo,
Ma dal fumo a destar la luce prende.
Quindi uscir fa que' bei portenti, e Scilla
E Antifate e Cariddi e Polifemo.
Nè dall'acerbo fin di Meleágro
Il ritorno fatal di Diomede,
Nè dal doppio ripete uovo Ledeo
La Teucra guerra. Sempre al fin s'affretta,
E l'uditor trasporta in mezzo ai fatti
Qual se a lui fosser noti, e in abbandono
Lascia quel cui dispera accrescer lume
Col suo trattarlo; e così finge, il falso
Si mesce al ver, che non discorda il mezzo
Mai dal principio, nè dal mezzo il fine.
Or quel ch'io brami e il popol meco, ascolta.
Se ferma vuoi tener fautrice schiera,
Finchè appaja la tenda, e *Fate plauso*
Dica il Cantor, tu d'ogni età i costumi
Dèi ben notare, e de' volubil'anni
I caratteri por nel giusto lume.
Fanciul, che snoda a mano a man la voce,
E stampa il suol con piè sicuro, agogna

E paventò il maestro. Or basta il dire :
Fo poemi stupendi. A chi da sezzo
Riman, venga la scabbia. Io no non fia
Che lasci trapassarmi, e che confessi
Di non saper ciò che imparar non volli.
Qual banditor che a venal merce aduna
La gente in giro, tal di campi e censi
Ricco poeta a sè gli adulatori
Tutti anelanti a far guadagno invita.
Che se alcuno imbandir può lauta mensa,
Fidanzare un meschino e tor d' impaccio
Chi sta ravvolto in cavillose liti,
È gran prodigio se quest'uom beato
Scerner saprà dal vero il finto amico.
Tu, s' hai donato o donar vuoi, ti guarda
Di leggere i tuoi versi ad uom che sia
Pien di letizia. Ei griderà ben forte :
O buono, o bello, o bravo! ancor vedrassi
Impallidir, dalle pupille amiche
Stillare il pianto, e saltellando il suolo
Percuotere col piè. Come le genti
Ne' funerali prezzolate, e fanno
E dicon quasi più di chi si lagna
Di vero cuor, così l'adulatore
S'agita più d'un lodator sincero.
Sogliono i gran signor con ampie tazze
Di pretto vino cimentar se alcuno
Della lor grazia ed amistà sia degno.
Tu pure in guardia sta quando fai versi,
Che non t'inganni un cuor di volpe ascoso.
Se tu a Quintilio recitato avessi
Una qualche opra tua: Su via, l'avresti

Udito dirti, questo e questo emenda.
Se detto avessi non poter far meglio,
Due volte e tre provato avendo in vano,
Fea cancellar, e i mal temprati versi
Novellamente por sopra l'incude.
Se in vece di mutar voluto avessi
Scusar tuoi falli, non facea più motto.
Nè briga in vano si prendea, che senza
Rival te stesso e i tuoi bei parti amassi.
Uomo onesto e prudente i dilombati
Versi condanna; disapprova i duri;
Fa con penna a traverso un atro segno
Su i disadorni; i rigogliosi fregi
Recide; astrigne i mal aperti sensi
A rischiarar; gli ambigui detti accusa;
E quel ch'è da cangiarsi addita e segna.
Ei fassi un Aristarco, e già non dice:
A che nojar per ciance un buon amico?
Queste ciance trarranno a serj guai
Te mal accolto con inganni e beffe.
Chi ha senno fugge e d'appressar paventa
Un insano cantor come coloro
Cui maltratta ria scabbia od itterizia,
O delirio o furor da Cintia mosso:
Stuol di fanciulli incauto il segue e incalza.
Costui mentre vagando i gonfi versi
Vomita al ciel, se in qualche pozzo o fossa
Qual cacciator trabocchi a'merli intento,
Benchè si sfiati a gridar: Genti, aita;
Non fia che a trarnel fuori alcun dia mano.
S'altri corresse a calar giù la corda
Per ajutarlo: E che sai tu, direi,

Che a bello studio non sia là saltato,
Nè voglia uscirne? E conterei la morte
Del siciliano Empedocle. Ei per farsi
Tener nume immortale, a sangue freddo
Saltò nell'Etna ardente. Abbia il poeta
Dritto e licenza di fiaccarsi il collo.
Chi salva un uomo a suo dispetto è pari
A chi gli tol la vita. E non è questa
L'unica volta ch'ei fe' ciò: Nè s'altri
Fuori ne 'l tragga ei farà senno, e giuso
Porrà l'amor d'una famosa morte.
Nè si sa quel che a verseggiar lo induca:
Se scompisciò le ceneri paterne.
O se funesto bidental con mano
Sacrilega, sconvolse. Ei certo infuria,
E a guisa d'orso, che le sbarre infranse
Di sua caverna, recitante acerbo
In fuga mette e gl' ignoranti e i dotti.
Che se afferra taluno, il tiene, e uccide
Leggendo, qual mignatta che non lascia,
Se non zeppa di sangue, alfin la pelle.



FINE.

INDICE

Avviso del Tipografo . . . . . pag. V
Vita di Stefano Pallavicini . . . . . » VII
Il Traduttore a chi legge . . . . . » XVII
Vita di Orazio Flacco . . . . . » XIX

ODI

LIBRO PRIMO

I A Mecenate . . . . . » 1
II A Cesare Augusto . . . . . » 3
III Alla nave che portava Virgilio in Atene. » 5
IV A Sestio . . . . . » 6
V A Pirra . . . . . » 8
VI Ad Agrippa . . . . . » 9
VII A Munazio Planco. . . . . » ivi
VIII A Lidia. . . . . » 11
IX A Taliarco . . . . . » 12
X Inno a Mercurio . . . . . » 13
XI A Leuconoe . . . . . » 14
XII Ad Augusto . . . . . » ivi
XIII A Lidia . . . . . » 16
XIV Alla fazione di Sesto Pompeo. . » 17
XV Vaticinio di Nereo . . . . . » ivi
XVI A Tindaride, Palinodia . . . . » 19
XVII Alla suddetta . . . . . » 20
XVIII A Quintilio Varo . . . . . » 21
XIX Sacrifizio a Venere . . . . . » 22
XX A Mecenate . . . . . » 23
XXI Sopra Diana ed Apolline. . . . » 24
XXII A Fosco Aristio. . . . . » ivi
XXIII A Cloe. . . . . » 25
XXIV A Virgilio. . . . . » 26
XXV A Lidia . . . . . » 27
XXVI Alla Musa. . . . . » 28
XXVII Ad alcuni amici riscaldati dal vino. » ivi

XXVIII Al sepolcro d'Archita . . . . pag. 29
XXIX Ad Iccio . . . . . » 31
XXX A Venere. . . . . » 32
XXXI Ad Apolline. . . . . » ivi
XXXII Alla Cetra . . . . . » 33
XXXIII Ad Albio Tibullo . . . . . » 34
XXXIV Professione di credenza religiosa. » 35
XXXV Alla Fortuna. . . . . » ivi
XXXVI Celebra il ritorno di Numidia. . » 37
XXXVII Sopra la vittoria aziaca . . . . » 38
XXXVIII Al suo famiglio . . . . . » 39
Annotazioni al libro primo. . . . . » 40

LIBRO SECONDO

I A Cajo Asinio Pollione . . . . . » 45
II A Cajo Sallustio Crispo . . . . . » 46
III A Delio. . . . . » 47
IV A Xantia Foceo . . . . . » 49
V Lalage . . . . . » 50
VI A Settimio . . . . . » 51
VII A Pompeo Varo. . . . . » 52
VIII A Barine . . . . . » 53
IX A Valgio . . . . . » 54
X A Licinio . . . . . » 55
XI A Quinzio Irpino. . . . . » 56
XII A Mecenate. . . . . » 58
XIII Contra un albero . . . . . » 59
XIV A Postumo. . . . . » 60
XV Contra il lusso . . . . . » 61
XVI A Grosfo . . . . . » 62
XVII A Mecenate. . . . . » 64
XVIII Contra gli avari . . . . . » 65
XIX A Bacco. . . . . » 66
XX A Mecenate. . . . . » 67
Annotazioni al libro secondo . . . . . » 69

LIBRO TERZO

I	Purezza d'animo	pag.	72
II	Lode del valore	»	74
III	Sede stabile dell' impero. . . .	»	75
IV	A Calliope	»	78
V	Nuovi dilatamenti dell' impero . .	»	80
VI	A' Romani.	»	82
VII	Ad Asterie	»	84
VIII	A Mecenate.	»	85
IX	Dialogo tra Orazio e Lidia. . .	»	87
X	A Lice.	»	88
XI	A Mercurio	»	89
XII	A Neobule	»	91
XIII	Alla Fonte di Blandusia. . . .	»	92
XIV	Celebra il ritorno d'Augusto . .	»	93
XV	A Clori	»	95
XVI	A Mecenate.	»	ivi
XVII	Ad Elio Lamia	»	97
XVIII	A Fauno	»	98
XIX	A Telefo	»	99
XX	A Pirro	»	100
XXI	All'Anfora.	»	101
XXII	A Diana	»	102
XXIII	A Fidile	»	103
XXIV	Delle ricchezze.	»	104
XXV	A Bacco	»	106
XXVI	A Venere.	»	107
XXVII	A Galatea	»	iv.
XXVIII	A Lide	»	110
XXIX	A Mecenate	»	111
XXX	A Melpomene	»	113
	Annotazioni al libro terzo	»	114

447,050

LIBRO QUARTO

I A Venere. . . . . pag. 118
II Ad Antonio Giulio. . . . . » 119
III A Melpomene . . . . . » 121
IV In lode di Druso . . . . . » 122
V Ad Augusto . . . . . » 125
VI Ad Apolline . . . . . » 126
VII A Torquato . . . . . » 128
VIII A Cajo Marzio Censorino. . . . . » 129
IX A Lollio . . . . . » 131
X A Ligurino . . . . . » 133
XI A Fillide . . . . . » ivi
XII A Virgilio. . . . . » 135
XIII A Lice. . . . . » 136
XIV Ad Augusto . . . . . » 137
XV Allo stesso . . . . . » 139
Annotazioni al libro quarto . . . . . » 141

LIBRO QUINTO, O EPODO

I A Mecenate . . . . . » 143
II Egloga. Lodi della vita campestre. . » 144
III A Mecenate . . . . . » 147
IV A Mena liberto di Pompeo. . . . » 148
V L' incantesimo . . . . . » 149
VI A Cassio Severo. . . . . » 152
VII A' Romani. . . . . » ivi
VIII Contra una vecchia . . . . . » 153
IX A Mecenate . . . . . » 154
X Contra Mevio . . . . . » 156
XI A Pettio . . . . . » 157
XII A Mecenate . . . . . » 158
XIII Agli amici. . . . . » 160

XIV A Mecenate . . . . . pag. 161
XV A Nerea . . . . . » 162
XVI A' Romani. . . . . » 163
XVII A Canidia, Palinodia . . . . . » 165
Risposta di Canidia . . . . . » 167

INNO SECOLARE.

A Febo e Diana . . . . . » 169
Annotazioni al libro quinto. . . . . » 172

SATIRE

LIBRO PRIMO

I Niuno è contento della propria sorte. » 175
II Nell'evitare un vizio si cade nell'altro. » 180
III Contro alcune stoiche dottrine. . . » 187
IV La Satira . . . . . » 193
V Il viaggio di Brindisi . . . . . » 200
VI Contro i vanagloriosi . . . . . » 205
VII Contro Rupilio Rege . . . . . » 212
VIII Priapo . . . . . » 213
IX Il Seccatore . . . . . » 216
X I Verseggiatori maldicenti . . . . » 220

LIBRO SECONDO

I Consulta Trebazio sul comporre o no satire. . . . . » 225
II Ofello biasima i vizi della gola specialmente . . . . . » 229
III Prova che tutti i viziosi sono pazzi. » 236
IV Cassio Epicuro dà precetti di cucina. » 251
V Su gli accattatori di eredità. . . . » 256
VI Loda la vita campestre . . . . . » 262
VII Davo riprende facetamente Orazio . » 267
VIII Deride la cena di Nasidieno . . . » 274

EPISTOLE

LIBRO PRIMO

I A Mecenate. . . . . pag. 279
II A Lollio. . . . . » 284
III A Giulio Floro. . . . . » 288
IV Ad Albio Tibullo. . . . . » 290
V A Torquato. . . . . » ivi
VI A Municio . . . . . » 292
VII A Mecenate. . . . . » 296
VIII A Celso Albinovano. . . . . » 300
IX A Claudio Nerone. . . . . » 301
X A Fusco Aristio . . . . . » 302
XI A Bullazio . . . . . » 305
XII Ad Izzio. . . . . » 306
XIII A Vinnio degli Asinelli. . . . . » 308
XIV A Castaldo . . . . . » 309
XV. A C. Numonio Vala. . . . . » 311
XVI A Quinzio . . . . . » 314
XVII A Sceva . . . . . » 318
XVIII A Lollio . . . . . » 321
XIX A Mecenate. . . . . » 327
XX Al suo libro. . . . . » 329

LIBRO SECONDO

I Ad Augusto . . . . . » 331
II A Giulio Floro. . . . . » 343

ARTE POETICA

Epistola a' Pisoni . . . . . » 353

ERRATA			CORRIGE
pag.	*lin.*		
38	*ult.*	mestro	mesto
46	2	ed ebbe	ell' ebbe
93	26	La matrone	Le matrone
106	12	Sono	Sonno
109	8	farà	sarà
121	11	Sol, dì felice	O sol, o dì felice
124	10	scurre	scure
145	24	li circonda	lo circonda
176	30	che vi	chi vi
189	21	Di muffo	Di muffa
210	29	pori	porri
215	23	cornachia	cornacchia
218	29	alcuna;	alcuna
233	21	disastrosi.	disastrosi,
234	30	eredi	erede
243	20	e furibondo	è furibondo
256	27	voler	virtù
288	23	disetarsi	dissetarsi
304	19	sa mai	se mai
316	13	dabbene	dabben
320	5	alle meta	alla meta
329	2	sole	scole
ivi	9	profuso.	profuso,
365	6	delle legge	della legge

Digitized by Google